



centro studi **Joyce Lussu**

Antonietta Langiu Liduina Durpetti



M MAESTRI & **M** MAESTRE

in Italia fra le due guerre



QUADERNI

DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Antonietta Langiu - Liduina Durpetti

MAESTRE & MAESTRI

FRA I DUE CONFLITTI MONDIALI



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE



La società italiana fra la due guerre vista con gli occhi dei maestri di scuola elementare. È questo il quadro che emerge dalla lunga sequenza di dati e, soprattutto, dalla fitta galleria di testimonianze che compongono questa pubblicazione curata dal Centro Studi “Joyce Lussu”. Racconti, esperienze, vizi e virtù dei maestri, delle maestre soprattutto - perché questo era un mestiere prevalentemente femminile - compongono un affresco completo della società marchigiana nel periodo fascista.

Questo che proponiamo non è un libro di storia. La grande storia, le vicende del lungo periodo, gli eventi epocali che segnarono quei decenni, ci sono tutti, incombono sulla narrazione, ma restano sullo sfondo. In primo piano restano le microstorie, raccontate in prima persona dai protagonisti, una preziosa eredità orale che parla di un mondo che ci appare lontano, oggi profondamente trasformato nelle sue strutture portanti. Questo non è un libro di pedagogia, né un trattato di pratica educativa, eppure non possiamo dimenticare che quella dell’insegnante elementare è stata ed è tuttora - ed è questo il filo conduttore che lega il libro all’attualità - una figura fondamentale nel sistema della formazione e dell’istruzione.

L’entrata nella scuola elementare ha rappresentato per molte generazioni un passaggio obbligato e fondamentale nella vita di molti noi, era il primo impatto con il mondo dell’istruzione e questo rendeva ancora più rilevante la figura e il ruolo del maestro o della maestra, chiamati a svolgere un compito delicatissimo e

non sempre adeguatamente riconosciuto nella formazione e nella crescita dell'individuo. Le maestre (ed i maestri) che popolano il libro disegnano una società vivace e contraddittoria. Condizionata dalla cultura del regime e, ancor più, dal controllo sociale di una realtà chiusa nel suo provincialismo e, nello stesso tempo, con un occhio sempre vigile e attento al mondo che intorno sta cambiando. L'arco temporale toccato in questa ricerca si ferma alla seconda guerra mondiale, ma alcuni aspetti di quel mondo si sono trascinati anche nei decenni successivi, fino a diluirsi nella più generale e impetuosa mutazione della società marchigiana. La scuola è cambiata, sono cambiati il ruolo dei maestri ed il loro rapporto con la società. Ma questo resta un mestiere difficile e delicato, che dalla società richiede rispetto e riconoscenza.

Luigi Minardi

Presidente

del Consiglio regionale delle Marche

Joyce Lussu è tornata a San Tommaso di Fermo, nella casa dei suoi avi, nei primi giorni di marzo del 1975, dopo che Emilio se n'era andato per sempre. A tre anni da quell'evento, nel libro: "L'uomo che voleva nascere donna.", Joyce ne ricordava la tensione morale, il rigore e la coerenza, ma anche l'umorismo e l'umana generosità. Ne spiegava inoltre l'opinione politica: nella sua ideologia vi era una componente anticolonialista, spesso mancante nell'operatismo dei compagni che si professavano marxisti ortodossi, ma in realtà sottovalutavano le donne. Rigettando ogni colonialismo esterno ed interno alla società, Emilio rifiutava il più antico e stabilizzato dei colonialismi, quello degli uomini sulle donne.

Joyce condivideva le idee del marito, e durante tutta la sua esistenza si è spesa in favore dei più deboli.

Tornata nelle Marche, si è recata in varie scuole per raccontare la sua storia e parlare di storia in genere. Voleva contribuire a formare nei ragazzi una mentalità critica. Aveva anche costruito una fitta rete di rapporti con tante donne, che lei affettuosamente chiamava sibille. Le spronava a leggere, a studiare, a confrontarsi con le altre, ad essere di lievito nella società civile.

Tra le sibille di Joyce è da annoverare Antonietta Langiu, sarda, che ha compiuto un percorso opposto al suo, in quanto sposata con un marchigiano.

È stata Joyce ad incoraggiare Antonietta a scrivere, avendone compreso le doti.

Questa ricerca: "Maestre e maestri tra le due guerre", che Antonietta Langiu ha condotto assieme a Liduina Durpetti, può essere considerata una memoria di storia orale e locale di grande interesse. Le maestre, narrando le loro esperienze, ci fanno conoscere l'ambiente culturale, politico e umano nel quale hanno operato.

Le sibille di Joyce, dopo la sua scomparsa, hanno dato vita al Centro Studi a lei intitolato, per trasformare la sua memoria in un laboratorio capace di gettare ponti, saltare muri, creare relazioni

umane. Esse sono liete di aggiungere questo documento agli altri, che hanno raccolto attraverso studi e convegni. Il fondo librario Joyce Lussu, in via di allestimento nella Civica Biblioteca G. Pieri presso la sede della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Porto San Giorgio, sarà arricchito di una ulteriore testimonianza sui duri, impervi percorsi, quasi sempre misconosciuti, delle donne.

Grazia Picciotti Vergari

Presidente centro Studi Joyce Lussu

Porto San Giorgio, 18 novembre 2003

SOMMARIO

<i>Presentazione del Presidente del Consiglio regionale</i>	5
<i>Presentazione della Presidente del centro Studi Lussu.....</i>	7
<i>Introduzione</i>	11
<i>Premessa</i>	15

PARTE I

<i>I maestri si raccontano</i>	21
--------------------------------------	----

PARTE II

CAPITOLO I

<i>Il mondo delle maestre.....</i>	77
------------------------------------	----

CAPITOLO II

<i>La via verso l'insegnamento.....</i>	107
---	-----

CAPITOLO III

<i>Condizioni di lavoro.....</i>	149
----------------------------------	-----

CAPITOLO IV

<i>Mobilità sociale delle maestre</i>	211
---	-----

CAPITOLO V	
<i>Consumi e stili di vita</i>	231
CAPITOLO VI	
<i>I maestri nella dinamica delle forze sociali, culturali e professionali</i>	249
CAPITOLO VII	
<i>Rapporti col fascismo e gli ideali del regime</i>	291
<i>Conclusione</i>	322
<i>Metodologia seguita</i>	331
<i>Questionario</i>	335
<i>Bibliografia</i>	357

INTRODUZIONE

Il presente lavoro raccoglie i risultati di un'indagine compiuta in collaborazione dalle autrici Antonietta Langiu e Liduina Durpetti alla fine degli anni Settanta, nella provincia di Ascoli Piceno (popolazione legale all'ultimo censimento del 24/10/1971: 340.758 abitanti), sui maestri elementari nati prima del 1910, tendente a verificare chi fossero e come operarono nel periodo tra le due guerre. L'obiettivo era quello di accertare, in modo specifico, la classe sociale di provenienza, la mobilità sociale, i consumi e gli stili di vita, il rapporto con le forze sociali, culturali e professionali, col fascismo e con gli ideali del regime.

L'elenco dei pensionati, in numero di 331, è stato desunto dallo schedario del personale della scuola, presso l'Ufficio Provinciale del Tesoro di Ascoli Piceno, e da questo universo è stato tratto un campione di cento unità, proporzionalmente rappresentativo, in base alla distribuzione geografica e all'età. Si è cercato, cioè, di coprire tutte le zone della provincia, da quelle montane a quelle marine, dai piccoli centri alle cittadine più popolose, e di vedere rappresentate le varie età dei maestri viventi.

Inesistenti, già allora, le ricerche basate sulle testimonianze dirette degli insegnanti elementari che operarono nella prima metà del secolo, in un periodo così ricco di avvenimenti, di trasformazioni politiche e sociali, di entusiasmi e di delusioni, di tensioni e di lotte. La stampa del regime dava del maestro un'immagine ufficiale, retorica, assai poco aderente alla realtà effettiva, e certamente lo stesso può dirsi della stampa magistrale, che si era adeguata alle direttive fasciste. Per questo l'intento del lavoro è stato "fotografare" una realtà quale si veniva presentando attraverso le esperienze

proprie degli insegnanti, considerati come soggetti storici di una peculiare esperienza, che copriva un ampio arco di tempo poco o mai esplorato.

Sono testimonianze orali raccolte attraverso interviste dirette al fine di “rintracciare l’importanza reale degli avvenimenti del passato”¹, prima che l’oblio o la morte avessero seppellito un materiale così ricco e prezioso: quello dei maestri delle generazioni più anziane, vissuti in due epoche e ancora in vita.

Pur essendo scontato che il campione ristretto non permetta di trarre conclusioni generalizzabili, è stato comunque possibile tracciare un quadro degli aspetti più significativi della personalità degli intervistati, del loro ruolo e degli atteggiamenti in rapporto alle forze sociali, culturali e politiche del periodo nel quale hanno operato. Per un confronto sono state prese in considerazione due ricerche condotte negli stessi anni nella Bassa Padana e in Romagna, a partire da un campione di cinquanta unità in entrambi i casi.

C’eravamo poste delle domande e formulato delle ipotesi che le interviste, in parte libere prima, e in parte strutturate, hanno poi contribuito a verificare. Che cosa ci ha spinto a scegliere una ricerca del genere, a rivolgerci ai maestri più anziani, incontrando spesso notevoli difficoltà? Avremmo potuto condurre l’analisi attraverso un esame delle fonti scritte ed in particolare delle riviste magistrali, ma abbiamo scelto questa via perché, pur essendosi moltiplicati negli ultimi tempi lavori e indagini sulla scuola italiana e sui suoi operatori, quasi inesistenti sono le ricerche basate sulle testimonianze dirette degli insegnanti elementari che operarono nella prima metà del secolo.

Come è stato già detto, la stampa del regime dava del maestro una immagine retorica, che non corrispondeva alla realtà; e la stampa magistrale si era semplicemente adeguata alle norme imposte dal

1 J. VANSINA, *La tradizione orale*, Roma, Officina, 1977, pagg. 98-99

fascismo. Il passo di un articolo pubblicato sul numero di settembre 1932 da "I Diritti della Scuola", firmato da Annibale Tona, grosso leader della categoria, può illuminarci:

“Poi venne la guerra che trasformò la Scuola in una delle più strenue milizie per la resistenza e per la vittoria, e infine sorse l’Uomo, che aveva sangue nostro e usciva dalle nostre file, a riscattare la vittoria rinnegata e a ridare alla Nazione la fede in se stessa e nel suo grande destino.

E nella Nazione così rinata, la Scuola, l’Educatore sono finalmente assurti a fattori primi del suo rinnovamento.

Oggi la loro opera è in pieno fervore. Ad essi il Regime affida il suo patrimonio più sacro: la fanciullezza, l’Italia di domani...

E frattanto al di sopra dei risultati già raggiunti che pur sono cospicui, stanno questa fede ardente nella potenza dell’educazione, questa totalizzazione di ogni pensiero e di ogni sforzo verso la preparazione giovanile come grandi forze propulsive che nulla o nessuno potrà più arrestare...”²

Dunque solo uno studio diretto sui maestri operanti in quel periodo storico poteva fornire un’immagine più realistica; partendo da loro stessi, dalla loro concreta esperienza di protagonisti potevano venire sia i dati per una descrizione più precisa, che gli elementi per una interpretazione più adeguata.

Non dobbiamo dimenticare poi quale importanza abbia acquistato la storia orale negli ultimi decenni del novecento. Quando l’africanista Vansina cominciò a raccogliere tradizioni orali nel 1957-59 nell’Africa Centrale, ciò costituiva uno scandalo per lo storico, una vera e propria sfida. A poco più di vent’anni di distanza, egli stesso riconosce che le tradizioni orali sono state ammesse tra le fonti storiche con pieno diritto di cittadinanza. C’è stato infatti un crescente riconoscimento del valore che può avere il registrare

2 LUIGI CREMASCHI, *Cinquant’anni di battaglie scolastiche*, Roma, Ed. I Diritti della Scuola, 1952, pag.243

i ricordi delle generazioni più anziane e dell'importanza di queste registrazioni come fonti supplementari per lo studio della storia.

Non è certo la prima volta che del materiale orale viene usato dalla storiografia, ma ciò che è particolarmente importante è che, in un periodo relativamente breve, sono avvenuti grandi cambiamenti.

I maestri delle generazioni più anziane ancora in vita, gli ottantenni e i novantenni, sono vissuti in due epoche, e i loro primi ricordi ci forniscono dati di una cultura che di fatto è morta nei primi decenni del XX secolo.

Scorrendo la ricerca, il lettore potrà rendersi conto come in alcuni capitoli sono gli stessi maestri che “commentano”, non c'è bisogno di dare maggiori delucidazioni; in altri, invece, ove abbiamo solo, o quasi, dei dati statistici risultanti da domande “chiuse”, il nostro intervento per l'interpretazione e il commento è più marcato.

PREMESSA

Chi è il maestro elementare? Difficile definirlo, soprattutto per la semplice e pur complessa organicità del suo assetto culturale e spirituale.

In genere è visto come un personaggio del tutto diverso da un qualsiasi altro impiegato: non si parla mai di lui con tono neutro. “I maestri scoprono presto che in questo strano mestiere non si scappa mai dallo sguardo altrui”.³

Perché questa attenzione particolare, questo atteggiamento nei suoi confronti, dettato spesso da sentimenti contraddittori?

Si può tentare una risposta mettendo in evidenza il fatto che a lui, al maestro, viene affidato il bambino nella fase più delicata della sua vita.

Nessuno infatti mette in dubbio l'efficacia e l'influenza che la Scuola dell'obbligo ha, ed ha avuto soprattutto nel passato, su milioni di bambini che vengono socializzati da questa categoria.

Sono essi i trasmettitori non solo delle informazioni e delle conoscenze, ma soprattutto dei valori e delle norme di una determinata società e cultura (valori e ideologie dei gruppi egemoni).

La Scuola è considerata, non a caso, la prova generale della vita di una nazione ed i registi di quest'ultima sono proprio loro, i maestri; oggetto per questo di attenzione, di critiche, di giudizi spesso stereotipati, di sollecitazioni contraddittorie...

Se poco si conosce dei maestri attuali, ancor meno si sa di quelli del passato.

3 J. OZOUF, *Nous les maitres d'école, (Autobiographies d' instituteurs de la Belle Epoque)*, Paris, Collection archives Julliard, 1967 (libera traduzione)

Abbiamo ritenuto molto interessante perciò chiedere ai vecchi maestri di parlare di se stessi, per conoscere e conservare un materiale così prezioso e così ricco. È per questo che abbiamo percorso in lungo e in largo la nostra provincia alla ricerca di testimonianze.

Avremmo anche potuto inviare i questionari per posta, ma abbiamo preferito il contatto diretto, il racconto spontaneo ed immediato che riteniamo più veritiero di quello meditato e trasmesso in un secondo tempo. Meglio le interviste anche perché permettono di raccogliere i dati da persone inferme o che comunque difficilmente avrebbero potuto rispondere ad un questionario postale. Abbiamo per ovvie ragioni, è vero, sacrificato la quantità in favore della qualità, comunque cento interviste dirette non sono un lavoro di poco conto.

Riteniamo anche di essere riuscite a far superare ai nostri maestri la stanchezza che l'età porta con sé (i più giovani hanno settant'anni, molti hanno superato i novanta), e la diffidenza che rende restii dal comunicare ad uno sconosciuto momenti e sentimenti legati alla propria esistenza.

Una volta finite le interviste, ci siamo chieste quale fosse il metodo migliore perché il nostro lavoro non si disperdesse.

La prima tentazione, la più logica, è stata quella di quantificare le risposte per far delle statistiche e tentare delle spiegazioni, avvalorate dalle testimonianze dei maestri stessi.

Ci siamo rese ben presto conto però che, facendo solo questo, si veniva a perdere l'accento, la qualità letteraria, la carica emotiva, il fascino stesso di certi modi di vivere, di certe realtà vissute, dei sacrifici, dei valori, insomma della loro autentica partecipazione alla vita, non solo scolastica, ma sociale, culturale e politica dell'epoca.

Lo studioso di storia orale Thompson raccomanda di “salvaguardare la totalità dell'individuo”.⁴

4 PAUL THOMPSON, *Gli Edoardiani*, Storia Orale, a cura di L. Passerini

Abbiamo deciso quindi di far parlare prima loro, così, liberamente, come hanno fatto, spesso seguendo senza troppa costanza il canovaccio del questionario; sono stati proprio loro che hanno scelto di integrare le risposte con un racconto continuato, che hanno trovato fin dal principio l'espressione calda della confidenza.

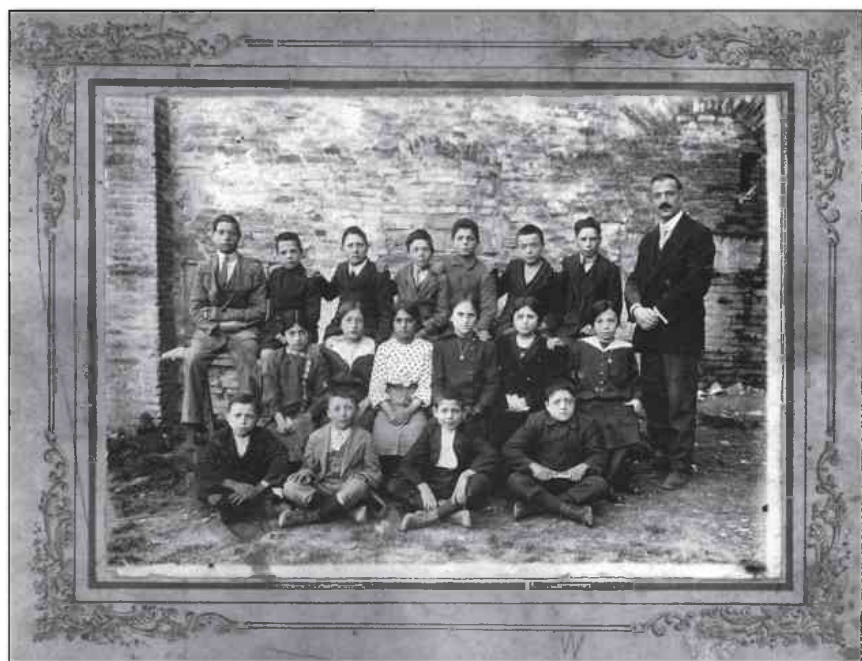
Il loro tono non è stato mai freddo, impersonale, distaccato; hanno rivissuto la loro vita con partecipazione a volte rabbiosa, a volte commossa, a volte nostalgica, molto spesso serena, ma sempre "viva".

Presentiamo la biografia di alcuni personaggi che ci sono sembrati rappresentativi di tutta una categoria.

Abbiamo operato questa scelta senza obbedire ad altro imperativo che a quello della diversità.

PARTE I

I maestri si raccontano



Sono nata nel 1904 a S. B. Eravamo una famiglia numerosa: sei figli. I miei genitori volevano dare a tutti una posizione, elevarli un po', allora fecero questo sacrificio immenso: mio padre emigrò in America e mia madre ci ha "guidato" qui...

Si sono sacrificati i nostri genitori, appunto per questa posizione; allora, sa, non studiava nessuno! Questo lo dobbiamo a nostro padre, che era un uomo forte e si è adattato a fare qualunque lavoro, e a mia madre che era una donna molto saggia.

Ci ha dato un'educazione di persuasione; mai uno schiaffo, niente, ma ci persuadeva molto, ci faceva paragoni, ci raccontava ... e sempre discorsi improntati alla saggezza, alla correttezza e all'onestà. Noi eravamo tutti o quasi appassionati per la Scuola, un mio fratello è diventato professore universitario ed oggi una strada ed una scuola media sono intitolate a lui...

Per lui abbiamo speso molto, perché bisognava mandarlo fuori!

Abbiamo studiato quasi tutti. Una femmina ha studiato da maestra come me e poi è diventata suora Clarissa. Mia madre nella sua semplicità non voleva; - Abbiamo pensato tanto per farti studiare! - Le altre due femmine, dopo le elementari, hanno fatto le sarte; erano molto intelligenti e si sono fatte una cultura per conto loro.

Una ha sposato un grosso industriale. L'altro maschio, che ha fatto solo le elementari, l'ha richiamato il babbo in America. Qui si è fatto una posizione, ha avuto due figli, uno è un tenore famoso, abita in Germania e va dappertutto a cantare: America, Inghilterra, Israele... Come vede, anche chi non ha seguito tutti gli studi e si è messo a lavorare, si è fatto strada.

Noi non avevamo niente, neanche la casa e tutto il risparmio del lavoro e del sacrificio del babbo e della mamma é servito per l'istruzione e l'educazione dei figli. Nella loro semplicità, hanno avuto questa aspirazione. I miei genitori erano analfabeti entrambi,

eppure erano tanto intelligenti e tenevano a farci studiare, forse perché loro non avevano potuto!

Mia madre apparteneva ad una famiglia di persone molto intelligenti, anche se povera...

Noi, dopo le elementari, fino alla quarta perché mia madre non si decideva se farci studiare o no, (sa, si doveva spendere molto per mio fratello!) e le tecniche che ho fatto qui a S. B., ci siamo trasferiti tutti a Ripatransone per poter studiare, infatti lì ci stavano le Normali.

Debbo molto a mia madre e a mia sorella maggiore che si è sacrificata per gli altri.

Durante gli anni di studio ricordo di aver condotto una vita molto semplice, tra casa, scuola e chiesa.

L'unico trastullo era la scuola. Era una scuola classista, sì; i figli dei signori avevano la precedenza, stavano ai primi banchi. C'era discriminazione anche se posso dire che i professori ci hanno voluto bene, perché eravamo bravi a scuola, noi fratelli. Mi diplomai nel 1922.

Lei mi chiede perché sono diventata maestra: io avrei scelto sempre di fare la maestra. La professoressa non l'avrei fatta mai.

Ho sentito sempre come una vocazione per la Scuola Elementare. Fare la maestra richiede il contatto con il popolo. Mi è piaciuto sempre molto informare il popolo, ero per l'educazione del popolo. L'ho sentito come una missione, anche per le nostre idee religiose. Perciò ho dato tutta la vita alla scuola.

Prima di cominciare a insegnare con continuità, ho dovuto aspettare, nonostante abbia avuto un buon diploma con bei voti; ho avuto però questa sfortuna: mi sono diplomata nel '22 e sa che in quell'anno c'è stata la marcia su Roma, quindi l'avvento del fascismo.

In quell'anno fui la prima ad entrare in servizio, ebbi il posto vicino a P., avevo 18 anni. L'anno dopo sarei entrata di ruolo;

allora bastava un anno di servizio continuato (secondo le norme).

Con l'avvento del fascismo si bandirono i concorsi; con la Riforma Gentile il primo ci fu nel 1923.

Io mi precipitai a dare il concorso, ma fu un fallimento perché era molto difficile. Dopo feci supplenze, a volte 30, a volte 60 giorni in un anno e intanto mi preparavo per il prossimo concorso, che vinsi nel 1927.

Nel frattempo mi dedicai all'Azione Cattolica, alle opere di carità...

Nel 1927 feci scuola qua e là in modo provvisorio.

Il primo posto lo ebbi a M. nel 1928. Quel paese mi ha lasciato un grande ricordo, è stato una cosa speciale. Io insegnavo a due chilometri dal paese, in una campagna molto educata, molto fine, con contadini molto rispettosi che erano mezzadri della Marchesa... moglie di G. V., professore di giurisprudenza, morto nella prima guerra mondiale. Quei contadini li ho trovati molto comprensivi e molto buoni. Io avevo la scuola in un casello, in una casa cantoniera vicino ad un tunnel; da sola lì mi metteva paura e allora il contadino che abitava nella cascina attaccata al palazzo della Marchesa, mi accolse nella sua casa e fu gentilissimo, come lo furono tutti gli altri. Una campagna evoluta.

Un contadino che si occupava sempre della scuola aveva scritto: "Il diario della Prima Guerra Mondiale" e lo aveva fatto pubblicare. Mi sono trovata molto bene. M. era un'oasi anche spirituale, c'era l'Azione Cattolica ed io venivo chiamata la domenica a dirigere una scuola per dirigenti di Azione Cattolica; perciò quella gente mi accoglieva molto festosamente. Questo fatto qui però mi ha procurato antipatia nella parte fascista. Io non sapevo che lì c'erano state delle lotte da parte del fascio...

Quando questi del fascio passavano in piazza la sera, tutti a braccetto, (io ero ignara di tutto e stavo con queste altre insegnanti dell'azione Cattolica) ci guardavano e ci minacciavano pure,

perché appunto non ero dei loro. A M., prima che io andassi, c'era stato un grosso attrito, e Mussolini per un certo tempo aveva fatto chiudere le associazioni cattoliche e qui ora rimasto questo astio.

Quando sono andata io e mi sono unita a quelli dell'Azione Cattolica, fui guardata male dai fascisti. So che il segretario politico ha detto che io ero socialista del '19...

Ma se ero dell'Azione Cattolica, non potevo essere socialista! Ma lui se lo spiegava così: "Se è contro di noi, non può essere che socialista".

Insomma, incomprensioni così, ma niente di grave, anche se soffrivo un po' .

L'anno dopo fui mandata a M. F., una frazione di montagna; ebbi una grande sfortuna, perché dovetti rimanervi per sei anni. Lì dei maestri veri non ne avevano mai avuti nel senso che non vi rimanevano più di pochi mesi. Poiché io vi rimasi tanti anni, la maestra che ricordano sono io. Lei capisce, si lascia un'impronta con sei anni!... Certo M. F. non aveva a che fare con M.; qui erano montanari pastori, un posto chiuso, senza strade, proprio sotto il monte Sibilla. L'educazione ricevuta nell'Azione Cattolica, dove avevo molto lavorato, sia nel campo educativo che ricreativo, e anche le prime supplenze mi avevano maturato, così, già al primo anno di ruolo, io ero una maestra matura, perché avevo visto il modo di procedere di molte insegnanti.

Così a M. F. sono andata con una certa preparazione e allora ho preso lo squallore del posto, così primitivo, rudimentale, come una missione da svolgere; portavo e studiavo sempre cose nuove, facevo scuola attiva, secondo la Riforma Gentile. Facevo scuola all'aperto, facevo osservare tutto l'ambiente, la montagna, lo svolgersi delle stagioni...

Insomma ho riempito la misera vita di M. F.

Molti credevano che mi annoiassi, invece non mi annoiavo, perché ero molto attiva e non avevo tempo. Poi, alla sera, prende-

vo molte iniziative, organizzavo recite che i montanari non avevano mai visto; in una grande cucina di una famiglia preparai un palchetto. Quando ritornai a casa per Natale, mi feci prestare da colleghe e da socie dell'Azione Cattolica i costumi da portare lassù ai miei contadinelli. Riuscì così bene la recita che anche le autorità vennero a congratularsi, proprio perché avevo fatto cose nuove. Era tutta un'attività. Facevo poi scuola serale e festiva per le ragazze. Sa, non c'era niente altro e allora venivano a bussare a casa, alle ventidue circa. Andavo a scuola anche con la neve.

Lo facevo disinteressatamente. A quei tempi nemmeno sapevo che si doveva fare la domanda per essere remunerata.

Insomma io "sentivo" la scuola come educazione popolare, e ciò ha influito molto poi sul premio che ho avuto a Milano, il premio "Angelo Colombo" che si dà a quelle insegnanti che oltre alla vita scolastica, hanno svolto delle iniziative sociali. Questo premio l'ho avuto nel 1969.

Poi cinque anni sono stata a C., un paesino poco distante dal mare, e anche qui ho dovuto lavorare sodo, ma in maniera diversa; si era al colmo del fascismo e C. era un paese acceso per il fascio. Nella scuola ho lavorato parecchio, ma ho sofferto un po' perché questo vivere in un ambiente così ristretto, con quest'affare del fascio che ci stava sopra...

Le nostre autorità non erano i nostri superiori scolastici, ma erano quelli del fascio, che di scuola non capivano e non comprendevano niente, ma tutto esigevano dalla scuola. La scuola era sottomessa a loro; quindi volevano la ginnastica, comunque questo dappertutto, e tante altre cose.

Io poi sono stata colpita più di tutti perché il primo anno che andai a M. ebbi 72 alunni, quarta e quinta miste, quindi dovevo correggere tutti quei compiti! E poi la scuola era a tempo pieno, era insomma un lavoro enorme. Poi volevano le recite; così, quando uscivo dalla scuola, dovevo andare al teatrino del Comune

per prepararle. Io ero la fiduciaria, quindi aspettavano sempre me, anche perché avevo una bella voce. Se pure avessi voluto mettermi da parte un pochino, non avrei potuto.

Quindi stanca morta per la scuola, per tutti quei ragazzi che venivano dalle frazioni impreparati, senza basi, poi il lavoro da fiduciaria, quindi elenchi di Balilla, Piccole Italiane ecc., e poi il lavoro extrascolastico per il fascio: volevano sempre le recite, così nei giornali appariva: "Il fascio ha fatto questo o quest'altro...".

I maestri non avevano fatto niente...

Ritornavo dal teatrino verso le dieci, stanchissima, e non avevo voglia nemmeno di far cena, mi sarei solo coricata, ma c'erano i compiti da correggere e prima delle due non riuscivo mai ad andare a letto.

Ero una vittima del lavoro, troppo, si lavorava troppo. E poi c'era il saggio ginnico che cominciava a febbraio ed erano interessate soprattutto le classi superiori e questa qui era un'oppressione che pesava su di me.

Siccome, per il troppo lavoro non avevo accettato l'incarico di segretaria del fascio... allora, quando venne una maestra che, nonostante si sentisse male, accettò, avvenne che per la prima volta mi toccasse una prima di 23 alunni, mentre la quarta e la quinta toccarono a lei.

Così fu fatto, ma dopo una settimana vennero in classe l'Ispettore e il mio Direttore che, istigati dal fascio, mi tolsero la prima classe ed io, nonostante l'ingiustizia, dovetti sottomettermi a fare le due classi. Io dicevo: - Mi piace fare scuola anche alla quarta e la quinta assieme, ma quando mi toccano...- .

Io sono uno spirito libero, e quando uno mi opprime e mi vuol far fare qualcosa per forza, non accetto proprio, ma spontaneamente do tutto il mio cuore con generosità.

A C. sono stata cinque anni, poi sono venuta a S. B., ma anche qui ho avuto una vita travagliatissima; pensi, venni qui perché

avevo delle ragioni familiari: avevo papà e mamma vecchissimi e c'ero solo io che potevo badare a loro.

Qui a S. B. le maestre erano tutte di fuori, solo io che ero del luogo stavo lontana e non potevo rientrare. Al tempo del fascio, poi, chi aveva una famiglia propria aveva un punteggio maggiore, c'era insomma questa discriminazione tra sposate e no.

Ho dovuto proprio subire. Dopo tanto tempo poi un Provveditore capì la situazione: si era ammalato anche quel mio fratello di cui le avevo parlato, più i vecchi... Riuscii a poter tornare... ebbi il comando qui, ma l'anno dopo tutte riebbero il posto, meno io, con la mia situazione così disastrosa!

Queste maestre poi, per paura di perdere il posto, erano andate al Provveditore a dire che io ero nubile e che quindi non dovevo avere il posto.

Mi venne all'orecchio, ma non ci credetti; invece per non farmi rientrare al capoluogo mi avevano levato i 18 punti per il babbo a carico. Intanto mia madre era morta e c'era mio padre solo.

Dissero che mio padre poteva stare con mia sorella sposata, ma il babbo aveva fatto tanti sacrifici per farsi la sua casa e non voleva andarsene a quell'età. Così dovetti andare ad A.

In quell'anno ci fu un concorso per titoli per il Comune di Ascoli. Io feci questo concorso e riuscii. Scelsi una sede più vicina al mio paese, S. B.; fu però una sede peggiore di tutte le altre, c'era sì un fabbricato nuovo, ma senza acqua e senza luce, sperduto in una campagna deserta.

Le case dei contadini erano sparse intorno, ma piuttosto lontane dalla scuola ed era proprio pericoloso stare lì e poi avevo il pensiero del babbo solo.

Facevo la vita di un soldato: la mattina con l'oscuramento, uscivo di casa alle 5,30; attraversavo la pineta da sola e alle sei prendevo il treno che mi portava a C. di R. e poi facevo quattro chilometri a piedi fino alla scuola. La sera tornavo a casa che era

già notte. Non potevo rimanere lì da sola, senza acqua e senza luce e poi c'era il babbo...

Non ho mai pensato però di cambiar lavoro. La passione per la scuola non mi era venuta mai meno; studiavo molto, andavo sempre ai corsi e ai convegni di cultura in estate. Ho fatto convegni in Assisi, a Roma, a Castel Nuovo. Erano corsi per i maestri cattolici "i cattolici del pedagogismo". Del 1935 ho una fotografia fatta ai giardini vaticani. Dopo la guerra ho fatto corsi sulle Dolomiti, a Passo della Mendola, al Centro di Cultura "Maria Immacolata" dell'Università Cattolica di Milano. Lì si fanno corsi per professori, per maestri, per ragionieri, di ogni tipo insomma. Forse c'erano dei punteggi allora, ma io, infatuata della scuola, ai risvolti pratici ci pensavo proprio poco. Vede, ritardavo sempre anche ad andare a prendere lo stipendio.

Un impiegato dell'Ufficio del Registro venne una volta a scuola:
- *Ma si può sapere perché lei non viene mai a prendere lo stipendio?*
- *Non avevo mai tempo e ritardavo. Vede, non ho mai imparato a portare la macchina per mancanza di tempo.*

Nella scuola io ho portato tutto il mio entusiasmo: leggevo molto, andavo ai convegni, studiavo e mi preparavo; tornavo sempre con qualche idea nuova o qualche attività nuova da fare nella scuola.

Mi dovevo preparare perché ho fatto sempre scuola attiva. C'era la correzione dei compiti ed io la facevo sempre a casa.

Qui a S. B. ho moltiplicato le iniziative di tutte le specie; ho fatto sempre le adunanze scuola- famiglia perché lo sentivo. Dicevo ai genitori: - Io non so fare scuola senza di voi, perché se la maestra semina e i genitori sfasciano, la scuola non rende nulla. -

Radunavo i genitori, dopo aver chiesto il permesso al Direttore, ogni tanto, dopo pranzo, ma si doveva fare in silenzio, per non urtare i colleghi. Io sentivo la necessità di fare ciò; bisognava mettersi in contatto con i genitori e non aspettare che fossero stati loro a venire. Ho avuto molti rapporti con le mamme.

Dai superiori ho avuto molta stima, però non si ha mai soddisfazione dai superiori anche se una maestra dà molto. Ho un ricordo bello dei superiori, per carità; io li ho sempre rispettati, però i superiori possono poco, perché non vivono la vita scolastica e quindi la maestra, anche se lo vogliono, la sanno poco apprezzare. Io non ho avuto quelle soddisfazioni. Vede, l'ultimo Direttore, uno studioso di storia, ha mancato molto nei miei riguardi; non sapeva apprezzare il lavoro... Era troppo vile, aveva paura di tutto. Non visitava mai le classi, si interessava solo di storia. Nei primi anni ho avuto sempre otto, nove e poi sempre ottimo.

Diventare io Direttore Didattico? Veramente non mi piaceva.

Io volevo stare in mezzo all'infanzia, alla fanciullezza e non con i grandi; con gli insegnanti ci si combatteva male.

Vede, fra tanti dolori e incomprensioni ho avuto queste soddisfazioni: i genitori avevano in me una grande fiducia e non si sa quello che facevano per mettere i bambini con me.

Per me c'è stato sempre lavoro e sacrificio, non mi interessavo di altro; venivano da me i genitori quando si ricominciava la prima, ma io non ho mai preso un bambino così. Prima di tutto sono un po' altera, mi devo far pregare (questo è il mio sistema), secondo punto: io non avrei mai fatto scuola neppure ai parenti in quel modo. Io volevo essere libera, senza essere legata al parente o all'amico, e rimproverare o lodare quando c'era bisogno.

I genitori che venivano da me a chiedere se prendevo i figlioli, io a tutti ho sempre detto:

- Non posso, io li prendo come me li dà il Direttore. - .

A tutti ho risposto la stessa cosa: sia per i figli dei professori che per quelli della povera gente.

Vede, io, poiché ero signorina, mi dedicavo completamente alla scuola e molte maestre erano gelose, anche se, allo stesso tempo, mi facevano reclame e se qualcuno chiedeva quale era la maestra da scegliere, facevano il mio nome.

Ora il Direttore poteva dire una parola giusta per sciogliere questo disagio fra insegnanti, ma questa parola egli non l'ha mai detta.

Una volta lessi su "Scuola Italiana Moderna" che i maestri potevano presentarsi al concorso direttivo e quando vidi il Direttore a scuola glielo chiesi, e lui: - No, no, per carità, ci vuole la laurea. -

Non era un Direttore che incoraggiava. I Direttori non agivano per il bene dei maestri, si ricordavano di noi quando ci potevano colpire. Se c'era il ricorso di un genitore, allora colpivano; parlo di tutti in genere. Non è che appoggiavano, che consigliavano...

Siccome io ero sempre occupata, non mi interessava tanto questa cosa e non diedi il concorso, per quanto non ero portata per fare la Direttrice.

Ho avuto sempre la residenza fissa negli anni tra il 1928 e il 1935, poi dal 1935 fino al '40 ritornavo a casa la domenica. Poi ebbi il posto qui a S. B.

Si faceva scuola mattino e pomeriggio (credo tre ore più due); poi venne l'orario unico, mi pare durante le guerre imperialistiche, nel '36. Le aule, per carità, per carità! A. M. era una stamberga disadorna, lunga, fredda, con banchi lunghi... non aveva proprio niente; poi io ho cominciato ad adornare e mi diedi anzi subito da fare per cambiarla; ebbi un'altra aula più ridente, esposta al sole ed io l'addobbai con quadri, tanti, strisce decorative e disegni dei ragazzi.

Poi ho avuto persino la radio nella scuola (non so se c'era un po' di mio e un pò... o forse c'è stato un premio, fu tra il '29 e il '35).

I banchi erano al solito in fila; i bambini più bisognosi, con difetti fisici, ma anche i bisognosi spiritualmente li mettevo sempre avanti. Io ho avuto sempre a che fare con bambini difficili; qui a S. B. ho avuto una classe sola con diversi alunni della famiglia più..., ed io mi servivo di questi ragazzi per farmi aiutare a portare avanti gli altri.

Ho avuto anche la figlia del Senatore... e la tenevo all'ultimo banco; la figlia del Dottore... lo stesso agli ultimi banchi, perché erano alte. Li mettevo per ordine di statura, però li cambiavo ogni tanto, e tenevo conto dei bisogni didattici per l'apprendimento: mettevo magari un bambino irrequieto con una bambina calma, uno più indietro con uno più intelligente ... Sempre avevo di mira il bisogno del bambino. Ecco, è questo che premeva a me e i posti li cambiavo continuamente. Alle bambine che erano "più in alto" dicevo: - Voi non avete bisogno di essere ascoltate tutti i giorni...- Così formavo dei gruppi, quelli più bisognosi li interrogavo io, gli altri venivano interrogati da altre bambine brave.

Il primo anno ricordo di averne avuti 72 di alunni (una prima di 32 e una seconda di 40). Più tardi, in un paesino di montagna, M., dai 20 ai 25, ma alcuni anni circa 40. Per dodici anni ho prestato servizio in scuole pluriclassi (a volte due classi assieme, a volte tre); solo quando sono tornata qui a S. B. ho avuto la monoclasse.

Non c'erano mai bocciati nella mia classe, in terza parlo; quando li portavo al centro di M. M. per l'esame, ritornavano tutti con la promozione. Ne facevo ripetere uno o due nelle prime classi, in terza sempre tutti promossi, e anche in quinta più tardi.

Quelli che rimanevano erano bambini che proprio non ce la facevano, sia per ragioni di salute che per intelligenza o per ragioni di famiglia; bambini che proprio non corrispondevano.

Non si trattava di fare un insegnamento specializzato, anche se io li curavo anche individualmente, ma non potevo abbondare in questo, con tutto quel numero!

I maggiori problemi erano questi: la noncuranza delle famiglie, la povertà, la mancanza del necessario, parlo di materiale che i bambini non avevano; non avevano quaderni, non avevano penne, non avevano niente. Io mi adoperavo, facevo lotterie, facevo recite e supplivo in qualche modo col ricavato; a volte supplivo anche di tasca mia... Ho avuto sempre dei bambini disciplinati; sembra non

sia vero, eppure è così. In un concorso a Roma mi domandarono: - Lei è una maestra provetta, come mantiene la disciplina a scuola? - Risposi: - La mantengo col destare interesse; quando il bambino è interessato nel lavoro, è sempre disciplinato. -

Se si attira l'attenzione del bambino, egli è sempre attento. Ricordo un bambino ribelle, un po' capriccioso, figlio unico di una maestra. Voleva sempre parlare lui, ma non era possibile... allora gli permisi di disegnare e siccome aveva attitudine al disegno e in quel tempo si disegnava il Re, il duce, sapeva fare molto bene. Così stava occupato.

La lezione la preparavo dal lato culturale, dal lato didattico e dal lato ricreativo- pratico. Per esempio io facevo molto praticamente, portavo i bambini fuori ad osservare il campo di grano, l'autunno, le piante, e confrontavo il seme che dava il frutto con l'insegnamento del Vangelo. Era intrecciata la lezione sempre da una base spirituale e religioso- pratica.

Preparavo sempre un programmino giornaliero, avevo un quaderno su cui scrivevo tutto ciò che dovevo fare; non sono arrivata mai a scuola senza programmazione, perché venivano le mamme a parlare e con tutti gli altri problemi!

La maestra insomma non può andare a scuola senza sapere ciò che dovrà fare.

Ho fatto a scuola tutto praticamente: la geometria piana e solida, i pesi. le misure; facevo portare da loro, gli alunni, tutto il materiale occorrente. Sono andati persino ad una fornace a G. per farsi preparare il decimetro cubo; anche di fango lo hanno fatto. Per sapere se avevano capito tutte le spiegazioni, chiamavo il bambino più indietro e se quello aveva capito, avevano capito tutti... I superiori non chiedevano il programma giornaliero, anche perché non fanno scuola e non sanno come si fa. Ricordo i programmi del Gentile basati sull'idealismo e sull'attivismo, dopo vennero quelli del 1945, ma c'era poca differenza, solo badavano

di più alla formazione del carattere. Da un lato erano migliori, però non erano completi nemmeno quelli; ma quando una maestra vuole fare... fa da sé. Il programma annuale è solo una traccia. Io ho seguito sempre uno stesso metodo, tanto col Gentile, con il quale si faceva una scuola attiva, che dopo.

Allora, appena si entrava, un bambino doveva fare un disegno, un bambino al giorno, su quello che vedeva o pensava, fino a riempire un cartellone.

Io non posso dire di aver cambiato metodo, ho fatto sempre scuola attiva e ad ogni corso a cui partecipavo, imparavo sempre cose nuove, ma sempre basate sull'attivismo. Osservare sia a scuola che fuori. Ero ad A. quando uscì a Roma il metodo globale; furono due maestri, Oddi e Gottarelli, che provarono per primi il metodo globale nelle scuole del Gianicolo. Io, che seguivo sempre la stampa magistrale, stavo al corrente di queste cose e volli provare subito.

Non ebbi l'approvazione dei superiori; ma niente si può fare e tutto si può fare, bisogna vedere come si fa. Bisogna prepararsi e provare. Io lessi prima diversi libri di Mazza, di Gabrielli e di Agazzi e tante altre esperienze fatte da maestri che l'avevano adottato. Allora mi son detta: "Se questi l'hanno adottato, ci proverò anch'io", ed è andata bene. Quando venni a S. B., le maestre nel corridoio parlavano sempre di me e del mio metodo, ma non ne volevano sapere, non volevano capire perché non avevano letto niente e lo rifiutavano a priori.

Bisogna sempre prepararsi prima di affrontare qualcosa di nuovo. Alla cattedra chiamavo poco i ragazzi; io non stavo mai a sedere e allora facevo delle domande qua e là.

Chiamavo quelli che avevano più necessità.

Io facevo molte composizioni; la maturazione del bambino si vede nelle composizioni che richiedono la lettura, il dettato, la conversazione, tutto.

La composizione si basa su tre parole: osservazione, riflessione, espressione.

Per esempio facevo molte gite, li portavo in pineta ad osservare le piante, gli uccelli, i prati...

Osservazioni sui fiori, e poi conversazioni, letture e dopo tutto questo lavoro il bambino aveva sempre qualche cosa da dire.

Io non ho mai dato una traccia, non ho detto mai una parola durante la composizione per non togliere la spontaneità, ma ho lavorato molto in precedenza.

Non ho dato mai composizioni a casa, perché venivano aiutati e allora non erano spontanei.

Davo molta importanza al contenuto delle composizioni, al discorso che fila, ma anche alla forma e alla correttezza. Tenevo molto alla grammatica e alla forma corretta; forse oggi non ci si tiene più...

Io non davo i voti, ma un giudizio ed era palese; non volevo che il bambino avesse lavorato per il voto. Il voto sembrava un pagare il bambino.

Io valutavo il bambino nella sua interezza; lo scritto non era più importante dell'orale e viceversa.

Vede, bisogna chiudere gli occhi più volte nei riguardi dei bambini.

Bisogna tener conto delle famiglie; se una famiglia non corrisponde, il bambino non si sente appoggiato e naturalmente con quelli bisogna essere più elastici. Con chi invece è seguito e può fare di più bisogna essere più rigorosi; occorre pretendere di più.

Mi attenevo al libro di testo unico, quando fu introdotto, per i bambini certo, ma io supplivo con le mie lezioni.

Sui libri mi basavo poco. Tutti i libri sono mancanti.

Vede, il metodo è il maestro e il libro è ugualmente il maestro.

Io ho usato molto il libro "Cuore" e "Pinocchio", sono opere immortali.

I nostri bambini si incantavano durante la lettura del libro “Cuore”.

I programmi allora erano molto densi, oggi sono stati sfoltiti; allora era tutto molto più difficile, l'esame di ammissione alla scuola media, gli stessi concorsi magistrali.

Vede, io non sono fascista, anzi piuttosto antifascista, però fui iscritta al fascio fin dal '32, quando si iscrissero tutti, era proprio obbligatorio.

Anche quando non avevo ancora il posto, ed ebbi molti inviti da parte del fascio (e ce lo dicevano pure che ci avrebbero dato il posto), io non ho mai aderito e poi ero iscritta all'Azione Cattolica, non potevo essere fascista; però debbo dire la verità, come maestra i discorsi del duce glieli leggevo a scuola e tutto ciò che riguardava l'insegnamento; poi il libro era pieno di queste cose, ci sarebbe stato da abolire tutto, ma qualcosa si doveva pure fare.

Un fatto è certo, che a M. ero stata oppressa dal fascio. Ricordo che dovetti mostrare il saggio ginnico durante il mese di febbraio, quando iniziavano le istruzioni, ad alcuni personaggi importanti che vennero da Ascoli.

Certe maestre non avevano ancora iniziato; dopo le lezioni, fino a notte, io li facevo esercitare. Fortunatamente avevano almeno iniziato perché io sono premurosa, ma certo era una continua oppressione.

Il 21 Aprile, il 24 Maggio... si dovevano fare cerimonie con marce ecc. Non si poteva non parlare di queste date...

Non so dirle se c'erano differenze fra i metodi usati dai colleghi nell'insegnare a leggere e scrivere, io non mi sono mai occupata degli altri. Bisognerebbe stare in classe per poter giudicare; so solo che le colleghe qui a S. B. si coltivavano poco e chiacchieravano molto. So anche che c'erano insegnanti brave, ne ricordo una di Urbino che era sempre padrona della situazione, molto coscienziosa, responsabile.

Naturalmente poi, quando c'è stato il metodo globale, molte hanno continuato col vecchio sistema tradizionale delle sillabe; anch'io l'ho seguito all'inizio, ma poi no, infatti una sillaba cosa dice al bambino?

Al bambino dice molto invece la parola; col metodo globale era tutta una gioia nella scuola, tutto un movimento; era tutto un portare oggetti, giocare con cartelli, segnare i propri nomi sui banchi e sulla cartella... Era una gioia per i ragazzi e per l'insegnante.

So che certi colleghi erano ancora all'antica, l'ho visto per caso, non perché volevo interessarmi di ciò che facevano; per esempio in matematica (in prima con la Riforma Gentile si doveva arrivare fino al numero 20) ho visto colonne lunghissime di numerazioni, pagine e pagine.

Una mamma in un negozio mi fece vedere il quadernino del figlio e io rimasi inorridita: c'erano numerazioni all'infinito, magari non sapevano fare le operazioni e neppure i problemini che si dovevano fare, sempre entro il numero 20. Io ho adottato un metodo molto pratico nell'insegnare la matematica e tutti mi hanno seguito.

Il modo di interrogare dei colleghi l'ho potuto osservare quando c'erano gli esami: molti facevano domande troppo laconiche; se il bambino non rispondeva subito, il maestro stava zitto, non lo aiutava; bisognava invece magari rifare la domanda in modo più semplice. Bisognava poi essere più umani, non così freddi; il bambino si intimorisce.

Anche la religione veniva svolta molto freddamente, secondo il vecchio catechismo; per me significava pratica di vita. Da Cristo ci viene un esempio di povertà, di semplicità, di purezza, di carità, ed io questo cercavo di far capire. Facevo molta conversazione e letture su questo.

Tutta la classe era in moto a Natale, tutto dicembre in moto. Ricordo che si doveva uscire alle cinque del pomeriggio, ma io andavo avanti fino alle otto, di nascosto del Direttore, per prepara-

re le recite natalizie. Mi dovevo raccomandare alle colleghe perché non parlassero.

La scuola veniva tutta tappezzata di disegni con scene evangeliche. Anche i genitori venivano ad aiutare ad allestire il presepio.

Poi facevamo opere di carità. Andavamo all'ospizio dei vecchi, al collegio dei bambini abbandonati (questo qui in città). Ogni bambino portava il suo pacchetto in dono, cantavano e recitavano per i vecchietti. Non mi sono mai occupata dei colleghi, non so dire proprio come valutavano il rendimento degli alunni.

C'erano differenze nell'uso del testo unico, sì; chi faceva di più chi di meno, chi cambiava, ma per la verità non me ne sono occupata. Anche se, come dicevo, non mi interessavo degli altri, ho sentito che qualche maestro rigoroso ha adoperato anche la bacchetta, che ha dato degli schiaffi e ha lasciato persino le impronte.

Io ho usato sempre la maniera della persuasione anche per i miei principi cristiani, però, o Dio, può darsi che qualche "schiaffino" mi sia pure scappato, ma non era un sistema.

A volte, a qualche bambino uno schiaffo fa bene, ci vuole, però non mi basavo su ciò.

Magari, mentre gli altri uscivano, io facevo rimanere quello punito e gli parlavo.

So che i colleghi bocciavano molto. Alcuni ne lasciavano persino la metà e anche più. A me, grazie a Dio, non è mai capitato e quando i miei alunni davano l'esame era un trionfo.

Io facevo un grosso lavoro soprattutto nella lingua italiana e quando davano l'esame di ammissione facevano molto bene.

La composizione è la ricchezza spirituale del bambino e molto lo si deve al lavoro dell'insegnante, alle conversazioni e a tutta la preparazione che si fa prima del tema.

Tra i colleghi c'erano quelli che si davano ai divertimenti e ai lussi, quelli invece che impiegavano il tempo a prepararsi e a studiare.

Non tutti hanno gli stessi principi, non tutti hanno la stessa preparazione.

Vede, io ho frequentato una scuola classista e lei sa che una tale scuola non è mai giusta, è sempre un po' discriminante e questo lo si può rilevare anche in qualche collega che è più ligio verso queste cose.

Quando io ero bambina, i figli dei signori avevano la precedenza, stavano ai primi banchi ecc.

C'era discriminazione..., anche se posso dire che sia i maestri che i professori ci hanno voluto bene, perché eravamo tutti bravi a scuola, noi fratelli C. Però, nonostante questo, i "signori" avevano la precedenza... c'è poco da fare; e anche poi da insegnante, ho visto che molti colleghi si comportavano allo stesso modo: preferivano i bambini delle classi sociali superiori, o per interesse, forse, o per la voglia di fare amicizie...

La maestra si deve avvicinare alle famiglie, ma sempre ad una certa distanza; deve stare sempre al suo posto. Vede, io non andavo nelle case dei miei alunni, però chiamavo molto a scuola i genitori, per le recite, a Natale, a Carnevale, per la festa della Mamma.

Non c'era bisogno di andare nelle case; io sono di S. B. e conosco la psicologia degli abitanti: la famiglia altolocata si può seccare; la famiglia del popolo non sempre è disposta a competere con la maestra, alle volte rimane umiliata, alle volte non è disponibile perché deve lavorare. Io non è che non sono voluta andare nelle case, ma ho voluto risolvere il rapporto scuola- famiglia in un'altra maniera.

Qualche incomprensione c'è stata con alcuni genitori, una o due, ma sempre risolvibile. Alcuni vedono solo i loro figli e basta... Ho avuto però moltissime soddisfazioni da parte dei genitori, devo ammetterlo.

A scuola ho avuto sia bambini ebrei che testimoni di Geova.

Ricordo che una bambina ebrea, quando noi facevamo la

preghiera, si alzava come gli altri, ma non rispondeva. Io facevo finta di non vederla, così per un po' è passato sotto silenzio.

In quinta però il primo giorno di scuola io intrattenevo i bambini sull'idea di Dio, che tutto viene da Dio e tutto comincia con Dio, così la scuola. Alla fine della conversazione, quell'anno, dissi di rivolgere a Dio una preghiera e di scriverla.

Io non avevo parlato di Gesù Cristo, ma di Dio e tutti scrissero, anche la bambina ebrea. I giorni dopo parlammo di S. Francesco e facemmo delle letture e un riassunto. Alla vigilia della festa mi mandò a chiamare il Direttore. Uscii, pensando di dover andare in direzione, invece trovai il superiore fuori dalla mia porta, mi assalì immediatamente: - Lei ha obbligato la bambina R. a pregare; lei deve mandarla fuori quando fa religione! -

- Signor Direttore, - mi scusai - io non posso mandarla fuori, non me ne ricordo neppure; la mandi via lei. Manda proprio una bambina ebrea da me? Se poi la religione è coronamento e fondamento di tutto l'insegnamento ed entra dappertutto, anche nell'aritmetica, io dovrei mandare sempre fuori la bambina! Venga lei a prenderla, perché io non le posso promettere di ricordami ogni volta ...-

All'uscita della scuola il Direttore mi fermò: - Signorina, mi dica la verità, se lei ha piacere, io gliela porto via. -

Risposi: - Se lei me la leva, non mi dispiace, ma io non mi sento di mandarla via, perciò faccia come crede. -

Una volta a casa, chiamai la madre e le dissi ciò che era successo; se lei aveva piacere poteva portarla via, io non potevo prometterle di non fare religione o di ricordarmi di mandarla fuori in quei momenti. La scuola mi assorbiva troppo per ricordarmi.

La madre mi raccomandò di tenerla, era contenta che fosse rimasta con me, solo che la bambina non avrebbe partecipato alle preghiere. Come vede, le piccole incomprensioni si risolvono sempre.

Nei piccoli paesetti dove ho insegnato ho avuto qualche amicizia, ma non avevo tempo per coltivarle; una volta tornata a S. B., la mia città, non c'era l'abitudine di ritrovarsi tra colleghi; ci si incontra, ci si saluta, magari ci si ferma un momento a discorrere, ma ritrovarsi apposta no. Qui ci si disperde.

Nei piccoli paesi la maestra non può fare troppa amicizia, ha solo rapporti scolastici.

In una frazioncina di montagna (dove io stavo quando avevo trent'anni), con chi può fare amicizia la maestra? Con nessuno; non ci sono proprio le persone ...

Diverbi con le persone importanti? Ricordo un episodio a proposito del tesseramento dei bambini; io stavo facendo scuola in campagna, quando sento dei passi vicino alla finestra dell'aula. Mi affaccio e vedo due carabinieri: - Signorina, quante tessere di Balilla ha? - Io risposi: - E che cosa interessa a lei? - e mi ritirai. Risposi così perché ero una ragazzina che non era mai uscita di casa e credevo che bisognava tenere il segreto. Uno era il maresciallo, ma io non lo conoscevo per niente. Forse ho avuto paura. Questi poi lo raccontarono al Direttore che mi fece osservazione. Loro andavano in giro per completare il tesseramento...

Sono stata iscritta all'organizzazione magistrale "Tommaseo" fin dal 1922 e ai "Maestri di Azione Cattolica" che ho fondato io qui a S. B. Ho fondato anche il "Movimento dei maestri cattolici" e ne ero la presidente, più tardi. Prima ho voluto che la carica fosse data ad una professoressa più anziana di me.

Dopo la guerra, subito, appena fondate, mi sono iscritta all'A. I. M. C. e al Sinascel e mi arrivava il giornale "I maestri d'Italia".

Ho votato, e lo ricordo, per eleggere i rappresentanti al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, e naturalmente per le liste proposte dai nostri sindacati.

Seguo molto i fatti della vita politica attuale, mi piace, però in pratica non do niente, ma sempre per ragioni familiari, perché io

sono un tipo che quando posso dare, allora mi scrivo pure, ma quando non posso dare... Non amo le cose a metà.

Voto per la D.C., sono simpatizzante, vado a sentire se c'è qualche riunione o manifestazione, però non sono iscritta.

Dal 1922 fino a quando non sono andata in pensione, nel 1970, sono sempre stata abbonata a "Scuola Italiana Moderna", una rivista che mi ha insegnato a fare scuola.

Quando sono andata in pensione, ho scritto alla rivista ringraziandola di ciò che mi aveva dato. Prima era migliore di adesso, perché era proprio "la rivista cattolica" e la Direttrice era preziosa, sentiva veramente la scuola, ti innamorava proprio. Avemmo degli esemplari di "Scuola Italiana Moderna" alla Normale di Ripatransone e ci abbonammo subito, sia io che mia sorella.

Oltre a queste riviste magistrali, ho letto libri di vita spirituale, sia di autori francesi che italiani, libri di formazione religiosa: sull'educazione del cuore e della volontà.

Di letteratura solo i "Promessi sposi" che ho letto a dodici anni. Dopo non ci ho sprecato più tempo. Qualcosa ho letto anche riguardo ai quotidiani, ma non molto; nei paesi non arrivavano, poi... Quando potevo leggevo "Il Giornale d'Italia", mi interessava la vita politica, la prima pagina insomma, ma anche la pagina culturale e infine la cronaca nazionale e locale.

Sono stata abbonata per tanti anni a "L'Avvenire d'Italia", molto bello, ora si chiama solo "Avvenire". Leggo qualche volta anche "Il Resto del Carlino".

Mi occupo sempre di opere di carità; appena sono andata in pensione, ho formato un circolo culturale e formativo di signore. Tenevamo delle lezioni e delle conversazioni e spesso invitavamo un sacerdote: abbiamo trattato temi sugli adolescenti, sul matrimonio, sull'aborto, sul divorzio...

Adesso non lo faccio più, perché mi costava parecchio, in tempo, non in denaro; questi incontri li facevamo qui a casa mia: dovevo

preparare la stanza, portar lì tutte le sedie che avevo e poi rimettere a posto; preparare il tema e stare al corrente di tutto...

Io facevo l'introduzione, dopo si svolgeva la conversazione e poi c'era il dibattito.

Ora mi occupo di opere buone: vado all'ospizio una volta la settimana. Sono sempre presidente diocesana delle Donne di Azione Cattolica. Quando posso, prendo parte alle conferenze, agli incontri e ai dibattiti che si svolgono nella nostra città.

L'avvenimento che mi ha colpito di più dal 1920 al '40? L'avvento del fascismo senz'altro, perché io sono stata sempre contro tutte le dittature, contro ogni forma di oppressione; comunque tra quella "nera" e quella "rossa", preferisco quella nera...

Lo stipendio? Molto poco, una stupidaggine; nel '28 forse si aggirava sulle 400- 500 lire. Se un uomo manteneva con decoro la famiglia? La manteneva, sì, c'era lo spirito di sacrificio allora. Mi diceva la nostra segretaria che la mamma era maestra e che prendeva 49 lire al mese e ci ha mantenuto quattro figli. Prima, per esempio, si poteva avere la donna di servizio, ora non ci si riesce più e bisogna farsi tutto da sole. Si faceva però a meno di tante cose, una volta...

Quando avevo trenta, trentacinque anni, abitavo già in questa casa fatta costruire dal babbo nel 1934, quando ritornò dall'America; come vede è una villa di tre appartamenti, dodici stanze in tutto. D'estate affitto due appartamenti ai turisti. La casa è rimasta come allora, anche se tante cose sono state rimesse a nuovo; ogni mio gruzzoletto è finito qui insomma: ho rifatto il portone, il muretto di cinta del giardino, il cancello ecc. Ora, come vede, vivo sola in questa grande casa.

La carne? O Dio, da piccola l'ho mangiata poco, perché nostra madre ci faceva mangiare il pesce che costava meno (la mia è una cittadina di mare); ora che mi piacerebbe mangiarlo, non si può, costa troppo. Comunque all'età di trenta, trentacinque anni,

almeno due o tre volte la settimana si mangiava certamente la carne.

Viaggi? Quando c'erano i genitori vecchi e mio fratello malato, non mi sono mossa.

Ho fatto, sia prima che dopo, dei corsi per maestri cattolici di cinque, sei giorni, a Roma nel 1935, ad Assisi, a Subiaco (e da lì facevamo delle gite). Sono stata vicino a Piacenza, sulle Dolomiti.

Ho fatto tantissimi corsi, anche organizzati dall'Università Cattolica di Milano. Sono stata in diverse parti, ma lo scopo era sempre quello dello studio. Mi piace viaggiare, è l'unica cosa che mi attrae, perché il mio spirito vuole sapere... anche se l'età comincia a farsi sentire...

C. I. 1904

Mio padre era ufficiale dei carabinieri; è andato in pensione molto presto ed ha aperto una fabbrica di acqua minerale; è diventato quindi industriale.

Mia madre era una signora, una nobile signora, delle prime famiglie di Modena; aveva sempre avuto l'istitutrice a casa, conosceva così bene il greco che ci parlava anche in questa lingua, oltre che in francese. Noi figlie abbiamo avuto l'istitutrice francese, sapevo benissimo il francese, il vero francese, la mia istitutrice era proprio di Parigi; l'abbiamo sempre avuta perfino da signorine. La mamma ci teneva che le figlie avessero una educazione speciale.

Ho frequentato la Complementare femminile statale, poi la Scuola Normale, e l'Università Popolare a Camerino (la sera andavo ad ascoltare le lezioni, mi piaceva tanto!).

Non mi parli dei Collegi, sono terribili! Nel mio Collegio c'era la Direttrice che era invidiosa di me e mi puniva perché io avevo in francese sempre voti superiori alla nipote che era in classe con

me. Allora un giorno le dissi: - È logico che sono più brava di sua nipote, io ho l'istitutrice francese, la mamma ci tiene a darci una educazione particolare. Lei non se lo può certo permettere, se fa la Direttrice; mia madre invece no, può stare a casa; lei?- Successe un finimondo! Dovette intervenire papà, per rimproverarla, anche perché mi era mancata la cioccolata dal mio comodino. Sa, io sono stata sempre un po' delicata e, quando le cose non mi piacevano, mio padre sovvenzionava con altre cose.

Poi non succedettero più incidenti con la Direttrice.

Ricordo della scuola che mi piacevano infinitamente le professoresse intelligenti e quelle cretine non le potevo soffrire. Avevo voti altissimi: dieci, nove, otto.

Agli esami di licenza fui ammessa con dieci e nove.

Il professore d'Italiano, venuto da Roma, mi chiese di parlare del Gioberti. La professoressa disse che non era un argomento trattato a scuola. Io mi difesi dicendo che c'erano tanti altri argomenti molto più importanti; che voleva mettere un Rousseau con Gioberti? Ebbi un battibecco col professore. Lui insisteva e così io mi inventai tutto. Poi della Divina Commedia mi chiese un canto che non avevamo fatto, ma siccome io non voglio ignorare mai niente e la Divina Commedia mi piaceva, l'avevo letta tutta, così gli seppi rispondere.

Ricordo che mi chiese chi fossero gli Scaligeri. Risposi benissimo, però mi accusò di leggere le note sotto. Mi difesi dicendo che avevo letto tutta la Divina Commedia, perché mi piaceva sapere. Mi dette cinque. Sul tema mi aveva dato solo sei.

Così fui bocciata in italiano. Fui bocciata pure in disegno perché mi fecero fare alla lavagna, molto velocemente, come se stessi davanti alla classe, un ponte con una strada. Lo feci in due minuti. Mi disse: - Ci ha messo due minuti? Le do due.-

Pensi che i miei quadri a carboncino erano pure esposti a Camerino. Su sessanta furono promosse tre sole, le più somare

della scuola! Sarò stata antipatica, ero la più brava della scuola; non riesco a capire perché mi hanno bocciato!

E pensare che ero una bellissima figlia, avevo anche vinto il concorso di bellezza tra le studentesse!

Io ho sempre letto molto: giornali, riviste, libri.

Ancora oggi parlo di filosofia con un professore, mio amico. E quello lì mi va a bocciare!

Pensi! Uccido ancora oggi tutte le formiche che vedo, perché quel professore si chiamava Formica!

Come le ho detto, sono andata anche all'Università Popolare per sapere tutto!

Mi sono diplomata nel 1914. Sono diventata maestra perché mi piaceva. Ho avuto subito il posto, senza aspettare niente. Il primo anno sono stata in una frazione di campagna; papà non voleva perché era un posto brutto. Io ci sono voluta andare per forza, perché chi sa cosa mi sembrava fare scuola!

Francamente andavo vestita sempre molto elegantemente, con cappello e guanti anche in campagna; poi un giorno venne l'Ispettore che era amico di mio cognato Preside, mi guardò e disse: - Possibile che questa figliuola debba stare qui in campagna? (era un'aula orribile, nella casa di un contadino). Questa non può stare in un posto così, perché qui ci può stare solo una maestra ordinaria, che ha preso la Licenza Normale ed è di una famiglia che può fare scuola anche in una stalla, ma questa figliuola non ci può stare; è un'altra abitudine di vita, è un'altra signorilità. Non può essere insomma, non può stare in un posto così brutto, non può! Non può sapere fare scuola in un posto così! - Mi fece fare la domanda e mi portò via da lì.

L'anno dopo ero già al capoluogo, ed ho avuto poi buonissime aule. Sempre belle! Mi dettero la quarta e la quinta, che era meglio allora della terza media di adesso. Il primo anno, quando ero in campagna, mi venne a trovare un ufficiale che aveva avuto cinque

giorni di congedo (era in guerra) e che, siccome era innamorato di me, aveva passato tre giorni con i suoi e ne aveva lasciati due per me. Povero figlio, non l'ho fatto nemmeno entrare in casa, perché sono una superba e il pensare che quei luridi contadini dove stavo e che strapagavo, avessero potuto fare delle supposizioni sul mio conto; sa come sono nei paesi? Specie a quei tempi!... Sempre per la mia superbia!

Sono rimasta nel capoluogo, ove mi aveva mandato quell'Ispettore, quattro anni. Nel frattempo lì conobbi mio marito, medico, e lo sposai.

Nel 1920 sono stata trasferita a M., a pochi chilometri da M. R., dove ero andata ad abitare con mio marito. Ci sono rimasta solo un anno. Non risiedevo sul posto, come avrei dovuto, ma tornavo a casa tutte le sere.

Un giorno mi arriva una lettera, era il Sindaco di M., mi diceva che non potevo tornare a casa, ma che dovevo prendere una camera sul posto e restarci perché ero dipendente di quel Comune.

Allora risposi: - Prenderò una camera, ma quando mio marito mi dovesse pregare di andare a dormire con lui, essendo giovani tutti e due, è logico che ci vada!- Con questo gli chiusi la bocca. Ero puntualissima; se avessi tardato lo avrei capito! A ventitre anni dovevo stare sola?

Quello lì cercava di metterci i bastoni fra le ruote, perché voleva dare quel posto ad una sua parente. Pensava che, non avendo bisogno di fare scuola, se mi avesse ostacolato, me ne sarei andata. Invece seppi rispondergli bene e lo sistemai!

Mi piaceva fare scuola; non vedo perché me ne dovevo andare... Ho fatto mettere io la luce elettrica a M. R. (dove fui trasferita l'anno seguente), per quanto mi piaceva stare con i ragazzi. Io restavo sempre qualche ora in più a scuola (e specialmente d'inverno, era notte) a leggere le poesie di Pascoli, alcune poesie tradotte dal francese; ce n'era una che parlava di un bambino orfano che

soffriva per colpa della matrigna... e tutti piangevano. Io sono una sentimentale.

Al tempo del fascismo non volevano che si leggesse ai ragazzi De Amicis perché, secondo loro, li faceva diventare deboli; li volevano battaglieri! Io invece lo leggevo sempre ai miei ragazzi. Se si dà ai bambini una pagina di "Cuore", seguono come pazzi; sono felici, perché è una prosa piana, bella, gentile, che accarezza; seguono volentieri perché è l'ambiente loro, la scuola. Non lo capivano questi cretini! Loro pensavano fosse troppo sentimentale; per loro... la spada, il pugnale ecc... il Balilla perfetto, un accidente a tutti quanti! Tanto glielo leggevo dopo l'orario scolastico.

Ho fatto scuola sempre con tanta coscienza, perché mi piaceva farla! Non per danaro, per carità. Pagavo tutte le tessere io, ma chi ci ha mai pensato ai soldi! Che bisogno ne avevo?

Ho voluto bene, un bene infinito ai miei ragazzi!

Al tempo del fascismo ho avuto l'abbassamento della qualifica; mi hanno trovato un ragazzo che disegnava falce e martello ed hanno dato la colpa a me. Venne il Direttore in classe e lo vide (io non me ne ero nemmeno accorta) e mi disse: - Ah, questo insegna lei?- (Dopo ha fatto il comunista quel cretino). Poi ha anche detto che noi insegnanti lasciavamo la classe ed andavamo a prendere il caffè (questo era vero); qualche volta assegnavamo un compito ai ragazzi, li affidavamo alla bidella e correavamo a prendere il caffè da buone amiche.

Oltre all'accusa del disegno falce e martello dicevano anche che i ragazzi, quando non c'eravamo, sventolavano un cosino rosso dal balcone. Mi hanno sottoposto al Consiglio di disciplina in Ancona; mi hanno dato la censura; non so come non sono andata al confino. Ricordo, erano tanti giudici, saranno state una decina di persone! Mi sono tolta il cappello (avevo tanti capelli, le trecce fino giù le spalle), l'ho appoggiato sul tavolo e ho detto: - Ma io non ho fatto niente; ma scusino tanto, se una famiglia non ha le idee che vuole

il fascio, ho colpa io? Faccio parte di quella famiglia io? No! Ho tanti ragazzi a scuola, e se uno dipinge falce e martello è colpa mia? L'ho disegnata io alla lavagna? Ma se non so nemmeno cos'è quel segno (facevo apposta, ma lo sapevo).-

In conclusione c'era vicino a me uno della Commissione che non ha fatto altro che lasciarmi la mano; l'avrei ucciso, ma abbozzai! Finalmente, finito l'interrogatorio (peggio di un condannato), mi alzai, ripresi il mio cappello, andai per metterlo ed esclamai: - Oh Dio, mi si è gonfiata la testa, il cappello non mi entra più!-

Scoppiarono tutti a ridere dicendo: - Lo spirito di questa signora...!-

Mi hanno dato sei mesi di censura ed il Direttore mi ha abbassato la qualifica.

Altrimenti per l'insegnamento ho avuto sempre buone qualifiche, ottime. C'era l'Ispettore che mi adorava, era compagno di scuola di mio cognato. Poteva il Direttore darmi una qualifica diversa? E poi sapeva quello che volevo!

Non ho mai pensato di fare la carriera di Direttrice Didattica, per carità, come facevo? Facevo già scuola per sport, io!

Nel tempo libero, facevo scuola gratuita ai ragazzi poveri che non potevano pagare, ma che erano intelligenti.

A proposito di Direttore, ricordo che, quando insegnavo a M., c'era un albero di ciliege che faceva impazzire! Io mi ci arrampicavo per coglierle. Un giorno arrivarono il Direttore e l'Ispettore, non mi trovarono in classe; chiesero dove fossi ad una cretina di contadina che disse: - Guardate 'n po' se jita sull'arberu della ciriscia, sta sempre rrampicata su, a magnà!-

Mi prese un colpo nel vedere quei due sotto l'albero. - Che fa signora? Fa scuola lassù?-

- No, sono venuta a prendere le ciliege; dopo faccio fare la contabilità ai ragazzi; lei capisce, è molto più interessante che fare le cose astratte!-

- Brava, adesso scenda!-

- Se non vi scansate, io non scendo; non vi posso mica far vedere le mie gambe!-

Appena furono andati via, scesi di corsa ed andammo a scuola. I ragazzi stavano così buoni, poveri cocchi!

Ma l'Ispettore mi voleva così bene! Ero troppo giovane e vivace, saltavo più dei ragazzi; con la corda loro facevano sessanta, settanta salti, io almeno centoventi.

Però in classe ero severissima, quando spiegavo dovevano stare attenti o guai! Se non stavano attenti, diventavo una bestia, schiaffi a rotta di collo; mi dispiace, adesso non si possono dare, ma io glieli ho dati. Li mettevo anche in ginocchio. Spiegavo tutto col cuore.

Ho avuto degli alunni bravissimi, la professoressa T., l'avvocato T., il medico M., tutti miei scolari; mi volevano un bene dell'anima. Mi ricordano ancora; qualunque cosa dovessi chiedere loro, si precipitano.

Assegnavo io il posto ai ragazzi. C'è stata una volta che avevo 70 alunni di prima. Allora però se ne abbandonavano parecchi. Ce n'erano di somari, infinitamente somari! Se ne arrivavano in quinta 15, 16 era già tanto, 20 non ce ne arrivavano proprio mai. Dopo la terza se ne andavano in parecchi.

A parte il fatto che in terza erano più bravi di adesso!

Ci stavano certi zucconi, ma di quei zucconi come il vino invecchiato che, dopo anni, scrivevano ancora solo a- e- i- u- o- p- r e non riuscivano ad imparare altro.

Su 40 ne potevo bocciare 17, 18. Somari fino all'infinito!

La disciplina non è mai stato un problema, perché ero molto severa; la classe numerosa era un lavoro terribile e poi era mista e tante volte i maschi erano poco educati verso le bambine. Ma quanto erano somari, fino all'infinito!

Non venivano a scuola, i genitori li trascuravano, non li manda-

vano, li mandavano in campagna; se ne fregavano della scuola, della maestra e di tutti. Se ne curavano proprio poco. Se si mandavano a chiamare... ma non c'era affinità, non c'era. Si potevano interessare T., C., M., e via di seguito, le famiglie che potevano far studiare i figli. Questo era il guaio maggiore. Se un alunno, specialmente di prima, viene a scuola a salti finisce tutto, non sa più niente. Quante volte sono andata a casa a cercare i bambini intelligenti che non venivano a scuola! Mi dispiaceva tanto! Certe "capocette" erano! Vede che ho fatto io? Anche questo per quelli intelligenti!

C'erano pure tanti scolari distratti e svogliati e presuntuosi, specialmente a M. R.

Credevano di sapere e non sapevano niente. Distratti, per carità! Magari mentre spiegavo, giocavano con i pupazzetti sotto il banco. Un guaio! Ma li punivo! Ho avuto, però, anche bravi ragazzi.

Io non preparavo mai la lezione, non ne avevo nessuna necessità. Parlavo molto io, e giravo sempre fra i banchi, prendendomi anche i pidocchi. C'erano i libri di testo e si seguivano. Alla fine del mese si mandava il resoconto al Direttore. Si sapeva quello che si doveva fare e si faceva.

Io non ho mai potuto sopportare l'imparaticcio. Una volta, agli esami ho bocciato tutti gli alunni di un maestro che avevano imparato tutto a memoria ("Garibaldi con i capelli biondi, gli occhi azzurri, la camicia turchina, ecc., ecc").

- Ma questi ragazzi, maestro, sono delle macchinette preparate, dicono tutti le stesse stupidaggini; non li posso promuovere, assolutamente! Uno solo gliene posso promuovere, perché mi fa pena (era il più vecchio!). Si possono portare avanti questi cretini?-

Si capisce subito quando un ragazzo va. Ci stavano quelli ai quali avevo messo il soprannome "Rapa bianca" perché erano proprio rape. Altri invece erano intelligenti e davano risposte

molto carine, ben fatte insomma! Pensi, una volta un bambino di terza, per fare la sottrazione, mise il numero più piccolo sopra e quello più grande sotto.

- Come hai fatto? È lo stesso?È lo stesso? Vattene a posto e non rompermi più le scatole. Troverai chi te lo insegna meglio! Vai!-

Una volta, quando venne il Direttore in visita, disse: - Chi mi sa dire una poesia?-

Il figlio de la... alzò la mano.

- Oh Dio, povera me! - pensai; era il più cretino della classe che mi si alzava in piedi!

Era novembre... “La castagna”. Non ne sapeva una parola; si mise il dito in bocca e con una lagna, cominciò: - Son... piccino e rotondetto ...- Il Direttore disse: - Lo vedo che sei piccino e rotondetto; mettiti a sedere.-

Porca miseria, succede sempre così, il più imbecille della scuola viene interrogato!

Avevo tanti alunni come T., M., C., che dovevano studiare. Quando io facevo scuola, dovevo pensare a loro. Non potevo perder tempo con quelli che non capivano niente e trascurare questi.

Davo molta importanza sia allo scritto che agli orali. Facevo imparare tanti brani a memoria, perché la memoria va esercitata; è molto importante. E le poesie dovevano recitarle con sentimento.

Ero disposta a chiudere un occhio con chi mi scriveva bene; io adoravo l'italiano e quando mi sapevano fare dei temi così carini...! Il problema era una stupidaggine, scrivere è più importante. Molto!

Non avevo nessun metodo per interrogare. Pressappoco sapevo quelli che sapevano rispondere, quelli che non sapevano e che volevano rispondere in modo sbagliato, erano imbecilli che non stavano attenti.

- Se non lo sai è inutile che lo dici!- Ma non c'erano santi. Magari in prima: - Quanto fanno due più due? - Tre!- , mi rispondevano.

Potevo portarli avanti? Mi dispiace. Potevo far perdere tempo ai ragazzi che mi seguivano per un imbecille che non sapeva contare? Via! È impossibile, con tanta pazienza, ma ! Perfino gli prendevo le gambe: - Cammina, uno, due, tre e quest'altro? -

- Tre- , continuava a rispondere.

- E va bene, vai, tu sei un idiota, basta!-

Che vuol fare? Non dice idiota ad un ragazzino che fa così?

Quanti temi ho fatto fare per lo scritto! Ricordo in quarta, una volta, avevo spiegato tanto bene la geografia ed assegnai questo tema: “Quale città vorresti vedere?”. Allora un bambino (ora è maestro), scrisse: - Io sarei felicissimo di andare a Roma specialmente per vedere il nostro Pio...- , e poi giù tante cose.

Gli dissi: - Bravo, e chi è questo Pio? Sarà tuo cugino, tuo fratello, tuo zio?-

- Mi meraviglia- , mi rispose, proprio a me! - Mi meraviglia!-(con le sopracciglia che gli arrivavano fin sopra gli occhiali).

- Come “mi meraviglia?-

- Come? Se è il nostro Papa!!-

- Ah, intanto per la meraviglia ti metti in ginocchio, hai capito? E per il Papa, per pregarlo, te ce ficchi pure le mani, sotto le ginocchia!-

Doveva vedere questo compito! Tempestato di errori, un fiume di errori!

Il giorno dopo arriva la madre, la “Ntacca” che pareva un barattolo coi piedi, proprio un barattolo coi piedi, e mi dice:

- Signora! Lu poru A. aveva fatto nu compitu ch'era 'na meraviglia e lu si missu in ginocchii!-

- Sì! E con le mani sotto le ginocchia! Perché mi ha risposto con un tono di voce che per la signora non andava! Eccolo qua il compito, lo vedi?-

- Brutto birbaccione, bugiardo!- , dice, e giù botte da orbi!

- No, non lo bastonare, è già stato in castigo, che lo bastoni a

fare? È un presuntuoso e stupido. Se lo bastoni resta sempre quello che è. Cerca piuttosto di correggerlo e a casa fallo leggere e fallo studiare.-

Se lo ricorda sempre A. U.! Non avevo ragione? Mi viene a dire: - Mi meraviglia!- , a me! - Mi meraviglia!- Un ragazzino lì che dice a me: - Mi meraviglia!- , con la rabbia che avevo! I compiti tempestati di errori! Dovevo portarli a casa a correggerli, pensi! Per carità.

Perché poi avevo anche dei ragazzi che dovevano studiare come T., M., C., tanti, che dovevano studiare! Quando io facevo scuola, dovevo pensare a loro! Per questo facevo tanta analisi grammaticale e logica, perché pensavo che poi dovevano studiare il latino e quindi dovevano sapere l'analisi logica; mi premeva che la facessero soprattutto quelli che dovevano studiare; magari rimanevo a scuola di più, ma gliela insegnavo bene. Se non si sa la grammatica, il latino è un macello!

Nemmeno mi ricordo il testo unico. Adoperavo solo quello, ma chi glieli dava i soldi ai bambini? Erano tutti poveri! Potevo averne qualche altro. Solo De Amicis facevo comprare di nascosto! Portavo io altri libri a scuola.

Del fascismo io non ho parlato mai né in bene, né in male, per carità (per poco non mi ammazzano!); non si poteva mai sapere quello che potevano pensare. Delle imprese si doveva parlare per forza! Questo grande fascio di carogne! Mi accusarono di non avere abbastanza slancio! Pagavo pure la tessera per i bambini, che volevano di più? Mi disse un genitore:

- Ma signò, non eiavamo da magnà, je posso dà cinque lire per la tessera?-

- E no, per carità... le ho pagate tutte io!- Le tessere erano sempre al completo, le ho pagato sempre per tutti quanti. Quindi, più di questo? No! Volevano pure lo slancio!!

Le posso dire delle mie colleghe che a S. V. erano veramente

brave. Due brave colleghe profondamente istruite e brave! A M. R. poco! La N. emergeva su tutte. M., così, così. Piena di volontà la F., non era una grande intelligenza, ma una volontà di ferro! Veniva da me a domandarmi: - Questo è un aggettivo o un avverbio?- Con tutto il cuore glielo dicevo, perché era piena di buona volontà. Non... una somara emerita e svogliata! Il maestro C.... gliel'ho detto. Quello di Garibaldi. Gliel'ho bocciati tutti! Perché venivano da me in quarta, dopo che facevo? Non lo potevo fare... mi dispiace, mi bastavano i ripetenti che avevo! Gliel'ho detto, erano bravissimi "i vini invecchiati", a, e, i, u, il segno della ruota e non sapevano fare più niente.

Chi ha mai fatto caso agli altri, a come insegnavano i colleghi? Non ho mai ficcato il naso, per carità! Non domandavo, per carità! Non sono mai stata in classe degli altri. So solo che una volta una mia amica aveva fatto lezione sul pino, in terza elementare; quella poveretta si era sfiatata e aveva dato dei pensieri su questo albero sempreverde. Ebbene, esco dall'aula e vedo due ragazzine fuori della porta:

- Che cosa avete fatto?-

- Ci ha cacciato fuori!-

Chiedo alla mia amica perché avesse cacciato fuori quelle bambine: - Zitta, non me ne parlare, le "merdone" (così le chiamava), non lo sai che cosa mi hanno fatto? Gli ho dato il tema dopo aver spiegato tanto, gliel'ho disegnato anche alla lavagna (era veramente una brava maestra, intelligentissima!). Mi hanno scritto: "Pino è nu fricu (un bambino) che si chiama Vincè". Quella vicino a lei, credendo fosse una cosa meravigliosa, aveva ripetuto: "Pino è nu fricu che se chiama Vincè". E poi mi hanno consegnato il compito. Le ho cacciate tutte e due!-

Sono cose successe queste!

Non so se ci fossero differenze nel modo di valutare gli alunni fra una maestra e l'altra, non ci ho pensato mai; io dei miei pensa-

vo: - *Questo vale, questo no...- Qualche volta ci si poteva dire: - Se questa non vale niente, non la mandare avanti, perché se poi io mi ritrovo in quinta una testa di quel genere, che faccio?-*

Le colleghe, perché ero capo gruppo, mi mandavano i resoconti mensili; a volte erano tempestati di errori. Ero anche la Segretaria del Patronato. Ho fatto fare delle operette che erano dei capolavori. Siamo andate anche all'Aquila di Fermo. Balli, minuetti, qualche cosa di carino.

Una volta ho avuto un diverbio con una mamma, aveva la bambina ammalata: la tubercolosi della pelle, naturalmente la misi in fondo, vicino ad un'altra. La mamma di quest'ultima venne a chiedermi per piacere di non tenerla vicina a quella malata. Mandai a chiamare mio marito che era medico sanitario, che disse che non era il caso di tenerla a scuola con le piaghe aperte.

Non le posso dire quello che fece la mamma, e le parolacce...- Perché è la moglie del medico m'ha mandato via la figlia, je pijasse un colpo a lei e a lui!- Parole terribili! Quando uscii da scuola sentii questo diluvio. Ma un incidente del genere è capitato una volta sola! Altrimenti tutti col massimo rispetto, tutti!

Io non mi intrattenevo con nessuno dell'ambiente scolastico; gliel'ho detto che sono una superba. Nella mia posizione, come moglie di medico ero ricevuta dappertutto, in qualunque momento, come prima persona. Il farmacista... il Senatore D. M., che mi chiama ancora principessa; la prima domanda che fa: "Dove sta la principessa?" Tutte le persone migliori, è naturale... il Pretore S., l'ammiraglio M., l'avvocato, logicamente tutti amici nostri. Facevamo delle grandi riunioni. Con le colleghe solo buongiorno e buonasera, ognuno per i fatti propri.

Veramente non ho mai avuto diverbi con le persone importanti del paese, mi volevano tutti bene. Quando sono tornata, tre anni fa, al paese, è stata un'ovazione, tutti a salutami, tutti. Mi ha fatto tanto piacere, non sapevo di essere amata così!

Io ero solo abbonata a “I Diritti della Scuola”, non sono stata iscritta a nessuna associazione. Mi sono iscritta per forza al partito fascista. Nessun incarico, per carità.

Sono andata in pensione dopo ventitré anni di servizio; nel 1936 mi hanno sottoposto ad una visita di controllo al Celio, con la scusa che il cuore non era sano.

Precisamente il Presidente ufficiale medico era un compagno di scuola di mio marito; ho un vizio cardiaco che è stato un po' accentuato prima di passare la visita. E sono andata in pensione.

Io non ho votato mai, non mi ricordo, per carità.

Ho sempre letto tanto, leggevo i più bei libri del mondo: D'Annunzio tutto... Zolà, Guido da Verona, Foscolo, Pascoli, Leopardi che amavo moltissimo e che tenevo sempre sopra il comodino; ero una appassionata di Leopardi. Ho sempre letto tutti i giornali, “Il Giornale d'Italia”, “Epoca”, sempre “La Domenica del Corriere”. Mi interessavano i fatti di storia, agricoltura, architettura; mi piaceva sapere. Ora leggo “Gente”, “Oggi”, “Il Messaggero”, “Il Corriere della Sera”. “Il Tempo” no, perché è fascista. “Il Popolo” nemmeno, è della Democrazia Cristiana, tutte “fregnacce”, non mi va.

Un tempo la televisione mi mandava delle cartoline, sulle quali dovevo scrivere che cosa mi piaceva e che apprezzamento potevo fare sui programmi. Dovevo rispondere tutte le settimane. Tutto gratuito. Quando facevano “La madre del Corsaro Nero” scrissi che non avevo visto mai una imbecillaggine simile, ripetuta centomila volte. Poi, con la scusa della salute, ho lasciato perdere, mi ero stancata.

Non ho scioperato mai, per carità! Non c'era ragione, per che fare?!

Non sono mai stata iscritta a nessun partito politico.

Sono stata partigiana, ho fatto tutto quello che si poteva fare per salvare tanti poveri giovani. Ne ho fatti nascondere quattro

o cinque in una grotta delle mie campagne. I miei contadini sono stati degli eroi; uno specialmente andava a portare il cibo a questi ragazzi nascosti, facendo finta di andare a lavorare nei campi. Anche io che cosa non ho fatto! Sono andata a piedi a trovarli; una volta sono salita perfino su un carro dei tedeschi, facendo finta di essere dalla loro parte, per salvarli! Ne ho fatte tante. Mi hanno anche sparato i fascisti a S. S.

Scherziamo? C'era il caro R. (un fascistone) che passeggiava. Mi è venuto a chiamare un contadino mio: - Padrona mia, R. è venuto a fucilare quel ragazzo...!-

- Adesso vengo io!-

A me non m'importava niente di me stessa, della mia vita!

Ho tagliato più lenzuola per le ferite! Quando c'è stato l'armistizio, avevano tutti i piedi feriti, e, per scappare via, li ho fatti fasciare e curare tutti. Due li avevo nascosti a casa mia. Due ragazzi di Perugia. Solo loro si sono ricordati a dirmi: - Siamo salvi! Grazie.- Volevo bene a questi ragazzi. Ne ho fatte tante di queste cose.

Che colpa avevano se non se la sentivano di lottare. Per fare che cosa? Per salvare chi? Non lo so!

Io ho fatto quello che ho potuto, aiutarli in tutte le maniere. Avevamo anche le radio trasmittenti. Sapevamo tutto. Eravamo in contatto. Senza nessun interesse.

Stavo molto bene finanziariamente!

Cosa vuole che ricordi del fascismo? Sentivamo di nascosto la radio, sentivo l'apprezzamento che facevano i medici, questi signori amici nostri. - Ma che facciamo?...- Si rendevano conto che andavamo verso il disastro...

Sono profondamente religiosa, ma tante stupidaggini che dicono mi danno ai nervi. Le cose stupide mi hanno sempre dato ai nervi! Le cose sciocche che si dicono sulla religione, come il peccato di Adamo ed Eva ecc. ..., mi danno ai nervi.

Io penso che non riuscisse a mantenere la famiglia un uomo con

lo stipendio da maestro, ma che ne so io? A me non riguardava. Non ci ho fatto caso mai.

La casa dove abitavo era mia. Eravamo solo io e mio marito; non ho avuto figli. Avevamo tutti i confort, il primo bagno del paese è stato il nostro. Pranzavano ora in cucina, ora in sala, secondo. Mangiavo carne tutti i giorni. Ho viaggiato per conto mio per tutta l'Italia. Ho avuto sempre la radio, servizi di bicchieri di cristallo, posate d'argento, tappeti. I tendaggi no, perché li odio. Avevo belle poltrone e un divano all'ingresso, adesso l'ho regalato alla donna di servizio. I lampadari dappertutto. Tante lenzuola di lino, non ci posso dormire altrimenti. Di cotone niente. Avevo più pellicce! Le ho dovute nascondere a tempo di guerra; ne avevo di tutti i generi. Avevo due domestiche fisse. Ha avuto sempre l'automobile mio marito, era medico!

A.M. 1898

Sono nato a Falerone nel 1910, il 6 marzo.

Mio padre era coltivatore diretto, proprietario di un terrenuccio piccolo, saranno stati cinque o sei ettari. Mia madre lo aiutava nel lavoro dei campi. Hanno frequentato, penso, fino alla terza elementare.

Eravamo due figli: io e una sorella che ha fatto la quarta elementare col maestro V. Dopo le elementari, io ho fatto il Ginnasio in Seminario, poi è morto il babbo e sono passato alla Scuola Normale Statale di Camerino, per finire in fretta gli studi; sa, erano tre anni soli! Sono stato in collegio, ma si aveva libertà di uscire anche perché la scuola era esterna. Ci facevano studiare sul serio, ma proprio sul serio. Avevamo una Preside che era stata allieva del Carducci, tante volte veniva lei a farci lezione di italiano; era qualche cosa di... speciale! Lì si studiava! Pensi che, quando

andai alle Normali dal Ginnasio, il latino non ho avuto bisogno di studiarlo più perché già al Ginnasio avevamo fatto più di quello che faceva un maestro. Lo ricordo ancora. Ricordo ancora Giulio Cesare, Virgilio, l'Eneide; i pezzi a memoria ci facevano studiare, ma allora si studiava sul serio; ci riempivano di compiti. Il professore era "Il Professore", ma erano comprensivi, molto comprensivi. Mi sono diplomato nel 1933.

In principio non è stata una scelta diventare maestro, ma poi mi è piaciuto. Forse è stato il Seminario ad abituarci, perché ho considerato quella del maestro una missione. È sempre una missione anche quella del maestro, come quella del prete, anche se un po' diversa. Ero andato in Seminario per fare il prete, benché a quell'età non si capisce molto...

Ho aspettato solo un anno per diventare di ruolo, durante il quale ho fatto un mese di supplenza. Ho vinto il concorso per le scuole che allora erano chiamate "scuole per i contadini" (Ente), era il 1934; ho dato gli esami a giugno ed il 15 ottobre sono entrato in ruolo. Nell'anno di attesa sono stato a casa ad aiutare la mamma.

Il primo anno sono stato nel Comune di Acquasanta, V. M., una frazione. Poi sono andato sotto le armi ed ho fatto il servizio militare per un anno. Quando sono tornato, sono stato a C., sempre una frazione di Acquasanta. Lì sono rimasto per tre anni. Poi sono partito per la guerra; fui richiamato il 30 maggio, la scuola non era finita, ma tornai per dare gli esami.

Il famoso discorso di Mussolini lo sentii a Bologna, perché ero già stato richiamato. Fino al 1943 rimasi in guerra, poi tornai subito in servizio; fui trasferito a F., ma chiesi l'assegnazione provvisoria per M. dove rimasi fino al 1947. Poi mi trasferii a S. B. e sono rimasto sempre qui.

Per passare allo Stato detti un concorso per titoli, durante la guerra.

Non ho mai pensato di cambiare attività perché mi sono affezionato al mio lavoro, ci sono stato bene nella scuola. Me ne sono andato in pensione nel 1975, qualche anno prima del prescritto, perché mi ero stancato. Le classi erano numerose, qui. Avevo nell'ultimo anno una terza di 48 alunni; non si potevano muovere dal banco, non si usciva per quanto erano stretti, si camminava sopra i banchi.

Non ho mai ricevuto una nota di qualifica più bassa di quella che meritavo; beh, nei primi anni erano basse, ma in seguito no.

Si stava bene con quel Direttore di S. B., era un tipo simpatico. Le racconto questa: un giorno, non mi sentivo bene, chiamai il bidello e gli dissi di avvertire prima il Direttore.

- Senti, mettiti qui, vado al caffè a prendere qualche cosa, perché non ce la faccio più.-

Esco e ritorno dopo dieci minuti, trovo il Direttore in cattedra.

- Non c'era nessuno- mi disse, - e mi sono messo a fare scuola. Se vuole andare a casa, continuo io.-

È uno storico, ha fatto un sacco di pubblicazioni, ha una biblioteca enorme.

C'è stato un momento, durante il servizio militare, che ho pensato di fare la carriera di Direttore Didattico, ero in una stazione radio, facevo l'intercettatore radio; c'era vicino Urbino e si poteva frequentare un corso per diventare Direttore. Si facevano solo 4 ore su 24 di servizio. Ma poi ho lasciato perdere.

Non ho seguito nessun corso di aggiornamento; non c'è stato mai niente; non mi hanno mai chiamato a fare questi corsi.

Ho avuto sempre la residenza fissa nel luogo del lavoro; c'era l'abitazione per il maestro. A volte non c'era l'orario fisso; il Direttore ce lo permetteva; siccome erano bambini che andavano con le pecore, bastava fare le sei ore, bastava comunicare l'orario scelto al Direttore. Bisognava adattare l'orario ai bambini, altrimenti questi non venivano a scuola. Non c'era niente da fare; i genitori

non ce li mandavano. Le aule erano abbastanza passabili perché erano proprio costruite per la scuola. I ragazzi erano pochi nelle scuole dell'Ente; ogni bambino portava un pezzetto di legna per riscaldare l'aula; il Comune ne assegnava una piccola quantità, ma lì l'inverno era molto lungo. La sera poi venivano gli adulti, e facevo scuola a loro: si conversava, insegnavo le operazioni, piccoli calcoli. Lo facevo per passare il tempo; lì non c'era altro, niente, sa che significa niente?

C'era una piccola chiesa, ma il prete... beato lui! veniva poco. Avevo tutte e cinque le classi. I bambini si sistemavano nei banchi come volevano. I bambini imparano meglio fra loro; spiega meglio un bambino che un maestro. Certe lezioni se le spiegavano fra loro, quando si lasciavano liberi (era una libertà sorvegliata); ho trovato una grande facilitazione specialmente in matematica. C'è sempre quello dotato che capisce subito e poi quello aiutava gli altri.

Avevo amicizia con tutti, erano piccoli gruppi di case, dette "ville", dieci, dodici case, molte disabitate.

Ho prestato servizio nelle pluriclassi per quattro anni. Su 14 alunni ne potevo bocciare uno o due, ma più che altro per le assenze; a volte non si vedevano per mesi.

La famiglia si spostava spesso e non comunicava lo spostamento; il bambino la seguiva.

E poi molti bambini morivano per le malattie; erano bambini molto gracili, anche perché il nutrimento non era adeguato. Si mangiavano solo patate e castagne e si beveva vino. Bevevano tutti, anche i bambini. I risultati si vedevano a scuola... Era freddo e per riscaldarli gli davano un bicchiere di vino, dopo, però, rendevano poco.

Quando avevo 48 alunni ne ho bocciati tanti, perché avevano gli esami: 20 su 48; anche perché il Direttore disse: "Cerchiamo di sfoitare, perché altrimenti le classi sono troppo numerose". Ma allora anche i genitori chiedevano che fossero bocciati, qui a S.B.,

perché dicevano: - Meglio che ripeta, che rimanga un anno in più a scuola.-

Al mattino alle quattro i ragazzi si alzavano e andavano a girare la ruota per fare le corde per i pescherecci. Era uno spettacolo! Lungo le strade si vedevano queste enormi ruote che sembravano quelle dei mulini. Poi venivano a scuola e si addormentavano. Quando qualcuno mi diceva:

- Signor maestro, dorme!-

- Lasciatelo stare, se si è alzato alle quattro, ha sonno!-

Problemi gravi non ne ho mai avuti, nemmeno con i genitori, anche perché il maestro, in quelle “ville” era prete, medico, ragioniere; scriveva le lettere ai figli sotto le armi e anche quelle d’amore. Tutti da me ricorrevano; non c’era nessun altro. Né vedevano qualche altro.

La disciplina non era un problema; i bambini erano lenti, sì, molto, però cercavano d’impegnarsi. Si impegnavano, perché a scuola stavano meglio che a casa. Si vedevano trattati bene; a casa le “scoppole” le prendevano, ed anche qualche cosa di più...

In principio preparavo la lezione; facevo il mio programma, però era molto difficile applicarlo. Arrivava l’alunno, faceva una determinata domanda e allora scombuscolava tutto. Si cercava di riportarli sulla lezione, ma già il tempo era passato. Dopo non le ho preparate più. Erano i bambini che volevano sapere, che proponevano gli argomenti. Era più proficuo. La storia ad esempio, come si insegna alle Elementari non serve a niente; io facevo fare molte letture sui personaggi e trascuravo le guerre che non servono a niente.

Il Direttore voleva il programma annuale; li chiedeva, ma non li leggeva; come faceva con 60 scuole, magari sparse fra le montagne? Andava a cavallo a fare le visite; per arrivare in una scuola ci voleva un giorno. Mai richiesti quelli giornalieri.

Ho seguito sempre poco i programmi ministeriali; mi sono

sempre preoccupato più che altro di insegnare loro come si studia. I programmi non erano buoni, secondo me; di solito sono programmi fatti a tavolino da chi nella realtà della scuola non è mai entrato. Chi fa i programmi non sta a scuola, altrimenti non si capirebbe. Non ho mai cambiato metodo, migliorato sì. Ogni anno mi sono accorto che il livello della classe migliorava. Diventavo più vicino ai bambini.

I bambini in montagna si affezionavano, ma li ho trovati... sa, le famiglie erano quelle che erano, tutti analfabeti... I bambini qui a S. B. erano diversi, più svegli, più vivi, altro che vivi; tenerli diventava difficile.

In montagna le classi erano miste, ma qui a S. B. ho avuto sempre classi maschili.

Ricordo che una volta una bambina aveva quattordici anni e faceva ancora la terza, ma non era un caso isolato; come le ho detto, i genitori di alcuni ci tenevano che il figlio rimanesse più anni a scuola.

Dopo un mese di scuola, sapevo tutto del bambino; sapevo già prima di interrogarlo quello che rendeva. Certe volte evitavo certe domande, perché sapevo che il bambino non avrebbe risposto. Sapevo quello che potevano dare. Non lo so, mi veniva così. Sapevo prima quali errori avrebbero fatto. Quando interrogavo li chiamavo alla cattedra anche per dare loro una certa importanza. Cercavo di interrogarli tutti, sempre. Di voti ne davo pochi, potevo scrivere “male” o un giudizio sul compito. Molte volte i genitori cercavano di correggere i compiti dei figli, ma io dicevo loro di non farlo, peggioravano le cose. In matematica dissi ad uno scolaro: “Per carità, non ti ci far mettere le mani da tuo padre che è un disastro, altrimenti”.

I voti erano sempre palesi, ci ho trovato più stimolo. Qualche volta qualcuno si vergognava, ci rimaneva male, però era spronato, tanto che diceva: - Beh, questa volta ho fatto meglio!-

Le loro espressioni dialettali... ci ho penato a capirle. Ricordo il primo anno che ero a S. B., venne una mamma che incominciò a discutere; la guardavo: - Ma che dirà?- , pensavo, e, alla fine: - Buongiorno ! Buongiorno!- e se ne andò. Chiamai il figlio e gli chiesi: - Ma dimmi un po' , che cosa ha detto tua madre? Non ho capito una parola.- I bambini troppo si riusciva a capirli, ma i vecchi, impossibile!

Davo importanza a tutto nella valutazione, anche al comportamento. Qualche volta uno era carente in qualche cosa, ma in un'altra andava meglio. Chiudevo un occhio sulle carenze dovute a fattori familiari; cercavo di non farle pesare molto al bambino. Certe famiglie delle volte erano addirittura negative: distruggevano l'operato del maestro, senza volerlo forse, ma lo distruggevano. - Mamma mi ha detto...- Adesso è tutto diverso, adesso distruggono in altri modi... Di certe lacune non si teneva molto conto, poi con gli anni recuperavano. Certamente il giudizio in quinta era più severo. Ma ho avuto molte soddisfazioni nel senso che tanti genitori, che ho rivisto dopo, quando già i figli avevano fatto le Medie ed erano andati al Liceo, dicevano: - Maestro il tuo giudizio era giusto in quinta elementare; quello delle Medie no.- Tanti professori delle Medie non tenevano per niente conto del nostro giudizio.

Io mi sono sempre attenuto al libro di testo. Anche adesso si sceglie il libro non in modo oculato: lo si sceglie nell'ultimo periodo dell'anno e spesso un libro che deve adoperare un altro. Dovrebbero darli all'inizio dell'anno e dovrebbero dare il tempo per esaminarlo, non in quindici giorni come si fa, in fretta. Oltre al testo unico, avevamo sussidi fatti da noi, ci arrangiavamo molto, benché le scuole rurali avessero abbastanza sussidi, ci riempivano di sussidi; un sacco di "affaretti", io me ne servivo poco, ma c'erano. Poi alla fine dell'anno non si ritrovavano mai.

A proposito di imprese del fascismo, io ho vinto il concorso all'Ente con un tema sul fascismo, a Fano: "Parlate del duce al

bambini di terza elementare". Agli orali mi chiesero: "Le Confessioni di Sant'Agostino". Pensi all'assurdità, quello che furono questi esami!

Nelle scuole rurali parlavo soprattutto di politica agricola perché la capivano; altre cose non le avrebbero molto capite. Quando si trattava di politica estera non potevano capire questi bambini. Di politica si parlava sì, si poteva parlare. Forse ho parlato dei voli intercontinentali, di Vittorio Mussolini che andava in Argentina. Avevano un certo fascino, facevano colpo sulla fantasia dei bambini, allora le distanze erano... enormi! Non si rendevano conto delle distanze! Delle conquiste territoriali poco.

Per poco non partivo anch'io; mi chiamarono per pochi giorni, per fortuna, poi non fu necessario. Un'altra volta mi dovevano mandare in Russia, durante la guerra. Venimmo riuniti per la partenza, poi all'improvviso non si partì più.

Per tornare alle condizioni di lavoro nella scuola, in montagna ero solo; per andare a trovare un collega dovevo camminare per ore.

Non c'erano molte differenze nell'insegnare a leggere e scrivere, più o meno lo stesso metodo, poche differenze, penso. Io davo sempre pochi compiti, lavoravo molto a scuola; mi accorgevo che a casa difficilmente li facevano loro, e quando li facevano loro, li facevano male, perché si distraevano. A scuola erano più concentrati.

Forse nel modo di interrogare gli alunni ci sono state delle differenze tra colleghi, ma lasciamo stare. Difficilmente si poteva assistere all'interrogazione, qualche volta si sentiva qualche discorso... Nella Religione molti si attenevano alle formule catechistiche; le formule catechistiche così, nude e crude, io non le ho mai insegnate. Mi sono sempre preoccupato di formare una coscienza morale, ma vera, sentita, non la formula. Non l'ho fatto mai il catechista. Io sono religioso, veramente religioso, però le formule catechistiche non le conosco. Non me ne sono mai preoccupato.

Ricordo una volta, venne un frate qui a S. B., adesso è missionario in Rodesia; in quinta elementare lui veniva a scuola e noi dovevamo assistere alla lezione, non potevamo uscire. Mi misi all'ultimo banco, ad ascoltare. Cominciò a parlare dell'esistenza di Dio, di S. Agostino e di S. Tommaso. Gli dissi: - Senta Padre, questi ci credono all'esistenza di Dio, lasci questi argomenti, non sono per loro.- Non venne più. Era difficile il discorso del frate, non era un discorso per un ragazzo di dieci anni! A quell'età si crede in Dio, se la famiglia ci crede. Io volevo insegnare la morale, il modo corretto di vivere, più che dire: "Dio è..." Bisogna fare questo per andare in Paradiso... L'insegnamento religioso per me è tutto l'insegnamento. Tante volte l'orario si faceva per il Direttore; è assurdo dividere l'ora d'italiano da quella di matematica o di religione.

Io non mi sono preoccupato mai di non fare; mi sono sempre trovato bene; i programmi li finivo sempre tranquillamente.

Nella valutazione c'erano molte differenze; in montagna, beh, il materiale era molto omogeneo; qui a S. B. è stato diverso. Gli alunni molto diversi; diversi per famiglie, per scuole che frequentavano al di fuori della scuola dell'obbligo (corsi di inglese, francese...). Il mio giudizio era però forse più largo che stretto, ma non me ne sono mai pentito; quando il bambino si sente apprezzato lavora molto di più.

Non c'erano differenze nell'uso del testo unico. C'era solo quello. Allora si davano le punizioni, allora si punivano; soprattutto si isolavano i turbolenti; qualche volta, soprattutto in principio, ho dato degli schiaffi. In principio è più difficile. Dopo con l'esperienza... perché basta poco... un bambino che fa il turbolento basta metterselo vicino, occuparlo.

Il bambino cattivo non esiste per me; ce lo facciamo diventare.

Io ultimamente avevo un ragazzo handicappato, di famiglia...; in quinta elementare ancora non riusciva a leggere, sillabava... scrivere niente, zero, disegno sì, disegnava. In matematica era

però un asso, del calcolo orale parlo; in iscritto non riusciva. Non era quindi un bambino del tutto cretino; da ogni bambino si può ottenere sempre qualcosa. Io ho ottenuto sempre tanto... e me ne accorgo adesso, quando li rivedo, specialmente. Molti mi fermano per la strada: "Ti ricordi maestro? Io stavo nel banco vicino a...", e te li senti amici, soprattutto ora che sono uomini maturi con figli. Io li ho fatti lavorare molto i bambini, soprattutto in italiano; gli ho fatto fare tanta analisi logica e si sono trovati sempre benissimo poi alle Medie. Storia non troppa, le scoperte sì, non le guerre; ciò che insomma è servito per la civiltà.

Differenze sul ricorso alle bocciature fra i maestri? Ebbene sì, c'erano. Io ho cercato sempre di non bocciare, solo quando proprio non ne potevo fare a meno, ma sempre d'accordo con le famiglie.

Fin dall'inizio mi sono sempre preoccupato di instaurare rapporti con le famiglie, di conoscerle. I colleghi non so, con i colleghi non ci incontravamo mai. Ci vedevamo poco, anche se si viveva tutti allo stesso modo. Col direttore? Io sono sempre andato perfettamente d'accordo con i superiori, sempre, sempre. Non ho avuto mai da dire con nessuno.

I genitori si interessavano dei loro figli: - Come va? Cosa fa?- Io andavo spesso a trovarli; vivevo in mezzo a loro e mi invitavano per ogni occasione ed io andavo da tutti, indistintamente.

Ho avuto una volta un diverbio, se così si può chiamare, con una mamma, però la ragione era mia. Stavo in classe, un bambino chiacchierava troppo quella mattina, era proprio turbolento. Gli passo vicino e gli faccio: - Piantala!- , dandogli uno scappello (ma l'ho solo spettinato, gli ho scompigliato i capelli). Finì così. La mattina dopo venne la madre, te l'immagini, una cagnara (lite)! Io la stetti a sentire, poi le raccontai quello che veramente era successo. Uscita la mamma, dissi al bambino: - Prendi le tue cose e mettili in fondo, stamattina.- Pensai: - A casa lo racconterò.- Infatti la mattina dopo, ecco il babbo. (- Oddio, stamattina cominciamo da capo!-)

- Che è successo, signor maestro?- , mi chiese ed io gli raccontai quello che era avvenuto, che l'avevo messo in fondo il bambino, per non avere la tentazione magari di dargli qualche altro scappellotto. E il babbo allora: - Senta, signor maestro, io la ringrazio per quello che ha fatto; se vuole lo rimetta avanti, oppure lo tenga dietro, non me ne importa, ma la prossima volta si rivolga a me, non a mia moglie.-

- Io non ho chiamato né lei né sua moglie.-

Poi seppi che tra moglie e marito c'era stata una lite. Beh, se l'avessi bastonato, potrei capire, ma l'ho solo spettinato proprio perché non ne potevo più. Con i genitori di quel bambino, dopo, diventammo grandi amici. Infatti in quei primi paesetti non c'era possibilità di fare altre amicizie; lì non c'era nessun altro; potevo solo andare a caccia, quando avevo tempo. Una volta trasferito in località più grandi, mi incontravo con i colleghi, sempre. Le occasioni particolari magari erano solo occasioni brutte: i funerali. Invece ci si incontrava spesso per caso e si facevano lunghe passeggiate e chiacchierate; pure adesso in pensione. Anche all'età di trenta, trentacinque anni erano i colleghi le persone con cui avevo più stretti rapporti d'amicizia.

Diverbi? Col Podestà, non ricordo l'anno; il motivo? Perché non ci davano niente, neppure quello che ci dovevano dare per la scuola. Bisognava andare sempre a chiedere, e il Podestà ci diceva magari subito di sì, ma dopo non ci dava neppure quello che ci spettava.

Non sono stato mai iscritto a nessun sindacato, non c'erano più quando ho iniziato a insegnare; ho preso la tessera fascista nel 1934 per avere il posto all'Ente, altrimenti non si insegnava, ma non ho voluto alcun incarico, ho cercato sempre di non farmi conoscere.

Neanche dopo la guerra mi sono iscritto ad alcuna organizzazione.

Ricordo di aver votato per eleggere i rappresentanti al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione; non posso dire per quali liste, guardavo il nome del maestro, se lo conoscevo e se sapevo che veramente lavorava per la scuola e non perché fosse iscritto a qualche partito; votavo per un uomo di scuola, che se ne interessava insomma.

Non capisco il perché vengano eletti come ministri uomini che di scuola non se ne intendono affatto.

Io a scuola non ho mai parlato di politica e non ho mai permesso che lo facesse qualcun altro; neppure sono stato mai iscritto ad alcun partito. Oggi seguo i fatti della vita politica attuale, sì, sì, li seguo, ma con molta delusione. Leggo molto i giornali, tutti i giorni... Ho sempre comprato dei libri nella mia vita e adesso, in pensione, li leggo. Prima non avevo tempo, perché preparavo la lezione, correggevo i compiti e di ogni ragazzo sapevo e conoscevo tutto.

Dal primo anno di scuola fino a quando non sono andato in pensione sono sempre stato abbonato a "I Diritti della Scuola".

All'età di 30, 35 anni leggevo tutte le pubblicazioni, tutti i romanzi che capitavano. Mi piaceva leggere, soprattutto i grandi viaggi, le scoperte, la vita degli animali. Leggevo "Il Messaggero" e "Il Tempo". Adesso no, "Il Messaggero", non lo leggo più, ora leggo "Il Corriere della sera" e "Il Giornale" (ho letto tutta la "Storia" di Montanelli). Mi interessava e mi interessa soprattutto la terza pagina, quella culturale.

Ora leggo oltre alla storia, questo: "Il breviario dei laici". Ne leggo un po' ogni giorno. È una specie di breviario, diviso per giorni. C'è sempre qualcosa su cui meditare. Parla di tutto. Ora in pensione ho molto tempo a disposizione e mi occupo dei passatempi preferiti: lettura e giardinaggio; il giardinaggio mi è sempre piaciuto ed ora coltivo il mio giardino; mi diverte e mi distende. E poi sono nato in campagna, sa, le origini contadine non si possono

dimenticare. Vede, ora il latte non lo bevo, ma allora sì, appena munto, caldo caldo, e la frutta mi piaceva colta dalla pianta. No, non si può dimenticare quella libertà.

Qualche avvenimento pubblico dal '20 al '40 che mi ha colpito? Ce ne sono stati tanti, ma soprattutto le "guerre d'espansione", come le chiamavano "loro". Vede, io non le approvavo, non ammettevo che si dovessero sfruttare quelle terre. "Loro" dicevano per dar lavoro agli Italiani, "loro", ma gli Italiani di lavoro ne hanno trovato ben poco. Tanti ci sono andati, ma sono tornati male, perché ci hanno cacciato. Dalla Libia anche da morti ci hanno cacciato; non era giusto, ma non era giusto neppure che fossimo andati là come conquistatori, con le armi, conquistatori come gli antichi romani. Civilizzare sì, ma sfruttare no. Aiutare va bene, ma portar via le ricchezze no. Oggi non è cambiato molto, c'è il neocolonialismo, che è più raffinato, peggiore.

A Messa vado una volta la settimana, ma mi piace soprattutto parlare col sacerdote, esporre le mie idee, sentire le sue. Non sopporto invece le lunghe prediche come non ammetto le confessioni dietro le grate. Mi piacciono le conversazioni a tu per tu. "Hai fatto male" va bene, però voglio sapere il perché. Per me il peccato più grave è volere fare il male e saperlo. Tutta la morale rigida di una volta non mi va, perché non posso pensare ad un Dio cattivo, vendicativo; non può essere così, un Dio che punisce. Forse sbaglierò, ma io la vedo così. Vede, la morte è uguale per tutti, c'è per tutti, non ci sono parzialità e quindi Dio è giusto.

Il primo stipendio? Nel 1934, 25 lire al giorno, esclusi i giovedì e le domeniche, questo nelle scuole rurali gestite dall'Ente. Ogni mese si mandava un foglio con i giorni di scuola fatti. Si facevano 20 giorni circa di lezione al mese.

Io allora pagavo 5 lire di pensione al giorno, ma tutti i giorni... Allora c'erano poche esigenze e... bastava. Oggi ci vuole molto di più per vivere.

Quando avevo circa 35 anni la casa in cui abitavo era in affitto; era composta di tre locali: due camere da letto e una cucina; dimenticavo il bagno, ma era un bagno per modo di dire, c'era solo la latrina. Non avevamo neppure l'acqua corrente. Eravamo in tre persone, e circa due volte la settimana mangiavamo la carne.

Viaggi allora? No, non mi piace molto viaggiare, non amo stare lontano da casa. Non invidio chi viaggia molto, ma li ammiro.

Nel 1940 avevo la radio sì; ma niente altro, né servizi buoni, né lampadari, né divani, né tende; si aveva lo stretto indispensabile. Allora si faceva rivoltare il cappotto usato, e si rifacevano i polsi e i colli alle camicie. Di abiti se ne possedeva uno per tutte le stagioni ed un cappotto che doveva durare per diversi anni.

Domestiche? No, no. Possedevo la bicicletta ed anche adesso vado in bicicletta o a piedi; altri mezzi di trasporto niente.

Mi sono fatto invece questa villetta con un giardinetto intorno, e qui vivo con mia moglie, che fa la sarta.

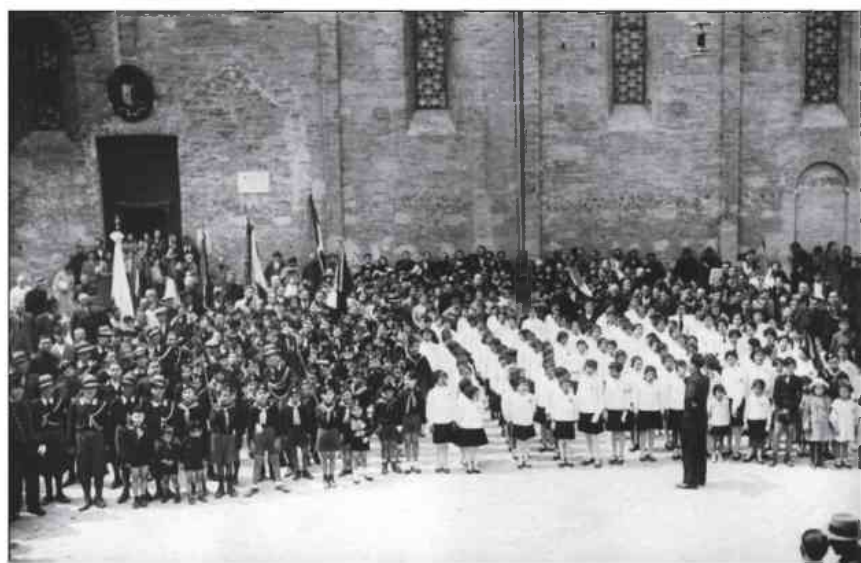
Sono sposato dal 1940 e non ho avuto figli.

B. G. 1910

PARTE II

CAPITOLO I

Il mondo delle maestre



Analizzando i dati emersi dalla ricerca, un fatto che salta subito agli occhi è l'alta presenza femminile nella professione di maestro in rapporto a quella assai inferiore dei maschi; ben il 92,75% dei maestri in pensione nella Provincia di Ascoli Piceno è costituito da donne.

Riportiamo le percentuali emerse anche da ricerche analoghe svolte contemporaneamente in altre province, potranno così essere confrontate con le nostre.

Tabella 1.1

ASCOLI PICENO		(MANTOVA) BASSA PADANA		FORLI'		TERAMO	
M %	F %	M %	F %	M %	F %	M %	F %
7,25	92,75	3,65	96,38	7,85	92,15	8,81	91,19

Consapevoli, però, del fatto che la mortalità maschile è più precoce di quella femminile, ed essendo costituito il nostro universo da maestri in età molto avanzata, non ci siamo accontentate dei soli dati emersi nelle suaccennate ricerche, siamo andate a vedere i dati ufficiali nazionali sui maestri in servizio nei primi decenni del secolo:

Tabella 1.2

Percentuale di maschi sul corpo docente della Scuola elementare pubblica (da fonti varie)		
Anno scolastico	%	Totale
1901-02	34,82	54.152
1907-08	30,19	60.323
1916-17	22,69	75.983
1928-29	22,40	94.497
1929-30	22	90.000
1940-41	22,66	118.452

Vediamo che la percentuale sale, ma non in modo rilevante.

Si può ben dire che la Scuola Elementare in Italia sia stata e sia tuttora retta quasi esclusivamente da personale femminile.

Perché questo?

Non è quella del maestro una professione, in quanto tale, non adatta ad un uomo o i motivi sono ben altri, di carattere più pratico?

Riportiamo le testimonianze dei protagonisti di questa situazione sulla condizione del maestro dal punto di vista economico; le confronteremo con i dati statistici dell'epoca che convalidano le affermazioni dei maestri, se mai si dovesse pensare che le loro asserzioni possano essere soggettive e, pertanto, poco plausibili.

Il maestro che aveva famiglia non riusciva a mantenerla da solo. I maestri si arrangiavano con le famiglie dei genitori. In campagna, poi, che si poteva fare d'altro?

Se non avevano aiuti, non si sposavano...

F. T. 1901

Io tante volte, parlando con i colleghi, dicevo: -Tu pezzente, vieni qui!- Mi rispondevano: -Tu lo dici per scherzo, ma proprio pezzenti siamo!- Anche allora c'era il sarto che prendeva tanto, il calzolaio, l'artigiano e noi sempre lì.

Facevamo quello che del resto debbono fare oggi pressappoco; per poter andare avanti, ci si adattava. Allora c'era la preparazione per le Medie, per gli esami di ammissione.

Il maestro di quinta, se godeva fama di bravo, si rifaceva abbastanza, ma se no...

Tutto era misero, tutto; per il maestro è andata sempre male.

Io non credo che un uomo potesse e possa mantenere decorosamente la famiglia con lo stipendio da maestro.

Non vede che nessun uomo vuole fare più il maestro?

I. D. 1898

No, un uomo, maestro non riusciva a mantenere la famiglia col suo stipendio. Durante il fascismo se i maestri esercitavano un'altra attività erano severamente puniti. Ricordo un maestro che insegnava a Torino, perse il posto perché aveva un altro lavoro.

F. P. G. 1900

Un maestro per riuscire a mantenere la famiglia doveva fare tante ristrettezze (non c'erano le esigenze di oggi, è vero); noi figliuoli non dicevamo mai :-Voglio.- Se un vestito era un po' liso, occorreva portarlo lo stesso; dal fratello più grande passava a quello più piccolo. Scarpe sempre lucide, magari sfondate...

Papà si dava da fare, aiutando magari qualcuno a scrivere una lettera, a sbrigare qualche pratica. e riceveva in natura un riconoscimento, non un vero compenso, ma aiutava. Mio padre ci ha mantenuto a costo di enormi sacrifici agli studi in Ascoli, nel Collegio "Elisabetta Trebbiani". Non tornavamo mai a casa durante l'anno, solo per le vacanze estive. Tornavano a casa durante le festività solo le figlie dei signori, "le signorine".

Papà non veniva a trovarci quasi mai, il viaggio costava; veniva solo se doveva sbrigare qualche faccenda in Ascoli.

Ad un certo punto, papà non ce la fece più a mantenerci tutte e due agli studi (eravamo io e mia sorella); una delle due doveva tornare a casa. Decise che sarebbe tornata l'altra (era meno portata per gli studi), così rimasi io.

N. L. 1897

Noi siamo stati sempre in due (maestri), ma c'erano colleghi che faticavano a tirare avanti. Allora facevano lezioni private, per arrotondare lo stipendio (quando le avevano). Le abbiamo fatte anche io e mio marito.

G. F. 1908

Fame no, perché in campagna i contadini ci aiutavano.

Al tempo della ricotta, mi portavano una ricotta; due uova, due verze qualche volta.

S. A. 1898

Mia madre ha voluto fare sempre scuola in campagna, perché i contadini portavano i regali, noi eravamo quattro figli e... si mangiava molto.

S. E. 1898

Da "La Scuola popolare", n. 3, pag. 2, (1906)

"Cifre rivoluzionarie"

Togliamo dall'ottima rivista dell'Università popolare di Mantova alcuni dati preziosi che mostrano come la "Madre Patria" distribuisce i frutti del lavoro dei suoi figli.

Media del guadagno giornaliero di:	£
Un bracciante	0,90
Un agricoltore	1,30
Un lavoratore di cotone	1,50
Una maestra elementare	1,80

Un maestro elementare	2,50
Un muratore	2,50
Un fabbro	3
Un medico	6
Un pretore	8
Un capitano di fanteria	8
Un colonnello	19
Un procuratore generale	33
Un generale d'esercito	41

Tabella 1.3¹

GRADO	TITOLO DI STUDIO	PENSIONE
Applicato	Licenza Tecnica	7.020
Ufficiale del Lotto	Licenza Tecnica	7.380
Applicato di dogana	Licenza Tecnica	7.020
Uscieri	Licenza Elementare	4.950
Bidelli Università	Licenza Elementare	6.120
Bidelli Scuole Medie	Licenza Elementare	4.950
Aiuto bidelli	Licenza Elementare	4.500
Uscieri di questura	Licenza Elementare	5.400
Agenti investigativi	Licenza Elementare	7.400
Fattorini postali	Licenza Elementare	5.766
Guardie forestali	Licenza Elementare	5.670
Visitatrici di dogana	Saper leggere e scrivere	2.880
Maestri	Licenza Normale	1.200

Dalla nostra ricerca e da quella di altre già citate:

¹ Fonte: *I Diritti della Scuola*, 18 marzo 1923, n. 20, pag. 642

Tabella 1.4

CONSIDERAZIONI SULLA SUFFICIENZA DELLO STIPENDIO PER UN MAESTRO CAPOFAMIGLIA			
	Ascoli Piceno %	Bassa Padana %	Romagna %
SUFFICIENTE	18	16	26
INSUFFICIENTE	73	80	74
NON SAPREI	9	4	-
Totale numero casi	(100)	(50)	(50)

Alla domanda: “Sarebbe stato contento che i suoi figli avessero fatto il suo lavoro?”, hanno risposto “No” in modo assoluto il 68,34%; il 18,34% ha detto “Sì” solo per le femmine, perché è un lavoro adatto ad una donna, dato che rientra nelle sue mansioni. Lo stipendio, anche se basso, essendo complementare a quello del marito, non costituisce un handicap sufficiente a far rifiutare una professione che offre ad una donna di casa indubbi vantaggi.

Stando così le cose, quelli che hanno intrapreso la professione di maestro, perché lo hanno fatto? È stata la loro una vera scelta o vi sono stati indotti in un certo senso da altri motivi? Quali possono essere stati? Vediamo:

Mio padre era emigrato in Argentina appena sposato, qui si è adattate a fare un po' di tutto, per potersi fare la casa. Poi io e la mamma siamo tornati in Italia e il babbo è rimasto in Argentina per parecchio tempo ancora.

È tornato per la guerra 1915-18, volontario. Poi è ripartito ed è andato negli U. S. A. Mia madre ha fatto tanti sacrifici e per tanti anni è stata lontana dal marito per tirare avanti e per farsi la casa (questa dove abito io).

Io sono entrato in Seminario perché volevo studiare e non ne avevo la possibilità; le Scuole, poi, non c'erano nei nostri piccoli centri.

Siccome frequentavo la Parrocchia e servivo la Messa, conobbi alcuni coetanei che avevano deciso di andare in Seminario. Io non avevo la vocazione, ma per studiare... Sa, si pagava poco, 500 lire l'anno.

P. A. 1910

Ho studiato in Seminario, più tardi ho fatto l'Istitutore per poter proseguire gli Studi Universitari a Firenze (lingue), ma ho dovuto smettere.

Mio padre mi disse: -Tu quando ti metti a lavorare?-

E allora, ecco, il primo passo era quello lì, e quindi ho preso l'abilitazione magistrale per lavorare subito.

L. G. 1902

Avrei voluto continuare gli studi, ma non avevo i mezzi e quella era la Scuola più breve; Occorrevano solo tre anni. Ho studiato da privatista. Mi sono iscritto alle "Scuole Riunite" di Roma per corrispondenza. Prima facevo il pastore, poi il calzolaio.

Mi sono diplomato a 38 anno. Ero già sposato.

S. C. 1902

Il mio sogno era di andare all'Università, perché ero appassionato della chimica, però, come le ripeto, per ragioni familiari dovetti troncare gli studi e allora, per prendere una via più breve e trovare una occupazione, sono diventato maestro.

S. N. 1904

Ne eravamo otto fratelli, mio padre era giardiniere e mia madre casalinga. Ho studiato soltanto io. Ho fatto il Ginnasio e poi il Corso Magistrale.

Ho buoni ricordi della Scuola; lo studio non mi ha mai dato fastidio, era una evasione per me; mi piaceva studiare e stare a contatto con i ragazzi.

Veramente ero destinato ad un impiego ferroviario; già stavo esercitandomi presso la stazione di S. B., quando incontrai il mio vecchio maestro che mi ha consigliato di avviarmi all'insegnamento.

Mi disse che ci avrebbe pensato lui; mi presentò infatti al suo Direttore, come un bravo giovane da aiutare e lui mi disse che stava proprio cercando un maestro e facevo al suo caso. Mi fece lui stesso la domanda e così senza quasi rendermene conto, mi trovai con il posto fisso, senza aspettare, né penare, subito al capoluogo e lì sono sempre rimasto, ad eccezione di due anni, quando fui mandato con un contingente di maestri a Bolzano per portarvi una ventata d'italianità.

A. C. 1900

Il 100% dei nostri maestri intervistati ha dichiarato di aver abbracciato questa professione per ripiego.

Dato che il nostro è un campione molto ristretto (composto da 12 individui), questa percentuale potrebbe non essere attendibile.

Riportiamo, quindi, i dati riguardanti altre ricerche: una condotta sui maestri nati entro il 1920, residenti in una zona della Romagna², una condotta da il "Maestri in Italia", rapporto IREF, di molti anni dopo (1971).

2 A. FLORIDIA, *Il ruolo del maestro elementare nel regime fascista*, tesi di laurea

Tabella 1.5

PERCHÈ È DIVENTATO MEASTRO - ROMAGNA	
	Numero casi
Per ripiego	15
Perché fortemente influenzati dall'ambiente familiare	3
Per vocazione	2
Totale numero casi	(20)

Da “Maestri in Italia”:

Sono entrati nell'insegnamento per ripiego nel 1971 il 69% degli insegnanti elementari.

In un certo senso viene confermata la nostra conclusione. La scelta, come abbiamo visto, spesso non è avvenuta, ma il maestro è stato orientato verso questa professione da fattori che niente avevano a che fare con le sue aspirazioni; in particolare è l'impossibilità ad accedere a professioni meglio remunerate e di maggiore prestigio, a causa dei rapporti esistenti sul mercato del lavoro tra offerta e domanda.

Il fatto che lo stipendio di maestro fosse misero, ma sicuro, dava, a chi non poteva aspirare a qualcosa di meglio, almeno la possibilità di sfamarsi:

Lo stipendio è sicuro. Abbiamo un padrone di ferro, paga poco, ma paga.

D. M. 1900

Il maestro, cioè, era spinto ad abbracciare questa professione perché non gli erano offerte migliori possibilità, in quanto proveniente da classi sociali subalterne.

Tabella 1.6

PROFESSIONE DEL PADRE DEI MAESTRI			
PROVINCIA DI ASCOLI PICENO			
Contadino	3	Impiegato	3
Agente rurale	2	Commerciante	-
Operaio	3	Libero professionista	-
Artigiano	-	Vari	1
Maestro	-		
Totale numero casi (12)			

Tabella 1.7

PROFESSIONE DELLA MADRE DEI MAESTRI	
PROVINCIA DI ASCOLI PICENO	
Casalinga	11
Insegnante	1
Totale numero casi (12)	

Tabella 1.8

TITOLO DI STUDIO DEL PADRE E DELLA MADRE		
PROVINCIA DI ASCOLI PICENO		
	PADRE	MADRE
Analfabeta	-	3
I-II-III Elementare	4	7
IV-V-VI Elementare	3	1
Licenza Media Inferiore	1	-
Diploma Scuola Media Superiore	2	1
Laurea	-	-
Autodidatta	2	-
Totale numero casi (12)		

L'alternativa si poneva dunque in questi termini: continuare ad essere contadino, operaio, piccolo artigiano come il padre, oppure intraprendere un corso di studi breve, ma compatibile con le modeste entrate della famiglia.

Non dobbiamo dimenticare le maggiori facilitazioni che hanno sempre avuto i maschi poveri, in confronto alle femmine della stessa condizione economica, per intraprendere la via dello studio. Quando non imboccavano la via semigratuita del Seminario, o non godevano dei sacrifici degli altri fratelli, soprattutto sorelle (spesso in una famiglia studiava il più versato allo studio), ci pensava lo Stato a venire loro incontro.

Riportiamo a tal proposito un annuncio pubblicato su “Scuola Italiana Moderna”, n. 33, del 1931:

“Il Ministero ha trasmesso in questi giorni al Consiglio di Stato il Regolamento per l'esecuzione della Legge 2 luglio 1929, n. 1272, nella parte relativa al conferimento di cento borse di studio ad alunni maschi dei Regi Istituti Magistrali”.

Studiare, essere una persona istruita, costituisce per chi soprattutto viene da una classe subalterna un mezzo di riscatto sociale di per se stesso, non conta poi tanto il fatto che magari questo studio può permettere solo un magro guadagno, spesso inferiore a quello di piccoli artigiani (noto fenomeno di squilibrio di status, del resto presente anche oggi, soprattutto nelle zone industrializzate).

A riprova di quanto affermiamo abbiamo riportato precedentemente la tabella sul confronto di alcuni salari.

Poter dire “ho un figlio maestro”, era già un motivo di orgoglio per l'analfabeta, per colui che magari aveva dovuto spesso rivolgersi proprio al maestro del paese per farsi leggere o scrivere una lettera, compilare un documento. ecc.

La sera venivano tutti a casa mia, io mi mettevo lì e leggevo loro le avventure dei briganti del Corsaro Nero; erano tutti attenti

a sentire, seduti avanti al focolare. Magari, ogni tanto qualcuno tirava fuori una castagnetta sbucciata dalla tasca (a me faceva un po'schifo, ma la mangiavo per non offenderli).

Mi dicevano: -Maestra, daie, daie, che te se sciuga la lingua, magna questa!-

Per loro ero tutto, mi volevano bene, mi ci trovavo tanto bene.

Io non sono aristocratica, non porto odio, non offendo, sono solo un po'chiacchierina. Ho dedicato 20 anni della mia vita a quella gente: scrivevo lettere per loro, li consigliavo, li aiutavo come potevo.

D. P. A. 1898

Durante il fascismo mi guardavano un po'storto.

Io me ne sono sempre infischiata dei superiori, le famiglie mi volevano bene, i ragazzi pure, e che volevo di più?

In campagna sono stata benissimo durante il periodo della guerra, perché tutti pensavano a me e non mi è mancato mai niente. La mia vita è stata molto serena e molto calma, anche se avevo mio marito in Albania e mia figlia all'Università.

Allora io alla campagna mi ci dedicavo: tutti venivano a farsi scrivere delle lettere.

Quello che mi faceva tanto ridere, e anche mio marito si divertiva tanto, era che venivano i giovanotti "tutti segreti" con aria misteriosa, la sera, perché facevano le dichiarazioni alle ragazze. Allora io scrivevo le lettere; molte volte se le ricopiavano, se sapevano scrivere, se no rimaneva la mia grafia.

Questi amori erano un segreto tra me e i giovani. E poi occorreva scriverne due o tre, perché alla prima non si rispondeva (questa era la regola). Una volta una ragazza addirittura mi mandava le lettere del ragazzo che faceva il servizio militare ed io rispondevo, poi mi mandava i soldi per imbucarle.

-Non vuoi leggere almeno quello che gli scrivo?-

-Ma va bene quello che scrivi tu, maestra.-

Per un periodo, poi, non veniva più: il fidanzato era tornato in licenza; poi si ricominciava. E l'amore finì tanto bene che, quando il ragazzo tornò, si sposarono; pensi come mi sono comportata bene!

Mi confidavano tutti i segreti ed anche ora mi vengono a trovare, anche se sono diventati vecchi pure loro. Spesso me li trovo di fronte all'improvviso e mi abbracciano.

Ce n'è uno che ha uno "spaccio", spesso mi viene a prendere e mi porta a casa sua; mi dice: -Quanno te veco, veco lu sole. Quanno te sento, me se apre lu core!-

A. M. S. 1892

Molti genitori, contadini e operai, non tanto sono scontenti della loro condizione di lavoro, quanto sono afflitti dalla loro completa mancanza di cultura e desiderano che non si ripeta nei loro figli questa avvilente deficienza.

Il desiderio di elevarsi socialmente (a volte è sufficiente che almeno uno dai figli lo faccia per riscattare un po'tutta la famiglia) è naturale per questa gente che, in un certo senso, ha sempre dovuto soffrire di un complesso di inferiorità nei riguardi delle persone istruite.

Per costoro "essere maestro" significa ricoprire una posizione di prestigio, di chi sa, di chi è considerato al paesello, in un certo senso, superiore agli altri. È pur sempre salire un gradino nella scala sociale, è pur sempre, come abbiamo visto, una specie di riscatto sociale.

Il maestro diventa per essi, molto spesso, il modello sociale di riferimento; aspirano quindi a far diventare il proprio figlio

insegnante o prete (una professione che può cambiare la propria condizione e può migliorarla); un “signore” che non deve guadagnare il pane col lavoro delle braccia.

“Tu non fai niente”, sono parole che si sentono spesso rivolgere i maestri.

Agli occhi dei contadini e degli operai niente è più facile del mestiere del maestro, tanto che spesso, per loro, è inconcepibile che un lavoro che comporta così poca fatica fisica dia molto spesso il benessere, la sicurezza per l'intera vita.

Quando poi la situazione della famiglia di origine potrebbe permettere al giovane uno studio più lungo e prestigioso, a volte intervengono motivi di carattere personale, come lo scarso stato di salute o la poca pensione ad uno studio prolungato.

Ho frequentato il Liceo a Como. Mi sono ammalato: ho avuto l'esaurimento nervoso, non ricordavo più niente; poi mi sono rotto la gamba e così ho scelto la via più breve.

C. C. 1908

Veramente mio padre, Segretario Comunale, voleva che facessi il Segretario come lui, ma io non ero bravo per i bilanci.

Avevo fatto la Scuola Normale, ero attaccatissimo a mia madre (mi chiamavano il “cocco di mamma”), e, per non allontanarmi da lei, non volli nemmeno andare a Roma a studiare musica, grande mia passione. Ho composto una Messa per la Madonna; ho sempre suonato in Chiesa e alle feste da ballo. Ero l'animatore di tutte le feste del paese.

Feci il maestro, perché mi permetteva di rimanere al mio paese e a casa mia con mia madre.

V. V. 1894

Per concludere, “il mestiere di maestro” appare poco ambito; resta concorrenziale solo là dove le possibilità di impiego scarseggiano o mancano del tutto, o dove le difficili condizioni socio-economiche della famiglia di origine non permettono una mobilità maggiore. Questa situazione si è acuitizzata negli ultimi tempi.

Il fenomeno della femminizzazione dell’insegnamento ha raggiunto proporzioni impressionanti negli ultimi anni.

La percentuale delle donne nell’insegnamento ha raggiunto l’83% nelle Elementari ed è particolarmente alto fra i soggetti più giovani: l’85% fra gli insegnanti di 26, 27 anni, il 95,3% tra quelli che hanno meno di 25 anni”.³

“Certo è che, specialmente per i maschi, l’ingresso nell’insegnamento rappresenta sempre di più il risultato di una operazione di ridimensionamento delle ambizioni di carriera, ossia una scelta forzata, determinata dall’assenza di alternative”.⁴

Tabella 1.9

PERCHÈ È DIVENTATA MAESTRA?						
	ASCOLI PICENO		ROMAGNA		BASSA PADANA	
	n. casi	%	n. casi	%	n. casi	%
Per vocazione	44	50	20	66	24	48
Per ripiego (per avere un lavoro)	20	22	7	24	(motivati)	
					26	52
Per volere dei genitori	24	28	3	10	(non motivati)	
Totale numero casi	(88)		(30)		(50)	

3 DEI, ROSSI, *Sociologia della Scuola Italiana*, Bologna, Il Mulino, 1978, pag. 122

4 *Ibidem*, pag. 123

Qual è stata la spinta che ha indotto le donne a conseguire questa professione?

In genere il fenomeno dell'eccezionale affluenza femminile nell'insegnamento elementare si attribuisce a ragioni di ordine psicologico, si pensa cioè che la Scuola Elementare sia ancora "scuola materna" e che perciò la donna sia spinta a lavorare in essa dal suo temperamento materno, comprensivo, affettuoso e paziente.

Noi non concordiamo con questa tesi e non crediamo molto al Pagani che parla di "forte contenuto di vocazione che sta alla base della scelta della carriera dell'insegnante donna".⁵

Riteniamo che abbiano ragione i sociologi Kuvleskj e Bealer, quando sostituiscono all'espressione "scelta occupazionale" il termine "conseguimento occupazionale", perché adoperare la prima espressione significa "dimenticare che il conseguimento di una data occupazione non dipende soltanto dalle preferenze e dalle aspirazioni individuali (come fa immediatamente pensare il concetto di scelta), ma anche e talvolta soprattutto da un complesso di fattori sul quale l'individuo non esercita nessun controllo".⁶

Come mostreremo, infatti, nemmeno per le nostre maestre, pur così numerose in rapporto ai maschi, l'ingresso nella professione nasceva in molti casi da una vocazione. Innanzitutto bisogna riconoscere che l'avvio agli studi magistrali si compie in una età in cui l'individuo non è in grado di prendere nessuna valida decisione sul proprio avvenire e spesso non viene nemmeno consultato sull'argomento. La decisione di "regalare" alla società una nuova maestra la prendono quasi sempre, in modo esplicito o implicito, i famigliari, sollecitati a ciò da numerose considerazioni di ordine pratico.

Ben il 28% delle maestre intervistate ha dichiarato esplicitamente di essere state incanalate verso questa professione dal volere dei

5 SCUOLA ELETTA, "Condizionamento sociale", pag. 506

6 DEI, BARBAGLI, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 1968, n. 3

genitori, dall'ambiente sociale che vedeva una donna solo in determinati impieghi, compatibili con il suo ruolo di madre e di moglie, quando addirittura non le negava la possibilità di lavoro extradomestico, soprattutto per quella del ceto medio alto.

Con il capitalismo infatti, mentre le donne delle classi operaie furono costrette ad entrare in fabbrica e diventare lavoratrici salariate, le donne borghesi vennero a trovarsi fuori dalla produzione ed economicamente dipendenti dall'uomo.

Questa situazione in larga parte è perdurata per lungo tempo, solo pian piano le donne del ceto medio alto incominciarono ad uscire dalle pareti domestiche, inserite però solo in quelle professioni considerate loro adatte, quale l'insegnamento.

Era una via normale per una ragazza che voleva studiare.

R. S. 1903

Le donne allora facevano quasi tutte le maestre; non c'erano altre vie aperte.

M. O. 1899

*Per una donna non c'erano altre vie.
Avevo fatto le Tecniche; un tempo le donne diventavano maestre o professoresse.*

N. T. 1900

*Non c'erano altri studi a Fermo per le donne, allora.
A me sarebbe piaciuto seguitare gli studi, mi ero già preparata per diventare ragioniera. Mamma fuori non volle mandami, in*

collegio non volli andare. A Fermo c'erano solo le Scuole Normali; io abitavo a Fermo.

C. P. P. 1906

Per svolgere una professione era la via più giusta per una donna.

M. A. 1906

Volevo fare la ragioniera, per questo ho fatto le tecniche ma, sa, l'educazione signorile di una volta... tutti quei giovanotti alla Ragioneria, mamma non ha voluto.

A. Z. 1897

C'erano le fabbriche dei fiammiferi e dei tabacchi, c'era da lavorare, però a me piaceva andare a scuola, spesso il mio nome stava sul quadro d'onore.

Ho scelto le Magistrali, perché al mio paese c'era questa scuola. Allora le ragazze non si mandavano fuori.

L. A. 1906

Se è vero poi che il 50% delle maestre in pensione dichiara di aver fatto questa scelta per vocazione, non possiamo non tener conto dell'alta pressione psicologica che su di una bambina esercita tutta l'educazione familiare e sociale che la vede adatta solo per certe attività che riguardano soprattutto la sua funzione di educatrice.

“Il complesso condizionamento sessuale cui sono state sottoposte le bambine di ogni classe, l'educazione sociale alla femminilità e all'amore per il focolare domestico, le hanno costrette, da sempre,

a sottomettersi a ben determinati valori. L'intero apparato della non competitività con gli uomini, della goffaggine di fronte alle macchine e alle idee, la loro delicatezza, la loro incompetenza, la loro mitezza, le loro capacità di applicarsi a lavori noiosi e monotoni, il loro sentimentalismo, pare il prodotto di tutto un clima educativo al quale vengono sottoposte⁷.

Fin da piccola, nella camera di mia madre, che era molto grande, io mettevo le sedie tutte affiancate e quelle, per me, erano gli alunni. Giocavo alla maestra e parlavo a queste sedie. Ho amato molto gli alunni come figli, ed ho sofferto tanto quando li ho dovuti lasciare prima del tempo, perché mi ammalai.

D. C. B. 1898

Ho avuto sempre una grande debolezza per i bambini, gli animali, i fiori, e allora mi sembrava che nella scuola si potesse realizzare tutto questo.

P. L. 1910

Perché ero nata con quel destino. Ero piccola e tutti dicevano: -Questa farà la maestra.-; un po'avevo l'aria autoritaria.

B. E. 1903

Sono nata maestra, mia zia era maestra; io non vedevo l'ora di diventarlo e, quando la vedevo insegnare, sognavo il giorno che sarei stata al suo posto su quella cattedra.

N. O. 1900

7 SHEILA ROWBOTHAM, *Persona Donna*, Roma, Editori Riuniti, 1973

Tabella 1.10

CONDIZIONE SOCIALE E PROFESSIONE DEL PADRE DEI MAESTRI INTERVISTATI (88 FEMMINE + 12 MASCHI)			
		ASCOLI PICENO	MANTOVA
	Proprietario terriero	13	-
	Industriale	1	-
	Funzionario dirigente	5	5
	Agente rurale + propr.	3	-
	Impiegato + propr.	6	-
	Maestro	-	1
	Agenti rurali	1	-
	Impiegato	12	6
MEDIA 46 %	Artigiano	14	7
	Commerciante	15	14
	Coltivatore diretti	4	10
	Artigiano povero	3	-
	Operaio com.	2	1
BASSA 15%	Operaio terziario	5	-
	Contadino	2	5
	Vari	3	-
Totale numero casi		(100)	(50)

Tabella 1.11

PROFESSIONE DELLA MADRE DEI MAESTRI INTERVISTATI (80 FEMMINE + 12 MASCHI)		
	ASCOLI PICENO	BASSA PADANA
Casalinga	80	42
Sarta	5	5
Operaia	1	-
Commerciante	3	1
Ostetrica	3	-
Impiegata	1	-
Insegnante	7	2
Totale numero casi	(100)	(50)

Tabella 1.12

CONDIZIONE SOCIALE E PROFESSIONE DEL PADRE DELLE MAESTRE INTERVISTATE (88)		
	Proprietario terriero	13
	Industriale	1
	Funzionario dirigente	5
ALTA 43,18 %	Libero professionista	7
	Ins. Scuola Media Sup.	4
	Agente rurale + propr.	3
	Impiegato + propr.	5
	Impiegato	9
MEDIA 44,31 %	Artigiano	4
	Commerciante	13
	Coltivatore diretto	3
	Artigiano povero	3
BASSA 12,51 %	Operaio	4
	Commerciante povero	2
	Vari	2
Totale numero casi		(88)

Tabella 1.13

LIVELLO DI ISTRUZIONE DEL PADRE E DELLA MADRE DEI MAESTRI INTERVISTATI (88 FEMMINE + 12 MASCHI)				
	PADRE		MADRE	
	ASCOLI PICENO	BASSA PADANA	ASCOLI PICENO	BASSA PADANA
Mai andato a scuola	1	1	3	-
Mai andato a scuola, ma sapeva leggere e scrivere	1	-	4	2
I-II-III Elementare	25	20	33	20
IV-V-VI Elementare	21	18	26	18
Scuola privata (educazione signorile)	-	-	4	-
Scuola Media Inf.	12	2	8	-
Scuola Media Sup.	20	4	10	3
Laurea	8	1	-	-
Non accertato	12	4	12	7
Totale numero casi	(100)	(50)	(100)	(50)

Da quali classi sociali provengono le maestre?

Tabella 1.14

CONDIZIONE SOCIALE DEL PADRE		
	ASCOLI PICENO	BASSA PADANA
ALTA	43,18 %	12 %
MEDIA	44,31 %	76 %
BASSA	12,51 %	12 %
Totale numero casi	(88)	(50)

Come abbiamo visto, ben l'87,49 % delle maestre proviene da una classe sociale medio alta, a differenza dei maschi i quali provengono, in maggior parte, da una classe sociale medio bassa; e l'orientamento a tale professione corrispondeva perfettamente alle esigenze di una famiglia borghese che voleva garantire alla figlia un minimo di istruzione necessaria, spesso fine a se stessa, o almeno orientata ad una professione che non venisse a turbare le occupazioni considerate femminili cioè quelle di moglie (donna di casa), di madre (educatrice) e di figlia (per i genitori anziani).

Oggi c'è stato uno spostamento nelle origini sociali delle maestre verso il basso, ma rimane comunque quella di maestra una professione comoda, perché complementare a quella di donna: “Innanzitutto ricordiamo che la grande maggioranza (più dei 4/5) dei maestri sono donne e di queste, la maggior parte di provenienza sociale piccolo-medio borghese, con sicurezza e stabilità d'impiego, con motivazioni che lasciano grande spazio al fatto di essere una “professione comoda” (che permette di conciliare il ruolo professionale con quelle di moglie-madre) con insufficiente e tradizionale preparazione tecnico-culturale, con scarso o nessun aggiornamento”⁸.

Non tutte le nostre maestre, comunque, provengono da una classe sociale agiata; anche per qualcuna di esse (12,51%) vale il discorso che abbiamo fatto per gli uomini in genere: fare “la maestra” era per queste una forma di “riscatto sociale”, un prodigioso “salto di status” per sé e, di conseguenza, per le famiglie che affrontavano disagi e sacrifici durissimo pur di vedere cambiare la situazione sociale dei figli.

L'ideologia del sacrificio come strumento di riscatto, che è propria delle classi subalterne (specie contadine), trova così le motivazioni per comprimere ancora di più consumi, desideri, soddisfazioni materiali.

8 M. LIVOLSI, *Macchina del Vuoto*, Bologna, Il Mulino, 1974, pag. 97

Noi eravamo una famiglia numerosa, sei figli, e i miei genitori volevano dare una posizione ad ognuno di noi, elevarci un po', e allora fecero questo sacrificio immenso: mio padre in America e mia madre qui a tirarci su.

Ci hanno dato un'educazione fatta di persuasione e siccome eravamo tutti o quasi per la scuola (un mio fratello è diventato professore universitario ed un letterato. Oggi una Scuola Media ed una strada di S. Benedetto sono intitolate a lui), abbiamo studiato e anche chi non ha terminato gli studi e si è messo a lavorare, si è fatto strada.

Noi non avevamo niente, e tutti i risparmi del lavoro del babbo sono servizi per l'educazione dei figli.

Nella loro semplicità i miei genitori hanno avuto questa aspirazione; erano analfabeti entrambi, eppure erano tanto intelligenti e tenevano molto a farci studiare.

C. I. 1904

La mamma era morta che ero piccola, il babbo si risposò. La madre della mia matrigna era paralizzata, non si alzava più dal letto, occorreva farle tutto ed aveva bisogno di assistenza continua.

Mi mandarono a casa sua per assisterla; le facevo tutto.

La vecchia si era attaccata molto a me, bambina, e non voleva farne più a meno. Il tempo passava, ero già grandina e non ero andata ad apprendere nessun mestiere.

Mio padre disse che così non poteva durare.

Il marito dell'ammalata mi promise che mi avrebbe fatto studiare, se fossi rimasta fino alla fine vicino alla moglie, ormai agli sgoccioli. E fu così. Sa, noi eravamo poverissimi e mio padre non avrebbe mai potuto farmi studiare.

Pensi, vivevamo in una casa così misera che ci potevano stare

solo i cani! C'era una scala per andare sopra; occorreva mettere secchi, secchioni, perché l'acqua veniva a precipizio dato che il tetto era rovinato.

Avevamo una cucina piccola, piccola. Due stanze dopo tante scale: una camera per i genitori e una per mio fratello e me con due reti. Una casa, per carità, nemmeno le bestie ci sarebbero state.

Erano anni difficili per tutti, non solo per noi. Beh, le stavo raccontando che andai così a pensione a Camerino, in una pensione molto modesta; le compagne, conoscendo la mia povertà, mi aiutavano come potevano, sempre con molto tatto, però.

Mi piaceva tanto studiare e diventare maestra.

Solo mio padre è riuscito, allora, ad avere una figlia maestra, qui.

Z. M. 1899

A volte è il provvidenziale aiuto di qualche parente più abbiente ad offrire la possibilità di continuare gli studi.

Diventare maestra era il mio desiderio più grande.

Quando ero insieme alle compagne, mi piaceva fare la maestra; mi piaceva anche essere elegante, portare il cappello. Ci tenevo insomma ad essere considerata..., ambivo essere qualcosa di più.

Eravamo però undici figli e non avrei potuto studiare.

È successo così: mio zio, fratello di mia madre, che non aveva figli, ha fatto studiare da maestra mia sorella maggiore.

Per ricompensare lo zio di quello che aveva fatto, mia sorella promise che avrebbe, poi, pensato lei a far studiare me. Gli altri miei fratelli hanno fatto solo le elementari.

S. A. N. 1898

Fin da piccolina, io non stavo con mio padre (pescatore), ero con degli zii che non avevano figliuoli e proprio per quello ho potuto studiare; a quei tempi nessuno studiava, infatti due mie sorelle non hanno potuto.

Chiamavo gli zii: babbo e mamma. La zia è stata severissima ed ho dovuto lottare, perché mi facesse studiare. Ho dovuto vendere la mia collezione di francobolli, uno per uno, per racimolare le 15 lire per le tasse dell'esame di ammissione. Io ho studiato proprio perché ho voluto.

Quando ho detto agli zii che, se non mi facevano studiare, sarei andata a chiedere i soldi al marchese che abitava in una villa vicina e che, a suo tempo, quando avrei potuto, avrei restituito... gli zii si sono decisi e mi hanno fatto studiare, anche se con sacrificio.

Ci siamo trasferiti tutti in Ascoli, dove lo zio ha trovato lavoro come carpentiere. Per me, i tre anni che ho fatto in Ascoli sono stati i più belli della mia vita e, l'ultimo giorno di scuola, rientrando in casa, per le scale ho pianto, perché capivo che era finito un periodo della mia vita così sereno, così pieno di aspirazioni!

B. E. 1898

Diventare “maestro” era anche per molti figli del popolo francese un trionfo.

“L'entrata alla Scuola Normale è un trionfo; trionfo di una famiglia, fiera di vedere uno dei suoi uscire dalla propria condizione; trionfo del maestro che consigliando questo orientamento aveva visto giusto, e, spesso, del villaggio intero, trionfo del l'alunno, candidato onorevole che arriva alla scuola Normale attraverso strade difficili e vede, con l'iscrizione del suo nome sulla lista, dissolversi l'angoscia che ha accompagnato la sua preparazione.

C'è chi ha dovuto lavorare duro nella paura di deludere i sacrifici della famiglia: -Lavora- mi disse mia madre quando la lasciai -ora

posso ancora fare lo sforzo di mantenerti per un anno; se tu non riesci, io ti metterò come apprendista panettiere...-”⁹

In sintesi, abbiamo visto che nei primi decenni del secolo, l’insegnamento elementare costituisce un importante canale di mobilità ascendente più per gli uomini che per le donne, un mezzo per far progredire il proprio status sociale in quanto, per il suo esercizio, non è richiesto il possesso di un titolo di studio accademico.

L’insegnamento elementare diventa una professione “piattaforma” o di passaggio.

Non è questo, del resto, solo un fenomeno italiano; esso si riscontra anche in altre nazioni quali la Francia, la Svizzera, la Germania.

Vediamo, ad esempio, il caso di quest’ultima:

“Finché la formazione dei Volksschullehrer si è compiuta a livello pre-universitario, l’insegnamento ha svolto la funzione di *Plattformberuf*: essa reclutava i suoi membri negli strati sociali inferiori, permettendo poi ai figli di questi insegnanti di salire più in alto nella scala sociale.

Ma, con la Costituzione di Weimer, si affermava il principio, realizzato progressivamente negli anni seguenti, che anche per insegnare nella Scuola Primaria fossero necessari gli Studi Universitari.

Questa innovazione provocò, per usare l’espressione di Geiger, un “cambiamento collettivo di status” dei Volksschullehrer, sbarrando praticamente l’accesso all’insegnamento agli strati sociali inferiori”.¹⁰

La tesi sin qui sostenuta, sul fatto che l’insegnamento elementare era, nel periodo da noi considerato, un mezzo di ascesa sociale per gli uomini più che per le donne, dato che queste ultime provenivano da classi sociali medio-alte, oggi potrebbe valere anche per una larga percentuale di maestre; stando infatti alla recente ricerca

9 J. OZOUF, *Nous les maitres d'école*, op. cit.

10 DEI, BARBAGLI, *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 33, op. cit.

“Maestri in Italia” (1971), ben il 73,5% delle insegnanti elementari intervistate proverrebbe da classi sociali subalterne.

Questa situazione potrebbe essere generata sia dal fenomeno della scolarizzazione di massa, sia dal fatto che le donne del ceto medio-alto hanno oggi maggiori possibilità di una volta di scegliere un corso di studi più lungo e prestigioso, con sbocchi professionali più gratificanti.

In conclusione, abbiamo visto come “scegliere” la professione di maestro non corrispondeva allora e non corrisponde oggi, nella maggior parte dei casi, a precise attitudini; essa è spesso “occasione di transito verso altre professioni o occupazioni di seconda scelta” o occupazione di comodo per chi ha altri impegni.

Solo quando si riuscirà a fare di questa una professione di autoreclutamento perché corrispondente alle attitudini e alle esigenze dell'individuo che dovrà esercitarla, si potranno rialzare le sorti di questa categoria composta da persone non qualificate sufficientemente, scaduta nella stima dell'opinione pubblica, senza una propria identità professionale, molto spesso frustrata, incapace e inadeguata al compito che le spetta.

Allora, forse, si potrà arrestare la crisi magistrale nei riguardi dell'elemento maschile e la preponderanza dell'elemento femminile, fenomeno del resto mondiale e non imputabile solo al fattore economico, perché, se così fosse, non si spiegherebbe la mancanza di insegnanti in paesi come gli Stati Uniti e la Svizzera dove gli stipendi sono abbastanza alti.

Finirebbe anche come “occupazione di transito” verso altre professioni o occupazioni di seconda scelta, anche se, visto come vanno le cose per i diplomati di tutti gli Istituti Secondari Superiori, pensiamo che questo si realizzerà assai difficilmente.

CAPITOLO II

La via verso l'insegnamento



Io ho fatto soltanto la quarta elementare, ho saltato la quinta e sono andata subito alle Complementari e poi alle Normali a Camerino, distante 5 km dal mio paese. Andavo a piedi, sempre, con vento, sole, pioggia, tutto quello che c'era; tutto sulle mie spalle. Tanto triste! Avevo una casa dove appoggiarmi, ma facevo appena in tempo ad arrivare che incominciava la scuola. Partivo alle 6,30 da casa mia, arrivavo alle 8 circa in quella casetta; non potevo neppure cambiarmi; tante volte andavo a scuola bagnata (per riscaldamento allora c'era solo una stufetta). Non sentivo più i piedi; quando mi alzavo, non capivo se camminavo con i piedi miei o con quelli di un altro.

Mi dovevo fermare a mezzogiorno, perché c'era la scuola anche il pomeriggio: 4 ore di mattina e 3 ore di pomeriggio.

Appena uscita, la sera, tornavo a casa; eravamo in parecchi: c'era chi andava ad imparare il mestiere, chi a scuola.

Raramente, quando era proprio tempo cattivo, mio padre mi veniva a prendere (avevamo la carrozza), ma proprio raramente.

Adesso che fatica fanno? Li vanno a prendere a casa, li portano a scuola, hanno i libri gratuiti; io invece studiavo con tanto sacrificio, ma proprio perché avevo una grande volontà (mamma e papà non volevano). Andare a pensione costava, con cinque figlie femmine ed un maschio. C'era la guerra e le condizioni non erano floride (abbiamo studiato solo io e mio fratello).

Solo l'ultimo anno sono rimasta d'inverno a Camerino, perché c'era molto da studiare. Col tirocinio all'asilo d'infanzia e alle elementari ci hanno fatto fare delle fatiche enormi: dopo aver ascoltato per un periodo le maestre, abbiamo incominciato a fare le lezioni; ne dovevamo fare tante per settimana. Poi c'era il resoconto: c'era l'insegnante di Pedagogia che ci stava ad ascoltare, oltre alla maestra, e tutte e due criticavano il nostro operato. Ancora ricordo dei grandi giornali dove catalogavamo tutte le lezioni che facevamo, la critica e il giudizio dell'insegnante. Erano tre anni

solo, ma abbiamo studiato tanto. Io penso che era una cosa utilissima, perché ho visto che le maestre venute dopo, quando non c'era più il tirocinio, povere cocche, si trovavano davanti alla cattedra, senza saper fare niente.

Mi sono diplomata a 16 anni, nel 1922, ed ho dovuto fare per sette anni scuola in una Sussidiata; facevo come potevo, seguivo "I Diritti della Scuola", ma facevo a modo mio.

Poi ho dato il Concorso per la scuola dell'Ente (avevo dato due concorsi statali, ma non sono stata ammessa affatto, nel '25 e nel '27). Nel luglio del '31 ho dato il Concorso all'Ente contro l'analfabetismo dell'Agro Romano.

Veramente quando stavo nella Sussidiata, un certo M., che era il capo dell'Ente dell'Agro Romano, mi aveva offerto di andare a Roma nelle campagne romane, ma a diciassette anni, andare tanto lontano! Non vollero assolutamente i miei genitori; mi dissero che a casa non mi mancava niente.

Per tornare al Concorso che diedi nel '31 all'Ente: ho dato lo scritto a Fano e dopo otto giorni (ero rimasta in sede a Fano) ho dato gli orali.

Non mi chiesero quasi niente; io avevo studiato, mi ero preparata, pensavo di aver fatto fiasco, perché mi avevano chiesto poco; invece fui accettata e mi fecero fare un corso a Fossombrone. Era fatto veramente bene, spiegavano tutto quello che dovevo fare nelle scuole dell'Ente, e tutto il metodo.

Ci facevano fare i saggi calligrafici, giardinaggio, tante cose insomma. Per noi fu una cosa straordinaria.

A Fossombrone c'era una scuola Montessori; ci facevano visitare quella scuola, per vedere come ci si doveva comportare con i bambini. Rimasi nell'Ente otto anni, in due sedi diverse, sempre di campagna.

Feci poi un esame con un Ispettore dello Stato, fui promossa e passai nelle Scuole Statali.

Durante quel periodo feci un corso a Torino, di ginnastica e canto, e un altro a Roma sugli stessi argomenti.

Ricordo che era a tempo di Mussolini e ci hanno fatto sfilare; siamo state ad aspettarlo allo Stadio la bellezza di mezza giornata, impalate lì, sotto il sole, che ancora me lo ricordo, tutte in divisa. Quando finalmente è venuto, ci ha fatto tanti elogi.

Quando sono passata allo Stato, Mussolini non l'ho più visto. Avevamo il controllo dello Stato, in quanto ogni anno veniva il Direttore statale a visitare la scuola e stava lì per gli esami. Ce n'era uno che era come un demonio.

Eravamo nel '38, ricordo, quando si facevano gli esercizi ginnici obbligatori (ero incinta della bambina), e mi hanno costretto a fare gli esercizi davanti a casa, per un'ora, con una pancia di quel genere! Ci hanno fatto lavorare, ci hanno fatto! Dalle otto alle quattro. Era un corri, corri.

Tornavo a casa solo a Natale e a Pasqua. Mai un giorno di assenza. Ci pagavano secondo le giornate di scuola; mandavano il resoconto del mese con le giornate di effettiva scuola. Se eravamo state ammalate venivano sottratti i giorni (se stavamo male, però, non lo dicevamo).

Non erano pagate le vacanze di Natale, di Pasqua, né quelle estive: per quattro mesi, niente. La maternità ce la pagavano però.

Nelle Scuole dell'Ente avevamo i servizi igienici, un panchettino per i bambini, un catino, il sapone per farli lavare.

C'era per i bambini la visita del medico; mandavano l'olio di fegato di merluzzo, gli sciroppi, le pastiglie di fluoro per i denti. Erano migliori di quelle dello Stato.

I Direttori ci tenevano che l'aula fosse adornata bene, anche se era brutta, con tutte fasce decorative.

Nella mia seconda sede, avevo un'aula grande; avevo una casa per conto mio, una cucina, una stanza per dormire.

Avevamo i banchi belli, li mettevo a semicerchio. Ogni bambino aveva un banchetto monoposto; non c'era la cattedra, solo un banco più grande per la maestra. L'insegnante non doveva mai stare in cattedra.

C'era anche la refezione scolastica.

Eravamo molto seguite. Avevamo visite mensili.

Volevano che correggessimo i compiti in brutta e poi dovevano essere ricopiati nel quaderno di bella. Avevo certi quaderni che erano una cosa meravigliosa: tutti disegninati ordinati, tutti decorati. Ci voleva un po' di tempo, ma si presentavano bene.

Questo volevano quelli dell'Ente, soprattutto. Allo Stato questo non si guardava e non l'ho fatto più.

Quello dell'Ente era tutto un altro discorso da quello delle Scuole Statali. Avevamo anche una bibliotechina molto fornita. Trovavo un po' difficili i testi unici di Stato ed integravo con i libri della bibliotechina.

Avevamo un giornale ove mettevamo tante illustrazioni, su tutto quello che aveva fatto Mussolini: i discorsi, le guerre, le manifestazioni. I bambini mi portavano quello che trovavano e lo mettevamo in quel giornale, in modo che chi veniva poteva vedere ciò che era stato fatto. Per noi dell'Ente era tutto uguale, non c'erano differenze fra un'insegnante e l'altra; invece allo Stato ognuna se ne stava per conto suo e faceva quello che voleva. Per noi dell'Ente, ad esempio, era tassativo fare le vocali fino a Natale, a Pasqua dovevamo arrivare alla c, i diagrammi sì e no che si facevano in prima. Ho avuto sempre tanti alunni, 35, 36.

Bisognava lavorare soprattutto sui "lenti", "Loro" non ammettevano i ripetenti e allora bisognava battere, battere, battere, finché non arrivavano a quel punto.

Dovevamo fare il programma giornaliero diviso per materie ed appenderlo ad una parete; bisognava fare quello settimanale e mensile e spedirli al Direttore.

Ci facevano spesso le adunanze per insegnarci quello che dovevamo fare a scuola.

Il Direttore è stato sempre uno spauracchio; diceva: “Non bisogna far sentire al bambino paura per il Direttore”. Ma come lo vedevamo noi, così era per i bambini.

Non ti potevi nemmeno muovere.

Quando eravamo con l'Ente non potevi andare né ad una festa da ballo, né ad una adunanza, né ad un pranzo. Perché loro cercavano... domandavano a tutti, a tutti, se la maestra era seria; dovevamo dare il buon esempio sotto tutti i rapporti. Penso però che questo fosse anche per le maestre dello Stato.

Innanzitutto bisognava risiedere, per cui si era controllati; se si va via, si può fare quello che si vuole, ma se si rimane sul posto, fanno i confronti.

Quando sono andata a C. T., c'era stata un'insegnante che... sempre secondo loro, ma anche per conto mio... non agiva proprio bene e il Direttore l'aveva mandata via. Allo Stato non si arrivava a questo, ma erano guardate lo stesso le maestre.

V. I. A. 1906

Tabella 2.1

TIPO DI SCUOLA FREQUENTATA							
	A) LIVELLO MEDIO INFERIORE						
	Statale	Parif. Relig.	Parif. Laici	Privata Relig.	Privata Laici	Municipale	Privatisti
Scuola tecnica	43	1	1	2	-	3	-
Complementare femminile	30	-	2	1	-	-	-
Ginnasio	3	-	-	6	-	-	-
Corso Inf. Istr. Magistrale	3	-	-	-	-	-	-
Privatisti	-	-	-	-	-	-	5
Tot. numero casi	(79)	(1)	(3)	(9)	(-)	(3)	(5)
	B) LIVELLO MEDIO SUPERIORE						
	Statale	Parif. Relig.	Parif. Laici	Privata Relig.	Privata Laici	Municipale	Privatisti
Scuola Normale	64	-	4	3	-	6	-
Corso Magistrale	2	-	-	-	-	-	-
Istituto Magistr.	13	-	-	-	-	-	-
Privatisti	-	-	-	-	-	-	6
	(79)	(-)	(4)	(3)	(-)	(6)	(6)
CONVITTORI 34 %							

Come vediamo, al livello Medio-Inferiore il 49% ha frequentato la Scuola Tecnica (45% statale) e il 33% le Complementari femminili (30% statale), solo il 9 % ha frequentato il Ginnasio ed il 3% il Corso Inferiore Magistrale.

La via normale all'insegnamento era: Scuola Tecnica o Complementare + Scuola Normale, prima della Riforma Gentile (77%); Corso Inferiore dell'Istruzione Magistrale (3%) + Istituto Magistrale (13%) dopo la Riforma.

Il 10% si è trovato in piena Riforma, per cui ha frequentato l'Istituto Magistrale senza aver frequentato il Corso Inferiore dell'Istruzione Magistrale.

Dopo l'istruzione elementare comune, coloro che volevano e potevano continuare gli studi erano divisi in una serie di scuole secondarie ordinate gerarchicamente.

La più elevata in questa gerarchia era il Ginnasio-Liceo, dove si riceveva una educazione di tipo umanistico e da cui si passava all'istruzione superiore (era di fatto l'unica via d'accesso a posizioni sociali elevate).

Ma a noi interessa occuparci delle scuole per la formazione dei maestri, chiamate Normali prima della Riforma del 1923 (titolo desunto dalla legislazione francese, che risale alla Convenzione) e poi Istituti Magistrali riformati per adattarsi al nuovo spirito informativo dell'educazione elementare, anch'essa rinnovata.

La Scuola Normale non aveva un proprio corso preparatorio per cui vi si accedeva dalla Scuola Tecnica o da un corso preparatorio per i ragazzi e le ragazze, cioè il Corso Complementare di 3 anni.

Le denunce sul cattivo funzionamento della Normale divennero via via più numerose (le più vivaci furono quelle di Lombardo Radice).

“Soprattutto la Scuola Normale maschile raccoglieva alunni provenienti dai più disparati corsi di studio, dai falliti del Ginnasio, agli autodidatti che si sforzavano di mettere un po' di ordine nella loro scarsa cultura: uomini di trent'anni, reduci da molti tentativi culturali, e ragazzi di 14-15 anni che stentavano ad affiarsi nello studio comune. Una preparazione di poco migliore presentavano le alunne delle Scuole femminili obbligate a frequentare un corso complementare che serviva da cultura generale, ma anch'esse non si dimostravano mature per un serio programma di studio, e tanto meno per uno studio approfondito della pedagogia, intesa, secondo l'indirizzo idealistico, come materia filosofica..” .

Per riformare il programma di pedagogia e dare a questo insegnamento un posto notevole nelle Scuole Magistrali, bisognava, secondo Lombardo Radice, riformare tutto il piano di studi del Corso Normale.

Il difetto maggiore che si voleva combattere era la mancanza di fusione organica tra la cultura generale del maestro e l'approfondimento della sua preparazione professionale; il tirocinio affidato ad esercitazioni saltuarie, non legava saldamente con gli studi pedagogici.

“Una vera e propria riforma doveva maturare dalle teorie espresse dal Gentile che portavano a concepire come unica preparazione del maestro la conquista di una cultura Umanistica quanto più viva e larga possibile.

La pedagogia dell'idealismo insegnava che per essere buoni maestri non è necessario conoscere i metodi, né trasformarsi in enciclopedie viventi, ma è necessario sviluppare la propria umanità con una cultura fatta di ricerca, di conquiste, di rielaborazione personale, divenire cioè un uomo migliore.

E per svolgere le qualità umane due strade si aprivano alla Scuola Magistrale: la cultura classica e la cultura filosofica.

In queste linee vi sono già i fondamenti di quella che sarà la futura riforma del 1923”¹.

Nessuno ci aveva imparato a fare scuola, tutto con i giornali scolastici! Non avevamo nemmeno il tirocinio! A tempo mio il tirocinio non c'era più!

Appena diplomata, sono stata a fare una supplenza a C., avevo 60 bambini di seconda: 30 alla mattina, 30 alla sera.

Come avrei fatto a fare scuola, se non avessi avuto i giornoletti,

¹ BERONI, JOVINE, *La Scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri*, op. cit., pagg. 192-196

che non sapevamo nemmeno quello che si doveva insegnare? Era una baraonda per la maestra nuova!

A forza di andare a chiedere: -Tu che hai fatto? Tu che fai?- La carità a tutte le maestre, per poter fare qualcosa.

A. L. 1907

Con R. D. del 6 maggio 1923 la Scuola Normale diventa “Istituto Magistrale. Il Corso degli Studi aumenta da 6 a 7 anni, i primi 4 costituiscono il Corso Inferiore, gli ultimi 3 il Corso Superiore (e dal primo con l’anno scolastico 1936/’37 si introduce il latino da proseguirsi in tutti i successivi fino al termine”.²

“Delle 153 Scuole Normali esistenti prima del 1923 ne furono soppresso 66, per trasformare le rimanenti 87 in Istituti Magistrali; e ciò, assieme alla soppressione dei Corsi Magistrali e col divieto di pareggiamento di Istituti Magistrali privati, si eliminò l’enorme sproporzione che si era determinata in numero sempre crescente degli abilitati all’insegnamento primario e il fabbisogno dei maestri per le Scuole Elementari. Fissò inoltre il numero delle classi e vietò la formazione di classi aggiunte”.³

Il prolungamento degli anni di Corso, l’introduzione del latino con criteri selettivi, le assunzioni regolate da esami di concorso molto severi fecero decrescere rapidamente gli iscritti alla Scuola:

1925-26	7.905 alunni iscritti
1926-27	7.973 alunni iscritti
1927-28	7.657 alunni iscritti
1928-’29	7.101 alunni iscritti

2 MINISTERO DELL’EDUCAZIONE NAZIONALE, *Dalla Riforma Gentile alla Carta della Scuola*, 1941, pag. 164, Firenze, Vallecchi

3 MINISTERO DELL’EDUCAZIONE NAZIONALE, *Dalla Riforma Gentile alla Carta della Scuola*, op. cit., pag. 170

Preoccupante era soprattutto la diminuzione degli uomini che, mentre nell'anno 1901-02 costituivano il 35% degli iscritti, scesero nel 1930 al 22%.

Ad incoraggiare i giovani ad avviarsi alla carriera magistrale provvide la legge del 2 luglio 1929 che esonerava da ogni tassa di studio e d'esame del Corso Superiore, gli alunni maschi che, mentre nel 1928-29 oltrepassavano di poco il numero di 3.000, crebbero rapidamente fino a raggiungere nel 1939-40 quello di 38.379.⁴

SCUOLE NORMALI PRESENTI NELLA ZONA DELLA RICERCA

1) ASCOLI PICENO

La Scuola Normale Femminile "Elisabetta Trebbiani", fondata nel 1885 in luogo delle abolite Scuola Normale Maschile e della Scuola Magistrale Femminile (istituite nel 1861 dall'Amministrazione Provinciale), divenne Istituto Magistrale Statale nel 1925 con la Riforma Gentile.

È ancora oggi presente nella provincia ascolana insieme a quella di Fermo (parificata) e Ripatransone (statale).

(Biblioteca Comunale di Ascoli Piceno)

2) RIPATRANSONE

"Per interessamento del Ministro Baccelli (1894-95) si apre la Scuola Normale per un anno... viene chiusa per un ricorso della popolazione... Si riapre nel 1915 ed è di nuovo soppressa nel 1925... Viene riaperta nel 1935 come Istituto Magistrale Statale".

(Archivio della Scuola Elementare)

4 MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE, "Dalla Riforma Gentile alla Carta della Scuola", op. cit., pag. 169

Proprio a Ripatransone si terranno, in quegli anni, “Corsi di aggiornamento” per maestri di tutta Italia.

3) FERMO

Istituita la Scuola Normale nel 1909.

Fermo 14 luglio

“Istituitasi qui la Scuola Normale Femminile per l’iniziativa e lo zelo di valenti insegnanti, con l’appoggio e il sussidio di questo Municipio che, avocandola a sé, la dichiarò Comunale...”

(titolo 9 - fascicolo 81 - rubrica II - Archivio di Stato)

“Il 23 agosto, convocato d’urgenza, si è riunito il Consiglio Comunale per trattare la questione della regificazione della Scuola Normale...”.

(1-9-1912 dal giornale “Risveglio Piceno”)

1914 “Richiesta di pareggiamento per la Scuola Normale Municipale”.

1-1-1915 “...Non essendo stato possibile divenire al pareggiamento di questa Scuola Normale si è stabilito che la medesima venga convertita in Scuola Normale Femminile o promiscua di fondazione regia”.

1917 “La Scuola Normale Femminile Municipale, regificata nel 1915, ottenne il pareggiamento nel 1917.

...Con la Riforma Gentile fu soppressa. Venne riaperta nel 1935...”.

(Archivio di Stato)

4) S. ELPIDIO A MARE

L'istituzione di una Scuola pubblica in questo Comune si perde nell'antichità dei tempi. Non si è potuta avere notizia più indietro del 1597.

Maestro di Scuola di lettere: GIUSEPPE GIOFFINO, salario 100 scudi...

Le istituzioni private furono i due educandati del Monastero di S. Benedetto e delle Dame del S. Cuore (le ultime si assunsero l'obbligo di dare l'istruzione gratuita alle figlie del popolo).

Dapprima questo collegio femminile ebbe solo le Scuole Elementari, ma posteriormente fu sentito il bisogno di un'istruzione superiore: nel 1870 venne istituita una Scuola di perfezionamento e nel 1874 una Scuola Normale..”.

(Archivio di Stato - Fermo)

Risulta funzionante (da un diploma di benemerenzza conservato nella Scuola Media locale) nel 1906; dalla testimonianza di una maestra che è dovuta andare a studiare fuori, risulta sicuramente chiusa nel 1911.

Non si è potuto trovare l'anno preciso della chiusura di detta Scuola, perché l'archivio comunale non è in condizioni di poter essere consultato.

Altre scuole Normali esistenti nella zona erano quelle di AMANDOLA (chiusa), di S. GINESIO e CAMERINO, oggi Istituti Magistrali Statali.

Ho fatto le tecniche, dopo le quali potevo aspirare anche ad un impiego nelle poste, per esempio; invece le Complementari davano una licenza senza sbocco. Poi ho fatto le Normali di F., una Scuola parificata.

Sono stata in collegio dalle suore ed ho tanti, tanti ricordi e tutti belli. Si stava bene in compagnia ed anche con le suore, meravigliose donne. È stato un periodo bello quello per me, e lo ricordo proprio con tanto piacere, anche perché mi piaceva diventare maestra. Ebbi tante controversie, perché il babbo non voleva che fossi andata lontana da casa.

D'A. M. 1900

Dopo le elementari, ho fatto le Tecniche Statali, c'erano solo quelle (sono stata a scuola con Fanfani). Poi ho fatto un anno integrativo. Ora le spiego: dopo le Tecniche, avrei dovuto fare le Scuole Normali, invece in quell'anno, nel 1923, c'è stata la Riforma Gentile e allora ho fatto un quarto anno che era un anno integrativo nel quale ho cominciato a studiare latino ecc. Chi voleva continuare gli studi, dopo le Tecniche, doveva fare questo anno integrativo insomma, anche per andare in ragioneria.

Poi ho fatto per 3 anni l'Istituto Magistrale. Stavo a casa, anche se in collegio ci sono stato da ragazzino perché ero uno scavezzacollo. Della vita studentesca ricordi ne ho tanti, ma non saprei. Ricordo che durante l'ultimo anno delle Magistrali mi sono portato via alcune dita, come vede, con una fucilata: andavo già a caccia allora, ma ho potuto ugualmente finire gli studi.

A. F. 1909

A casa ho studiato solo io; ho fatto il Ginnasio in Seminario e poi è morto il babbo e sono passato all'Istituto Magistrale per

sbrigarmi, erano solo 3 anni. Sono stato in una specie di collegio, c'era assoluta libertà. Ci passavano a mangiare e dormire, poi si usciva per andare a scuola dove ci facevano studiare sul serio. Avevamo una preside che era stata un'allieva del Carducci e tante volte in italiano veniva lei a farci lezione ed era qualcosa!

Pensi che alle Magistrali io il latino non l'ho studiato più perché avevo un'ottima preparazione dal ginnasio, avevamo fatto di più!

Studiavamo pezzi a memoria dell'"Eneide", del "De bello Gallico" di G. Cesare. Allora si studiava sul serio e i compiti, tanti, ce li davano. Il Seminario mi aveva abituato a considerare la scelta della professione una missione.

B. G. 1910

Sono andata avanti a forza di borse di studio, (l'attività di mio padre, commerciante, era andata in dissesto). Non pagavo le tasse. Su 52 alunni vinsi la borsa di studio provinciale, dopo le complementari. Con le 400 lire della borsa di studio pagavo la pensione per tutto l'anno, 50 lire al mese, più i libri indispensabili. Molti infatti me li facevo prestare dalle compagne. Ho studiato così, proprio per vocazione.

Nella Scuola sono entrata con entusiasmo e l'ho lasciata con rammarico.

E. D. 1896

Io ho studiato all'Istituto Nazionale figli dei Caduti per la Patria a Torino.

Ricordo che ero sempre molto triste, perché avevo nostalgia di mamma; avevo nove anni quando entrai in collegio; ho fatto anche la quinta su.

La sveglia era alle sei, bisognava preparare le nostre cosine,

rifare il letto, lavare la biancheria; poi la camerata doveva essere rimessa in ordine da noi prima di andare a scuola. Mio fratello era in collegio all'Umberto I, maschile.

Il nostro collegio era sotto la dipendenza della Regina Elena e ho visto le principesse; ho visto il principe Umberto da vicino, mi è parso tanto bello.

Il trenta giugno c'era la premiazione, venivano i reali e ci premiavano loro. C'era la festa nel giardino. Venivano tutte queste persone importanti.

Ogni volta che nasceva un figlio alle figlie della regina, la contessa M. distribuiva a tutti un cartoccio di confetti.

Io ho fatto sia la Comunione che la Cresima in collegio, la mia madrina è stata la contessa B.

Ho visto anche il re e Giovanna (la figlia) che passeggiava nel corridoio dell'Istituto, un tipo molto esile, fine, magro. Il principe era stupendo! Certi capelli talmente neri che davano sull'azzurro. Alto, bello!

Mia madre assomigliava alla regina Elena.

Venivano a scuola con noi anche le esterne. Una ragazza mi portò un romanzo, di quelli che erano pubblicati sui giornali, "Il segreto di Villa Saraceni", lo stavo leggendo, la sera nello studio, quando l'insegnante mi scoprì. E mi mise in castigo dietro la lavagna. Mi disse: -E siccome fai pena, metti pure un giornale sotto le ginocchia.-

Facevo le Superiori. C'erano gli esami periodici, le prove di latino.

Avevamo scoperto dove tenevano i compiti e cambiavamo i voti. C'era la professoressa di matematica molto religiosa; noi la facevamo parlare dei Santi e lei tutta felice non si accorgeva del tempo che passava.

Gli ultimi cinque minuti scriveva le formule alla lavagna.

D. T. S. 1908

Di tre maschi, solo io ho studiato. Mio padre voleva che io studiassi, perché avevo una certa tendenza. Ma in quel tempo mio padre ebbe un dissesto, fu derubato e allora io fui mandato per forza in un collegio di religiosi dove feci il Ginnasio e poi il Liceo (si pagava poco). Poi ho dato gli esami per maestro, ma volevo continuare, e, per potermi mantenere agli studi, feci l'istitutore. Mi sono fatto lì. Ricordo che i libri della scuola non mi bastavano; spesso li rubavo dalle biblioteche dei vari collegi dove sono stato. Erano biblioteche ricchissime. Una volta mi sono ficcato dentro un forno dove c'erano dei libri proibiti che i preti volevano bruciare. Io ne presi parecchi e li nascosi sotto il materasso, li leggevo di notte. I miei volevano che io fossi diventato prete, specie mio padre, che era autoritario, ma io non avevo la vocazione.

G. L. 1909

Tanti cari ricordi. Stavo tanto bene in collegio, non ho mai sentito disagio.

Anche oggi quando ci ritorno, è una festa.

Era un buon collegio. Specialmente allora era buono, perché in questo collegio, prima, facevano una selezione; non prendeva tutte.

Eravamo tutte dello stesso livello, anche come famiglie, non c'erano....

Ricordi, buonissimi, bellissimi!

Era gestito da suore, ma venivano professori da fuori.

La Preside era una suora e ci aiutava tanto in tutte le materie.

P. B. 1910

Io ho fatto le Tecniche Statali, poi le Normali Statali, sono nata nel 1.900 e mi sono diplomata nel '25. Ero in una pensione.

I professori erano severi, ci facevano tremare. C'era un'insegnante di storia e geografia che, quando entrava, diceva: -Devo sentire volare le mosche.-

Era roba da pazzi, non si poteva dire una parola, per l'amor di Dio, una severità immensa.

Durante l'intervallo i maschi restavano in classe, mentre noi andavamo fuori. Ci dividevano. Eravamo sempre sorvegliate (del resto era giusto).

Era addetta a controllarci la professoressa del lavoro.

C'era il voto sulla disciplina, su come si andava vestite: se ci mancavano i bottoni, se il grembiule era a posto e lo dovevamo portare sempre.

Ci rimproveravano se portavamo un gioiello, qualcosa; niente..., per carità! Né cipria, né collane. Sempre con il colletto. Ma adesso tutto è cambiato; non c'è più niente.

Io alle mie nipotine che fanno il Liceo dico: -A tempo mio, che potevamo fare quello che fate adesso? Parlate con i professori come se foste amici e compagni. Il professore è professore e deve essere rispettato; ci vuole sempre rispetto.-

Pensi, che chiamano i professori per nome! E loro sono contenti. Troppa democrazia, troppa. Si danno perfino del tu. Però studiano tutti e che voti! Studiano tanto, da matti.

F. M. C. 1900

Io ho fatto le Tecniche a Fermo, poi le normali a S. Ginesio.

La Direttrice della scuola, quando frequentavo il terzo anno delle Tecniche, veniva a dirci che le Normali sarebbero state pareggiate; ci lusingava per farci rimanere a Fermo.

Ma vedendo che non si pareggiavano e dovendo comunque stare a pensione, perché non ero del luogo, preferii andare a S. Ginesio,

che almeno era scuola statale, così non dovevo dare gli esami dei tre anni, fuori.

È venuta con me anche una mia amica e abbiamo dormito insieme, finché non sono arrivate le nostre sorelle.

A scuola c'era molta disciplina; si aveva molto timore dei professori.

Tra studenti e studentesse c'era quasi come soggezione.

Pensi che ho conosciuto mio marito a S. Ginesio. Lui era di F., lo zio era preside della scuola, non sposato, che viveva con la madre, ed il nipote viveva con loro, per poter studiare.

Può immaginare che questo studente mi ha corteggiato tre anni ed io non l'ho guardato mai in viso.

Io ero per il matrimonio, ma lo idealizzavo. Mi piaceva un giovane buono, intelligente, bello, con tutte le buone qualità, cosa impossibile, vero?

Questo studente che cosa non ha fatto per poter avvicinarmi. Mi diceva: -Se le scrivo, mi risponderà?-

È stato un corteggiamento romantico in modo eccezionale. Se sapesse che faceva! Quando andavamo in palestra per fare ginnastica (eravamo in un antico convento), lasciavamo i libri nell'aula; quando ritornavo ci trovavo sempre una lettera.

Una volta per non farmi ritrovare i libri, li nascosi nella coda del pianoforte.

Quando tornai, presi i libri senza sospettare niente. Siccome avevo una Divina Commedia molto ben rilegata, la portavo sempre alla Direttrice che ci faceva scuola, gliela portai anche quel giorno, come sempre, con disinvoltura, tranquilla e serena. Vidi che la Direttrice prese qualcosa in modo furtivo dal libro. Non disse però niente. Più tardi venne il bidello: -Quando sono finite le lezioni, in Direzione!-, disse. Era per la lettera trovata nel mio libro (ma io non avevo risposto mai!). Infatti la Direttrice mi disse che lo aveva capito dal contenuto della lettera. Mi disse anche: -Io la conosco,

so che è una signorina molto seria, brava, disciplinata, ecc...-

Quindi le dico: -Guardi, gli voglio bene...-

-Non deve dargli retta. Lui nella lettera supplica, supplica, supplica...- (Non mi restituì mai quella lettera).

Quando lui, dopo il trasferimento dello zio, fu mandato a scuola in un'altra città, una professoressa mi disse: -Quest'anno signorina... non ha più il cagnolino!-

(Pensi, cambiavo sempre chiesa la domenica, ma lui sapeva sempre scovarmi. Che cosa faceva? Dava le caramelle ad un bambino che mi spiava).

Ero un tipo serio, sì, però vivace, quella vivacità accompagnata da molta serietà. Mi chiamavano "la capretta" perché mi piaceva sgambettare, e la professoressa mi metteva dietro la fila, perché potessi sgambettare un po', quando facevamo ginnastica.

Un giorno, era novembre e nevicava a cielo chiuso, mentre salivo le scale per andare in classe, mi sentii chiamare... ; era lui. Il giorno dopo ricevetti una lettera. Cominciava così: -Signorina, crede adesso al mio amore?- Era tornato a studiare a S. Ginesio. Non ho risposto per niente.

Perché ero così ostinata? Forse perché avevo capito che era molto vivace, molto intelligente sì, ma molto vivace. Prendeva tante "note", anche se era il nipote del Preside. Allora mi dicevo : -Mi piace, ma i tipi nervosi, no, no, no. Ma era destino e... ci sposammo.

B. D. C. 1898

Tabella 2.2

ANNO CONSEGUIMENTO DEL DIPLOMA			
ASCOLI PICENO %		BASSA PADANA %	
Dal 1908 al 1915	15	Prima del 1920	44
Dal 1916 al 1923	53	Dopo il 1920	54
Dal 1923	32	Non ricordo	2
Totale numero casi	(100)		(50)

Tabella 2.3

ETA' DEGLI INTERVISTATI AL MOMENTO DEL DIPLOMA			
ASCOLI PICENO %		BASSA PADANA %	
Fino a 18 anni	36	Da 16 a 20 anni	84
Dai 19 ai 20 anni	32	Da 21 a 25 anni	16
Dai 21 ai 22 anni	20		
Dopo i 22 anni	12		
Totale numero casi	(100)		(50)

Tabella 2.4

ETA' DEGLI INTERVISTATI AL MOMENTO DEL DIPLOMA				
Anno conseguimento diploma	Fino a 18 anni	Da 19 a 20 anni	Da 21 a 22 anni	Oltre i 22 anni
1908/15	6		2	-
1916/23	25	7	11	2
Dopo il '23	5	15	7	10

Sarà una coincidenza fortuita, ma questi dati emersi dalla nostra ricerca corrispondono in un certo senso alla situazione nazionale di quel periodo.

Infatti tra il 1908 e il 1915 pochi sono i giovani che conseguono il diploma di maestro; la percentuale sale in modo determinante tra il 1916 e il 1923, per ridiscendere dopo il 1929 con la Riforma Gentile. Come mai?

Possiamo tentare di formulare alcune ipotesi, prendendo in considerazione la storia della nostra scuola in quel periodo.

Le nuove leggi contro l'analfabetismo avevano incrementato notevolmente il numero delle Scuole Elementari, come dimostrano queste cifre:

Anno scolastico 1871/72	Scuole n. 33.556
Anno scolastico 1901/02	Scuole n. 53.259
Anno scolastico 1907/08	Scuole n.63.618
Anno scolastico 1910/11	Scuole n.65.000

Non c'erano maestri a sufficienza, almeno per le scuole rurali, tanto che nel 1910 viene pubblicata, in 4 poderosi volumi, l'inchiesta sull'istruzione primaria e popolare in Italia, condotta dal Corradini su questo allarmante fenomeno.

Le statistiche del 1907/08 denunciavano il seguente numero di scuole chiuse per mancanza di maestri: Ancona 42, Catanzaro 47, Aquila 66, Parma 40, Bergamo 87, Potenza 44, Brescia 42, Salerno 99, Cagliari 66, Palermo 54.⁵

(I Comuni che pagavano meglio non erano in queste condizioni, però).

Con l'avocazione delle Scuole Elementari allo Stato, che fu il punto più importante della legge Daneo-Credaro del 1911, queste venivano sottratte all'arbitrio dei Comuni minori, rendendo la situazione dei maestri più equa e sicura.

⁵ L. CREMASCHI, *50 anni di battaglie scolastiche*, op. cit. pagg. 78-79

Il decennio che va dal 1911 al 1921 fu nettamente positivo per la classe insegnante e per la Scuola in genere (aumenti economici e miglioramenti giuridici), tanto da far dire alla B. Jovine: "...purtroppo la legge Credaro invece di rappresentare il primo passo per un rinnovamento scolastico, segnò la punta più avanzata in senso democratico della legislazione italiana".⁶

Questi miglioramenti potrebbero essere una delle variabili che spinsero i giovani ad intraprendere lo studio magistrale.

Un altro motivo, secondo noi senz'altro determinante, perché pratico, è il fatto che in quel periodo, forse per far fronte alla crisi magistrale, proliferarono le Scuole Normali anche nei centri piccoli; tanto è vero che nel 1923, con la Riforma Gentile, ritennero necessario chiuderne 66 sulle 153 esistenti.

"La Scuola Normale produceva ogni anno un numero stragrande di maestri, troppo superiore al bisogno dell'istruzione pubblica e privata; e anche qui l'eccesso numerico aveva contribuito allo scadimento della qualità dei maestri".⁷

Non dobbiamo dimenticare, poi, che il periodo bellico aveva necessariamente portato le donne fuori dalle pareti domestiche, per occupare i posti di lavoro lasciati vuoti dai "richiamati alle armi"; ciò può aver contribuito ad accelerare il cambiamento della mentalità nei riguardi del lavoro femminile delle classi del ceto medio-alto, dal quale provengono in maggioranza le maestre dell'epoca.

Altra variabile da prendere in considerazione potrebbe essere il fatto che alcuni avevano dovuto interrompere gli studi a causa dello scoppio della guerra, e quindi hanno rimandato la data del diploma al periodo successivo.

6 D. BERTONI JOVINE, *Storia dell'educazione popolare*,

7 GENTILE, *La riforma della scuola*, discorso tenuto il 15/11/1923 al Consiglio Superiore della P. I., Bari, Laterza, pag.26

Di sette figli, due abbiamo studiato, uno è diventato prete; un altro mio fratello frate cappuccino.

Io ho fatto il Ginnasio in Seminario, poi mi sono preparato privatamente per il diploma da maestro, in Seminario ero arrivato fino alla terza Liceo, ma poiché le cose andavano per le lunghe... Precisamente è andata così: dopo il Ginnasio ho fatto il militare, poi sono entrato nel Convitto "Montani" di Fermo come "prefetto di disciplina", per non stare più alle dipendenze della famiglia.

Conseguito il diploma di maestro, ho dato gli esami di ammissione al Magistero di Torino e ho fatto quattro anni, ma la laurea non l'ho conseguita, perché è scoppiata la guerra; c'erano i bombardamenti e lasciai così...

D. S. S. 1901

Papà faceva il vasaio, ma nel periodo dei miei studi magistrali era già morto. Mia madre aveva un negozio di generi alimentari e col suo lavoro fece studiare tre dei suoi quattro figli, anche perché c'erano le scuole nel mio paese.

Dopo la Scuola Tecnica, ho fatto le Normali; era una scuola privata gestita da laici, poi fu parificata. La Direttrice era una delle più brave insegnanti delle Marche. La vita per me scorreva allora in modo tranquillo. Univo lo studio al lavoro. Mamma bisognava aiutarla perché era vedova. Facevamo il pane "fatto a casa" per vendere.

Ci stava stoccafisso e baccalà da mettere a bagno.

L'acqua a casa non c'era. Io ho portato la brocca dell'acqua fino alle soglie della maestranza.

Potevamo studiare anche perché le tasse erano poche, 14 lire all'anno. Certo, per elevarci nella vita abbiamo fatto tanti sacrifici. Era quella una Scuola adatta alle nostre tasche e al nostro lavoro.

E. P. 1901

Per quanto riguarda l'età degli intervistati al momento del diploma, il 36% dei nostri maestri compie gli studi entro 18 anni, il 32% lo fa a 19-20 anni, il 20% dai 21 ai 22, e infine il 12 % addirittura dopo i 22 anni.

È evidente, da queste percentuali, che molti sono coloro che terminano gli studi in ritardo rispetto al curriculum regolare per il conseguimento del diploma da maestro. Alcune variabili di questo fenomeno sono evidenziate dai maestri stessi.

Io ho fatto la Scuola Elementare fino alla quarta (la quinta e la sesta la facevano chi non proseguiva). Poi ho fatto le Complementari, e un anno di Normali e poi, con la Riforma Gentile, ho dovuto fare 3 anni all'Istituto Magistrale.

Si faceva una vita tranquilla e serena. Si studiava. Non c'era tutto quello che c'è oggi, insomma, le assemblee per esempio. Allora zitti e mosca, e si studiava. Se non si studiava c'era qualche nota e qualche sospensione. Io non ne ho preso mai, perché sono andata sempre bene.

Quando si fece la Riforma Gentile, ci fu anche una diminuzione di posti all'Istituto Magistrale; in Ascoli di due sezioni, se ne fece solo una, per legge. Allora io saltai fuori, perché per età prendevano quelle più anziane dell'Istituto. Stetti una settimana a casa senza sapere quello che dovevo fare. L'unica Scuola a cui potevo andare, e avrei perduto un anno, era l'Istituto Tecnico per Geometri. Io ci sarei andata molto volentieri, anche perché vedevo mio zio ingegnere lavorare sempre a tavolino e mi piaceva; ma, come ho detto, perdevo un anno, perché dovevo ripetere la prima. Allora con 2-3 ripetenti più 4-5 che eravamo saltate fuori, formammo un'altra classe e ripetemmo la prima classe, ma ci giovò perché potemmo andare avanti molto bene.

A. L. 1909

Feci la Tecnica per un anno dalle Suore; una Scuola privata, ma poi è stata chiusa.

Tornata a casa, andai a scuola di ricamo. Feci tutto il corredo a mia sorella. Ero già grande, quando decisi di studiare; mamma mi disse che avrebbe fatto dei sacrifici se avevo buona volontà; la povera mamma andava avanti a stento. Mio padre non lavorava.

Nel frattempo avevano messo il Corso Inferiore dell'Istruzione Magistrale e in un anno ho dato gli esami dei 4 anni inferiori in una Scuola privata.

Poi sono andata alle Magistrali, due anni privatamente, l'ultimo ho frequentato in una scuola Statale. Mi sono diplomata a 27 anni.

S. S. 1910

Io ho frequentato la Scuola Tecnica Statale, poi le Normali gestite da laici, a Fermo. Sono nata nel 1892, ma mi sono diplomata in ritardo, non mi ricordo l'anno. So solo che ho dovuto studiare più delle altre, perché dovevamo, noi di Fermo, andare a dare gli esami in Ascoli e le privatiste come me erano trattate male. Quello che avrei potuto fare in pochi anni, l'ho dovuto fare in più tempo. Tutte le mie compagne hanno impiegato più anni per diplomarsi; ci trattavano male agli esami.

W. M. 1892

Mio padre, anche se aveva la terza elementare, era bravissimo, scriveva persino, di nascosto. Anche io ho studiato da privatista. Dapprima, quando eravamo a F., il paese di mio padre, non potevo studiare, perché non c'erano Scuole e poi avevo mia madre "impedita"; soffriva di nevralgie e stava sulla carrozzella. Io che ero la prima dovevo fare tutte le faccende di casa. Siccome avevo

tanta voglia di studiare, mi iscrissi alle Scuole Riunite per corrispondenza, a Roma.

Mia madre, che era di S. E., sorella di un maestro famoso, voleva ritornare nel suo paese per farci studiare (eravamo tre figli), ma quando tornammo, io avevo già diciotto anni e allora la cosa diventò più difficile, perché pareva una vergogna tornare a Scuola.

Comunque frequentai la Scuola di Avviamento al lavoro di tipo commerciale, ma come uditrice. Durava quattro anni, ma siccome c'era anche il latino, funzionava come Scuola Media inferiore. Io li feci in due anni, ma non ritirai mai la licenza, perché volevo diventare maestra. Andavo alle lezioni che più mi interessavano e poi, sia io che mia sorella, demmo l'esame finale. Dopo abbiamo seguito a studiare per i tre anni che rimanevano, con lezioni private.

Andavamo da un professore a M. U., a 4 km di distanza, e facevamo la strada a piedi.

Mi diplomai, assieme a mia sorella, nel 1935 in Ascoli.

Volevo proprio diventare maestra e ci riuscii. Non pensavo ad altro.

S. D. 1908

Mi sono diplomata nel '25, a 21 anni, in ritardo perché sono andata tardi a studiare in Ascoli. Papà era morto, eravamo possidenti, ma con otto figli mamma si trovò in difficoltà, non poteva mantenerci tutti a pensione. Allora mandò subito mio fratello maggiore a pensione in Ascoli e solo in un secondo tempo, quando era ora che studiassero anche gli altri fratelli, prese una casa in affitto per tutti noi.

I primi tempi furono duri, perché eravamo abituati in una casa grande e ci ritrovammo ristretti.

Ho bei ricordi della Scuola. Trovai però difficile il latino, che

ci ritrovammo l'ultimo anno con la Riforma Gentile; dicevano che potevamo essere mature per studiare un latino difficile; invece fu un disastro.

A. F. F. 1904

Ho preso il diploma nel 1919, perché il povero papà mio aveva sei figli in collegio e finché non ne tornava uno non ne poteva mandare un altro.

Mi tenne a casa, e pregò la maestra, che era mia cugina, di tenermi un anno in più alle Elementari.

-Poveretta-, diceva -questa è "ultrapronta", me la fai tenere un altro anno, mi mette la scuola a soquadro!-

Ma ho dovuto fare così, per questo tardai a prendere la licenza. Diventai maestra per la mia passione, papà era contrario, ci voleva casalinghe.

-La donna deve stare a casa- diceva -e fare le faccenda di casa; deve curare i propri figli.-

Io mi opposi e mia madre mi "affiancò".

Delle quattro sorelle solo io ho fatto la maestra. Le altre hanno fatto le Complementari e poi sono state in collegio a S. E. per imparare a ricamare, a tagliare, a fare le cose di una "donnina di casa".

Quando andavo a scuola da mia cugina, che stava seduta in cattedra, stavo sempre lì vicino e pensavo: -Ma quando potrò stare al posto suo?-

Io ho lasciato tutto, sacrificato tutto per la scuola.

O. N. 1900

L'ENTRATA IN RUOLO

Tabella 2.5

ANNI DI ATTESA PRIMA DI ENTRARE NELL'INSEGNAMENTO IN RAPPORTO ALL'ANNO DEL CONSEGUIMENTO DEL DIPLOMA			
	Prima del 1915	Dal 1915 al 1923	Dopo il 1923
0 anni	10	11	9
1 anno	1	6	4
Da 2 a 3 anni	2	10	8
Da 4 a 6 anni	-	13	8
Da 7 a 10 anni	1	4	5
Più di 10 anni	-	7	1
Totale numero casi	(100)		

Tabella 2.6

ANNI DI ATTESA PRIMA DI ENTRARE IN RUOLO EFFETTIVO IN RAPPORTO ALL'ANNO DEL CONSEGUIMENTO DEL DIPLOMA			
	Prima del 1915	Dal 1915 al 1923	Dopo il 1923
0 anni	6	4	-
1 anno	3	1	5
Da 2 a 3 anni	3	12	8
Da 4 a 6 anni	1	12	9
Da 7 a 10 anni	-	8	6
Più di 10 anni	-	13	8
Mai	-	1	-
Totale numero casi	(100)		

Come risulta evidente dall'ultima tabella, quasi tutti i diplomati prima del 1915, quando c'era mancanza di maestri, entrarono subito di ruolo nella Scuola.

C'erano tanti posti, ci venivano a chiamare e si diventava subito di ruolo.

Abbiamo studiato tutti e tre i fratelli, il maschio è diventato dottore, io ed un'altra sorella maestre.

Prima ho fatto le Tecniche e poi cinque anni di Normali in Ascoli, era una Scuola Statale. Stavo nel collegio annesso alla Scuola. Ci stavo tanto malvolentieri. Mi dicevano: -Tu rimpiangerai questo periodo.- Certo ho rimpianto quell'età, ma non il collegio; per me è stato veramente triste, tanto, tanto, tanto.

È stato una sofferenza, forse perché avevamo perduto mamma e poi siamo andate lontane da casa (sia io che mia sorella).

Ricordo tanto dolore. Eravamo trattate bene, perché papà (dottore) pagava a parte perché ci dessero le bistecche a merenda, per esempio. Eravamo un po' delicatine e capricciosette. Mi diplomai nel 1911. Mio padre ci teneva molto a farci studiare e a farci sentire il senso del dovere. Iniziai subito a insegnare, allora c'erano tanti posti e ci venivano a chiamare.

Sono stata a G. per due anni poi a S. e infine, dopo quattro anni, tornai nelle campagne intorno al mio paese. Ero stata assunta dal Comune. Si entrava così, senza concorso e si diventava subito di ruolo.

A. M. S. 1892

Sono stata in collegio a Firenze, durante gli studi; ho imparato tanti lavori: ricamare sulla seta, pitturare, un po' di musica. Dal 1904, anno in cui sono entrata, non sono tornata più a casa fino al 1911, diplomata.

Uscii dalla Scuola ad ottobre ed ebbi subito il posto in novembre a S. M., vicino al mio paese. Ebbi il posto perché era sindaco un amico di mio padre, ma allora era facile prendere il posto. C'erano

quattro scuole rurali: in una insegnava una sartina, in un'altra una senza diploma, faceva l'apicultrice. Tutte vacanti le sedi allora.

Ebbi l'incarico per tutto l'anno; in quella località c'era solo la scuola, la chiesa, la casa del curato. Di ruolo sono entrata nel 1914, dopo aver fatto tre anni consecutivi come incaricata. Fui chiamata in Ascoli e mi fu chiesto di fare una lezione sul ferro ad una quarta elementare. Dovevo fare una lezione pratica, mi chiusi in una stanzetta per un po' con diversi libri e poi feci lezione. Così passai di ruolo.

A. M. P. 1892

Io non ho fatto nessuna supplenza, sono entrata direttamente. Sa, allora non c'erano molte maestre, dopo cominciai ad essere difficoltoso.

I. M. S. 1897

Mi sono diplomata nel 1912; ho preferito fare la maestra, perché anche una mia amica, figlia di maestra, aveva scelto quella via. Ho preso subito il posto in una frazione di campagna del mio stesso paese; ho fatto la domanda, perché sapevo che si apriva questa scuola. Non ho dato nessun concorso. Lì, in quella scuola, sono rimasta dal 1912 fino al 1942.

Ho avuto diversi incarichi; per circa 2 anni ho fatto la Direttrice di tre paesi. Sono stata segretaria del fascio, anche perché ero piuttosto attiva ed ero signorina, allora, quindi più libera di altre. Durante la prima guerra mondiale ho fatto anche la scuola festiva (per qualche anno).

B. E. 1890

Ma la situazione cambia nel periodo successivo; col proliferare delle Scuole Normali, vennero sfornati molti maestri, in eccedenza sul fabbisogno, per cui si stentava a trovare un posto. La disoccupazione intellettuale comincia a imporsi come fenomeno preoccupante nel dopoguerra, al rientro dei reduci.

Mi diplomai nel 1916. Mio padre ci teneva tanto a farmi studiare. Però, preso il diploma, non speravo di poter insegnare subito, c'era la crisi.

Ho fatto due anni di supplenza in provincia di Roma; poi un altro anno, sempre di supplenze, vicino al mio paese. Poi sono entrata in una graduatoria speciale per le insegnanti che avevano supplito i maestri in guerra, e siccome io avevo supplito un maestro richiamato, sono potuta entrare in questa graduatoria.

O. P. N. 1897

Quando sono arrivata alla licenza tecnica, c'è stato qualcuno che ha consigliato mio padre di farmi continuare a studiare, visto che a scuola andavo bene e un diploma da maestra nella vita poteva sempre servire. Così feci le Normali a Camerino. Mi diplomai nel 1914.

Per un anno non feci niente, poi alcune supplenze saltuarie. Nell'ottobre del '16 ebbi una prima di 72 alunni, per un mese. L'incarico annuale lo ebbi dopo tre anni, perché andò in pensione un maestro e si liberò il posto. Eravamo in guerra.

A. C. 1896

A 16 anni ero diplomata; ho vinto anche una borsa di studio, perché ero studiosa. Non volevo diventare maestra, non mi piaceva, ma papà voleva che avessimo una patente, un diploma.

-Se ne avete bisogno,- diceva -fate le maestre, altrimenti no.- (Io ho una sorella pure maestra). Ho conseguito il diploma nel '19.

Fino al '25, anno in cui ho dato il concorso, e l'ho vinto (ne ho dati tre in brevissimo tempo: uno in Sicilia, uno in Piemonte e uno nel Veneto), non ho fatto che circa due mesi di supplenza.

Nel frattempo ho seguito un corso di stenografia e un corso di maestra giardiniera.

C. I. M. 1902

Ho conseguito il diploma nel 1923. I miei genitori avevano stabilito per me quali studi dovevo seguire, allora era così e poi non c'era molta scelta.

Mio padre era impiegato all'esattoria comunale, gestita da miei parenti e allora io, in attesa di poter vincere il concorso, ho lavorato all'esattoria. Non volevo però dipendere dai parenti e mi sono preparata per il concorso che ho vinto nel 1927.

In cinque anni di attesa ho fatto solo un paio di supplenze di circa 15 giorni ogni volta.

Il posto definitivo l'ho avuto nel '29. Nel 1928-'29 ho fatto una supplenza lunga. Allora Fermo era Comune autonomo e, come vincitrice del concorso regionale, ero prima in graduatoria e mi hanno dato questa supplenza annuale.

Come dicevo, nel '29 ho preso il posto definitivo e lì sono rimasta venti anni.

G. V. 1905

Sono entrato in ruolo nel 1926.

Siccome c'era stata la guerra, io feci due concorsi: uno generale

e uno speciale che era per quelli che erano stati richiamati alle armi, mentre facevano scuola, cioè per chi era provvisorio nel momento della chiamata alle armi.

I tre anni di guerra non mi hanno portato nessun vantaggio, perché quando mi richiamarono ero provvisorio.

Non ero titolare in una sede; se fossi stato titolare, il posto non me lo avrebbe tolto nessuno.

Non mi ero messo a posto quando partii per il servizio militare e così non riebbi il posto e non presi un soldo dallo Stato.

U. V. 1894

Mi diplomai nel 1917 a Fermo (Scuola parificata).

Siccome ebbi il voto di patente piuttosto basso (ebbi otto) e quelle che venivano da Ascoli e da Ripatransone (Scuole Statali) prendevano voti più alti, non entrai subito in ruolo. Ero centesima su mille concorrenti.

Una mia amica mi scriveva da Ripatransone dicendomi che se fossi andata là avrei preso tutti dieci. Avevamo studiato insieme alle Complementari, in collegio a S. Elpidio e mi conosceva.

Ho dovuto fare le supplenze a S. A., dove nessuno era voluto andare. Avevo la scuola isolata, una scuola nuova, senza il gabinetto (che sarebbe stato poco) e senza il camino. Dovetti stare in montagna senza fuoco. In questa casa isolata, avevo una ragazzina che si era offerta di farmi compagnia; era tubercolotica. Una vecchietta disse: -Con che coraggio fate dormire quella povera figlia con questa qui? Lei perché non lo sa che è ammalata.-

Quando tornai a casa per le vacanze, ebbi un esaurimento fisico e papà non mi permise più di andare fuori.

Fui invitata ad insegnare cultura fascista, storia e geografia all'Avviamento, dove rimasi per dieci anni, prima di passare alle Elementari.

O. N. 1900

Con la Riforma Gentile del 1923 la situazione non muta, nonostante la soppressione di molte Scuole Normali; anzi la disoccupazione intellettuale si acutizza dopo la crisi del 1929-30.

In un primo momento le riviste magistrali si fanno portavoce della gravità del problema. Più tardi, nel tentativo di dimostrare la saldezza della struttura statale del regime (inesistente), tacciono. (Esaminando intere annate delle riviste magistrali, non si riscontra neppure un accenno alla problematica che pure continuava ad esistere).

La severità dei Concorsi, poi, opera una grande selezione, lasciando scontenti e amareggiati coloro che avevano compiuto gli studi prima della Riforma Gentile e che erano ancora in attesa del posto. Scrive A. Tona: “Si va facendo sempre più insistente l’agitazione dei maestri disoccupati per avere un posto. In provincia di Roma è sorta persino un’Associazione Nazionale con l’intento di raccogliarli in un’azione comune. Essi chiamano responsabile della loro disoccupazione la Riforma Gentile che ha imposto l’esame di concorso. L’esame, essi protestano, non dà la misura del valore del maestro. In ogni caso doveva essere riservato ai giovani che uscivano dall’Istituto Magistrale riformato. Per coloro che provengono dalle vecchie Scuole Normali esso è troppo esigente, sproporzionato alla cultura fornita al maestro dagli stessi programmi..”⁸

Che diventassi maestra l’hanno deciso i miei genitori, ma allo stesso tempo ne ero felice (la mamma ci teneva tanto!). Mi diplomai a Ripatransone nel 1918. Non ho intrapreso subito l’insegnamento perché non c’erano gli esami, c’era la graduatoria ed eravamo tante. Mio padre sperava che con una “spintarella”... Ma dal ‘18 al ‘30 ho fatto solo delle supplenze saltuarie.

Dal ‘30 al ‘33 insegnai in un Istituto privato, per gli orfani di

8 A. TONA, *Un equivoco* in “I Diritti della Scuola”, 12 gennaio 1925, n. 13, pag. 516

guerra. Nel 1933 detti il concorso e nel 1934 ebbi il posto di ruolo.

Quando ho chiesto, per la pensione, di riscattare gli anni in cui avevo insegnato nella scuola privata, me l'hanno rifiutato perché la scuola non era parificata.

Vede, io ho ritardato a prendere il posto perché con la Riforma Gentile si ebbe l'esame di concorso e io mi sono un po' avvilita perché c'erano delle materie che non conoscevo: matematica, algebra...

Bisognava distinguere però quelle che si erano diplomate prima e quelle dopo Gentile...

P. M. 1900

Ci si difende, in un certo senso, entrando nella Scuola dalla porta di servizio, tramite i vari Enti di cultura.

Tabella 2.7

MAESTRI DEL NOSTRO CAMPIONE CHE SONO PASSATI ATTRAVERSO GLI ENTI DI CULTURA PER ENTRARE NELLA SCUOLA	
	21 %
Totale numero dei casi	(100)

Mi diplomai nel 1926, ho fatto il concorso nel '27, ma eravamo tante!

Nel frattempo feci una supplenza di 40 giorni, fu un'esperienza che mi giovò. C'erano le scuole dell'Ente per i contadini e siccome un mio zio, che era medico ad Anagni vicino a Roma, conosceva un Direttore che faceva fare un corso di preparazione per queste scuole, mi chiamò là e feci il corso, ma non mi volli fermare nella Ciociaria, volli ritornare verso mamma; ma qui il posto non me lo

davano. L'Ispettore Ciancaglini mi chiese perché ero ritornata, se avevo fatto il corso. Dissi che avevo famiglia. Nel frattempo si fece un vuoto a M. D. e presi il posto, sempre incaricata dall'Ente per le scuole rurali.

Feci un altro concorso, ma non riuscii.

Sono passata di ruolo nel 1938, senza concorso. Fu così: noi facemmo un corso a Roma per la preparazione delle "maestre rurali" e ci venne a trovare in "alloggiamento" il Ministro dell'Istruzione Marinelli e ci domandò quante maestre c'erano delle scuole per i contadini e ci diede una buona notizia, perché era stato approvato il disegno di legge che, dopo 5 anni di insegnamento con buono nelle Scuole dell'Ente, si passava automaticamente di ruolo con la visita di un Ispettore.

Io avevo già dieci anni d'insegnamento... e cinque con ottime qualifiche.

A. L. 1909

Mio padre era barbiere. M sono diplomata nel 1918.

Io ero molto studiosa; mi piaceva tanto studiare per conto mio. Avrei voluto continuare, ma le possibilità in casa non c'erano; mantenermi a Roma non era facile; allora le Università non erano tanto a portata di mano.

Quell'anno chiusero la borsa di studio "Carducci"; ci doveva essere e speravo di ottenerla, invece la chiusero proprio in quell'anno, perché c'era la guerra.

I miei non hanno avuto la possibilità di mantenermi in città.

Ho aspettato 12 anni senza fare niente; papà non mi mandava fuori ed il posto nelle mie parti non c'era. Se fossi andata fuori, avrei potuto fare delle supplenze. Dal '18 al '30 non ho insegnato mai, ma ho partecipato ad un concorso ad Ascoli Piceno che non vinsi. Poi nel 1923 mi sposai e nel 1925 ci trasferimmo a Roma.

Nel luglio del 1930 ho dato il Concorso dell'Ente, riuscii seconda su 480 partecipanti.

Sono rimasta all'Ente per otto anni; era la scuola per i contadini dell'Agro Romano, fondata da Giovanni Cena. Era una scuola particolare. Prima di entrare, dopo il concorso, bisognava frequentare un corso, due mesi a Rieti. Si badava soprattutto all'insegnamento del disegno; io nel disegno non ero molto brava, ma sotto la guida dei Direttori e specialmente del Direttore Marcucci, riuscii ad imparare a fare il disegno dal vero: era quello che si doveva fare nella nostra scuola.

Sono stata quindi a Castel di Guido dal 1930 al '38, l'anno in cui morì mio marito; passai, quindi, alla Scuola di Stato (ci sarei potuta passare dopo cinque anni). Nella valutazione della carriera, quegli anni erano considerati più degli altri. Era una scuola importantissima; si lavorava tanto, tanto, con tanta soddisfazione. Venivano i bambini dall'Abruzzo, erano i figli dei pastori che svernavano nell'Agro Romano. Erano proprio "bamboccetti", si presentavano ignari di tutto. Di una ingenuità nuda e cruda queste creature, e quindi una soddisfazione alla fine dell'anno! Vederli già un po' svelti, che sapevano leggere e scrivere! Sono stati anni bellissimi; quei genitori erano così grati! Vedevano sbocciare così i loro figli! Sono stati gli anni migliori, gli anni in cui ho lavorato tanto. Avevo tutte e quattro le classi. La sera, nelle ore libere, facevo la quinta privata a tutti quelli del luogo; lasciai dopo otto anni in quel borgo tutti, grandi e piccoli, con la licenza elementare. Andavano a Roma a dare gli esami. Un anno il Direttore Marcucci, perché aveva trovato troppa erbaccia cresciuta nel giardino della scuola, mi abbassò la qualifica, non per ragioni didattiche, assolutamente. Dal dieci che era allora lodevole, al nove. Lo lasciai fare, riconobbi il torto.

Il Direttore Marcucci diceva che avevo fatto crescere troppi cardi.

Ogni bambino aveva la sua aiuola da curare; era bellissima quella scuola, sa! Ogni alunno aveva la sua aiuola a forma di figura geometrica. Un pezzo di terra non lo adoperavamo e ci era cresciuta troppa erbaccia.

Quando il mio Direttore diceva al Marcucci, per difendermi: -Ma guardi è una maestra infallibile per disciplina, per tutto.- Lui rispondeva: -Sì, sì, ma tutti quei cardi, quei cardi!- Che poi non erano cardi, mi pare fosse la malva.

Ci fecero fare un corso d'igiene a Roma e un corso di didattica; ricordo che c'erano tante materie. Non ne ottenni nessun vantaggio. Avevo la residenza in sede, che sacrificio!

Al tempo del fascismo ero fiduciaria di tutte le zone, di tutte le capo centurie.

La domenica, poi, quando non tornavo a casa, chiamavo i bambini più scadenti e cercavo di rimmetterli in carreggiata.

Ogni mattina dovevo preparare la lezione in tutte le sue parti. Era richiesto così!

C. A. 1898

Cosa sono e come agiscono questi Enti di Cultura?

Le Scuole non classificate o provvisorie (cioè quelle non amministrato dallo Stato e dai Comuni maggiori) venivano date in gestione per delega ad istituzioni culturali aventi personalità giuridica. A questi Enti lo Stato conferiva il mandato di gestire le Scuole esistenti in una o più regioni per una durata di cinque anni; il mandato poteva essere revocato, oppure rinnovato.

Lo Stato corrispondeva una somma fissa di £ 7.300 annue, con la quale gli Enti provvedevano al pagamento degli stipendi (miseri) agli insegnanti, ma anche alle spese generali di amministrazione e alla vigilanza didattica affidata ai funzionari dello Stato (Ispettori, Direttori, Maestri di ruolo).

Agli Enti era affidato anche il funzionamento delle scuole serali, festive e per adulti analfabeti. Svolgevano speciali corsi di preparazione dei maestri per le scuole non classificate, assumevano spesso l'iniziativa per la costruzione di piccoli edifici scolastici.

Queste istituzioni culturali erano largamente autonome, anche se non completamente sottratte al controllo dello Stato.

Il Ministero approvava i piani di lavoro, rivedeva i bilanci e vigilava sull'andamento delle Scuole.

Erano circa dieci, operanti in tutta Italia. Nella provincia su cui abbiamo condotto l'indagine, gestiva le scuole non classificate l'Ente per le Scuole dei Contadini dell'Agro Romano e delle Paludi Pontine, per il Lazio, Abruzzi, Marche e Umbria.

La dipendenza da questi Enti e società diverse provocava nel corpo insegnante una divisione ed una classificazione gerarchica che nuoceva naturalmente all'unità della categoria.

Riteniamo superfluo qualunque commento sul funzionamento delle Scuole degli Enti di Cultura, perché ne parlano in modo più che dettagliato ed esauriente i maestri stessi.

CAPITOLO III

*Condizioni di lavoro, sedi scolastiche,
numero degli alunni per classe o pluriclassi*



La provincia di Ascoli Piceno, essendo costituita per buona parte da zone montuose appenniniche e pre-appenniniche, aveva, soprattutto nel periodo preso in considerazione, un gran numero di scuole disseminate in luoghi disagiati, lontani dai centri maggiori e spesso raggiungibili solo da mulattiere. Le sedi scolastiche erano dislocate presso agglomerati di sei sette case chiamate “ville”.

La maggior parte delle nostre maestre ha prestato servizio per molti anni in queste zone, prima di poter ottenere il trasferimento in centri più comodi o comunque più vicini alla propria famiglia. Dovevano quindi adattarsi a condizioni di vita assai diverse da quelle alle quali erano abituate.

Tabella 3.1

ANNI DI INSEGNAMENTO IN ZONE DISAGIATE PRIMA DI OTTENERE IL TRASFERIMENTO IN UN CENTRO COMODO	
ASCOLI PICENO	
0 anni	5
Da 1 a 3 anni	11
Da 4 a 8 anni	19
Da 8 a 12 anni	18
Da 12 a 15 anni	10
Da 15 a 20 anni	11
Oltre 20 anni	26
Totale numero dei casi	(100)

Tabella 3.2

ANNI DI INSEGNAMENTO NELLE PLURICLASSI	
	ASCOLI PICENO %
mAI	4
Da 1 a 5 anni	21
Da 6 a 10 anni	24
Da 11 a 15 anni	17
Da 16 a 20 anni	9
Da 20 a 30 anni	14
Più di 30 anni	11
Totale numero dei casi	(100)

Tabella 3.3

QUANTI ALUNNI AVEVA IN MEDIA IN RAPPORTO ALLA SEDE SCOLASTICA NEI PRIMI 10 ANNI DI INSEGNAMENTO				
Alunni	Scuola di montagna pluriclasse	Scuola di campagna pluriclasse	Scuola al capoluogo pluriclasse	Scuola al capoluogo monoclasse
Meno di 20	8	-	-	-
Da 20 a 31	7	20	-	-
Da 31 a 40	-	23	-	4
Da 41 a 50	-	14	-	6
Da 51 a 60	-	5	1	-
Più di 60	-	9	1	1
Totale numero dei casi (100) – Punte massime di 100-110-120-121				

Dalla tabella 3.1 si evidenzia che ben il 26% dei nostri maestri ha insegnato per oltre 20 anni in zone disagiate, l'11% da 15 a 20 anni, solo il 5% nemmeno un anno, e questi ultimi sono soprattutto maschi che, come sappiamo, avevano un determinato numero di posti riservato a loro, nei capoluoghi.

Da tenere presente che si avevano, in queste sedi disagiate, sempre pluriclassi con spesso un alto numero di alunni.

“I Diritti della Scuola” più volte accusavano lo Stato del disagio in cui molti maestri si venivano a trovare; ne riportiamo un articolo:

“Ebbene, chi ascolta il maestro quando si lamenta di essere costretto ad insegnare in cucine ripulite (o anche non ripulite), in stalle adattate, in seccatoi di castagne dove non entra né aria né luce, dove penetrano e passeggiano a loro agio le galline dei contadini e spesso anche il maiale?

Chi lo ascolta se lamenta di dover accogliere 50 alunni in 6 banchi, di dover scrivere sulla lavagna (50x50) senza gesso, insegnare la geografia e la storia naturale senza carte, dover compilare registri, relazioni e tenere la corrispondenza con i superiori senza penna e inchiostro? Chi lo ascolta se grida che maestro e alunni intirizziscono durante l'invernata perché il Comune non fornisce né legna né carbone? Ossia, no, lo ascoltano i superiori: Direttori, Ispettori (e che caterva!) e Provveditori, i quali, da uomini saggi che sono, gli rispondono quasi invariabilmente: -Il maestro fa buona la scuola, dove manchino la provvidenze del Comune, supplisca il maestro con la buona volontà-; e quando il maestro non trovi la via di adattamento e dove il maestro non riesca a “supplire con la buona volontà” allora il suo servizio è insufficiente e mosca!

Si chiede lo sdoppiamento delle classi perché non si può assolutamente andare avanti e i superiori imperturbabili...- L'aula ha le dimensioni prescritte, il numero degli alunni non supera i 70 ergo... non si può sdoppiare.-

Il maestro replica: -Ma gli alunni sono 69 e i banchi 6, come si fa se il Comune si ostina a non fornire i banchi necessari?-

E i superiori scrivono nei cartellini personali: -Tal dei tali, maestro incontentabile, avido di guadagno, scansa fatiche.-

E al certificato di servizio, insufficiente! ... Alloggio. Ordinariamente si istituisce una scuola di campagna, perché vi è un massaro

che ha un locale d'affittare alla scuola e alla maestra. E non vi è che quello. Io so di una maestra che dormiva, nell'anno di grazia 1919, in una camera dove dormivano anche il massaro e la massara, due figliole, un figlio e un bersagliere in licenza, dove naturalmente ci conservavano i prosciutti, i formaggi, le granaglie, i panni puliti e sporchi, ecc.

Ma se la povera signorina, in queste condizioni non riusciva a portare nella scuola (una specie di spelonca) freschezza di mente, rigurgito di fede, tenace volontà, i superiori: insufficiente!¹

Il numero degli alunni si mantiene sempre alto in questo periodo; il numero medio per classe nelle scuole statali è di 41,3%. Come vediamo dalla nostra tabella, il panorama è vario: da un minimo di 18-20 in frazioni montane, ad un massimo di 121. Molte sono le classi con più di 60 alunni, soprattutto nelle pluriclassi di campagna.

Ma solo leggendo le testimonianze dirette risalta tutta la drammaticità della situazione; i maestri sono d'accordo nell'indicare come uno dei problemi più gravi l'alto numero di alunni, "un mare di teste", in aule rimediate ed in pessime condizioni.

Appena vinto il concorso per titoli nel 1922, ebbi due posti nello stesso anno: uno ad Acquasanta (AP) ed uno in provincia di Perugia.

Io ero di Sassoferrato ed avevo fatto supplenza nella mia zona.

Scelsi Acquasanta perché avevo una sorella ed una zia in Ascoli. Ad Acquasanta ebbi S. Gregorio-Fileno, un posto orribile, proprio fra le montagne. Quando mi videro, mi dissero: -Ma che cosa le

¹ E. PINTOR, *Aspirazioni e propositi nuovi in I Diritti della Scuola*, 2 novembre 1919, n. 7, pag. 36

hanno comunicato? Da Sassoferrato viene qui? È impossibile!- Avrei dovuto fare scuola a S. Gregorio la mattina e poi partire nella stessa giornata e andare a Fileno per fare scuola al pomeriggio; un posto veramente orribile!

Il Direttore, ero giovanissima, mi disse: -L'hanno mandata su, ma assolutamente non vada.-Mi consigliò di andare in Ascoli a chiedere un posto meno orribile; lo feci e mi dettero Tallacano di Acquasanta che era meno tremendo. Per arrivarci ci volevano due ore di cavalcatura, col somarello.

Partivo da Acquasanta, sempre a cavalcioni, su quei sentieri... per una settimana le gambe non le sentivo più. Quel giorno fui accolta a suon di campane, perché io ero la prima insegnante di ruolo che andava in quel posto.

Andammo tutti in chiesa e lì non c'erano panche, niente, in ginocchioni sul pavimento, a me, maestra, dettero una sedia.

Incominciarono a cantare, ma io... che figura avrò fatto? Mi era venuta una voglia di ridere, a sentire quel canto, da non potermi frenare! Che figura ho fatto!

A Tallacano c'erano case tutte fatto di legno. Sopra il soffitto c'erano tutte canne, perché dall'ottobre fino all'anno successivo mangiavano sempre castagne che facevano essiccare su questi soffitti fatti di canna. Il pavimento era di legno, nel mezzo c'era una pietra rotonda "la rola" e lì accendevano il fuoco, e poi ad una catena legata al soffitto attaccavano un pentolone e cucinavano. Una cosa incredibile.

Molti poi abitavano in grotte naturali, senza finestre, senza niente, un buco per porta. Viveva con loro qualche pecora, qualche coniglio.

Io avevo una stanza per dormire, sopra di me c'erano due trespoli con un paio di piccioni. La notte li sentivo sempre passeggiare; e conobbi le cimici. Veramente non le avevo mai viste. Oh come passeggiavano... tutta una processione. Quanto sono stata male!

Ricordo che un giorno, andavo a cavallo di un somaro, incontrai il Direttore e l'Ispettore che venivano su, mi dissero: -Ma come cavalca bene, la lasceremo qui!-

-Per carità! Mi trasferiscano immediatamente, perché altrimenti non ci ritorno.-

Sono rimasta a Tallacano fino a luglio. Poi chiesi il trasferimento e mi dettero Matera, sempre di Acquasanta (si diceva: Matera che brutta gente c'era!). Che frazione! Nessuno può crederlo! Tempi primitivi, uguale!

Di fronte a Pozza e Umito.

Almeno, però, qui andavo con una cavallina bianca ed era un po' più vicino ad Acquasanta che non Tallacano (era il 1924-'25).

Ci sono rimasta per 3 anni, dopo fui trasferita in una frazione di Sassoferrato. L'aula era in condizioni pietose; era nella chiesa, una stanza adibita a scuola. Dalle fessure del pavimento vedevo le bare che c'erano sotto, perché allora i morti li seppellivano in chiesa; le bare ci stavano sotto i piedi: il pavimento era sconnesso e c'era il conforto delle bare. C'erano due grandi fosse nella chiesa; da una parte buttavano gli adulti e da una parte i bambini.

Pensi, quando il Comune fece fare i cimiteri nelle frazioni (io ero andata via proprio quell'anno), scoppiò una pestilenza nel trasportare i morti, e morirono tanti miei alunni.

Molti, molti morti! Che posti tremendi!

Avevo 15-20 alunni di prima, seconda e terza Molto buoni, disciplinati e cari. Venivano volentieri a scuola!

M. D. P. 1901

Nel 1930 andai a S. Girolamo, era il mio primo anno di scuola nello Stato; avevo fatto 4 anni di scuola privata a Fermo dalle suore. Rimasi in questa sede un anno. Avevo 121 bambini, tutti in

un'aula strettissima con due finestrini piccoli, piccoli, di quelli con l'inferriata. Alle nove già avevo il mal di stomaco.

Queste povere creature, quando venivano a scuola, avevano il tanfo della stalla addosso, perché prima di venire a scuola andavano a lavorare nella stalla con i genitori e poi tutto il pomeriggio erano a pascolare le pecore; tanto è vero che mettevo loro in tasca la tabellina, in modo che potessero ripassare almeno quella.

Avevo tutti quegli alunni, perché ero andata a cercarli casa per casa.

Avevo dei banchi a nove posti, antidiluviani, nemmeno levigati, ma tagliati con l'accetta. I ragazzi si lamentavano: -Signorina, me tocca! Signorina me tocca!-

-Signorina je cammina nu pidocchii! Signorina je cammina nu pidocchii!- Li presi anch'io i pidocchi; una notte mi graffiai tutta ed al mattino mi feci vedere: ero piena di insetti. A forza di grattarsi, povere creature, avevano tutte piaghe. Siccome avevo fatto il corso da infermiera alla C. R. I. e sapevo come curarli, mi procurai una pomata allo zolfo e così guarirono.

Cucivo tanti grembiolini, mutandine, colletti e tante cose; pensavo sempre a loro; e tutto al lume di candela; anche la correzione dei compiti e la preparazione dei quadernini.

Avevo 60 bambini di prima e quindi dovevo fare 60 modellini sul quaderno a righe e 60 sul quaderno a quadretti.

L'anno dopo fui trasferita a S. T., dove avevo 75 alunni, me ne sembravano pochi!

Lì trovai un alunno che faceva la prima classe da cinque anni. La madre mi pregò di metterlo in seconda.

-Forse je ce bbocca mejo, perché sa, co'li grossi ... co'piccoli se vergogna.- (Forse capisce meglio, perché con i grandi ... con i piccoli si vergogna")

Le spiegai: -La scuola è come una scala, se non si fa il primo gradino, non si può andare sopra.-

-Vedi un po', vedi un po'signurì! ...-

Veniva per giocare a scuola e non faceva altro. Gli dicevo: -Ma che vieni a fare?-

-Vengo a vedere lei!-

Ne parlai con la Direttrice che mi consigliò di metterlo in seconda, poi tanto raggiungeva l'età e me ne liberavo.

Una volta il tetto dell'aula doveva crollare; per fortuna venne il muratore che doveva riparare la finestra del soffitto e si accorse del trave che stava per cadere, era tutto staccato.

Mettemmo i banchi di fuori e facemmo scuola all'aperto, finché non rifecero il tetto. Dopo pochi giorni crollò davvero.

La cattedra era tutta scorticata, a forza di batterci con le bacchette le maestre che mi avevano preceduta.

Io per prima cosa l'ho spezzata. Dissi: -Sentite ragazzi, io le bacchette non le adopero; mi rincresce, io non bastono; sono venuta per insegnare e non per bastonare, voi se volete venire d'accordo con me...!-

Avevo i banchi di un colore, la cattedra di un altro, l'armadio di un altro ancora. Comperai la vernice e verniciai tutto (il piano nero e i banchi grigi).

Incominciai a fare il museo, con le cose trovate durante le passeggiate (regno animale, vegetale, minerale).

I topi, però, avevano rosicchiato le scatole e ci si mangiavano i semi che avevamo messo nel museo. Ricordo che per Natale facevamo il presepio; lo iniziavo il 1° dicembre. Dicevo ai bambini: -Voi dovete fare dei fioretti; è un grande avvenimento la nascita di Gesù, ogni giorno dovete fare una piccola opera buona, e per ogni opera buona fate camminare la statuina (ognuno aveva la sua e per Natale doveva arrivare alla capanna).-

Che succedeva?

Quando salivamo le scale per andare nell'aula, trovavamo le statuine giù per le scale, le "pentecane" (topi grossi) ci giocavano.

L. I. 1906

Mio padre era proprietario terriero, nove terreni dei suoi, più amministrava altri terreni, ed aveva un oleificio.

Il nostro telaio tesseva tutto l'anno per preparare la biancheria a noi figlie.

Avevamo una casa grandissima e donne di servizio.

A venti anni andai, dopo essere stata per tre anni in una scuola privata di Suore senza nemmeno stipendio per fare un'opera buona, a Fava Lanciata d'Acquasanta.

La parola glielo dice: "Fava Lanciata", sospesa in aria sopra una roccia, sembrava un nido di aquile; era tra Acquasanta ed Arquata. Avevo solo 20 anni, ma tanto spirito di adattamento. Era tutta una famiglia, eravamo molto uniti.

Ero diventata per questa povera gente la sarta, l'infermiera, la scrivana per i fidanzati, un po'di tutto. Mi volevano tanto bene. Vivevano in un modo proprio primitivo. Erano dei tipi così caratteristici, così buffi! Avevano tutti un soprannome. Una bambina si chiamava "cimicina", ne chiesi il perché.

-Perché era tanto piccola, aveva tanta anemia, e la mamma le ha dato da mangiare tante cimici contro l'anemia.-

Sostenevano che le cimici, essendo piene di sangue, combattono l'anemia. Sa, cosa facevano?

Le avvoltolavano e le facevano mangiare all'ammalato. Quello che ho visto in quel paese, per carità, povera gente!

Non avevano nemmeno il Camposanto, seppellivano i morti dentro le chiese. Quando andavo alle riunioni nel capoluogo lo facevo sempre presente alle autorità. Mi rispondevano che non si poteva fare il Camposanto, che il paese era tutta roccia, non c'era terra per mettere i morti. Poca la terra e lontana dal paese.

Un giorno morì un bambino, non le dico l'impressione quando mi affacciai alla finestra!

-Passa il morto, passa il morto!- Avevo sentito. Me lo vedo bello liscio sulla tavola (c'erano le case basse, basse) che mi passava

sotto il viso; che spavento mamma mia! Li mettevano sopra la tavola dove facevano il pane, sul rovescio e li portavano in chiesa così! Dopo la funzione, aprivano la fossa; un uomo andava dentro, pestava un po', poi senza cassa, senza niente lo buttavano giù e richiudevano. Nel 1923 ancora succedeva questo. L'aula era un buco rimediato in una catapecchia.

Non era una vita da esseri umani e il mio futuro marito, il Pretore di Arquata, mi volle portare via (sono rimasta in quel posto 2 anni). Veramente io ci sarei rimasta ancora, perché potevo fare tanto del bene a quella povera gente.

C. P. 1903

Ho fatto la prima supplenza in una vallata dietro Montemonaco, nei Sibillini. C'era un gruppo di casupole chiamate La Rocca (ora non c'è più perché ci passa la strada). Per arrivarci, allora, la strada non c'era, soltanto a dorso di mulo si poteva arrivarci e io, siccome Montemonaco era il paese di mio padre, fui costretta ad accettare perché lui mi diceva : -Vedrai che ti troverai bene!-, invece so io quello che ho penato! Pensi che per lavarmi la faccia dovevo rompere il ghiaccio giù al fiume; ci passava il fiume lì, l'Aso.

Io stavo in una casa a mangiare e in un'altra a dormire e quando era notte, per andare a dormire, dovevo prendere la candela. Lei sa che chi porta la candela non ci vede? Ed io così, in mezzo a quei boschi! Quella dove dormivo era una casa mezzo diroccata; ci avevano messo un lettino ed io dovevo dormire lì. Era piena di ragni! La paura! Ma i bambini mi volevano bene!

La scuola era un granaio, piccolina piccolina, con banchi lunghi così... con 7-8 bambini per banco. Quando ne chiamavo uno, si dovevano alzare tutti. C'era un finestrino piccolo, piccolo, non ci si vedeva niente, anche se ero giovane ed avevo la vista

buona. Avevamo una carta geografica vecchia e così nell'oscurità non si vedevano neppure i nomi.

Allora io che faccio? Parto. vado a piedi fino a Montemonaco, tutta quella salita! Ma sa, quando si hanno venti anni! Avrò impiegato un'ora, volevo parlare col Sindaco: gli ho detto se mi apriva la finestrina e me la faceva un po'più grande. A momenti mi caccia!

-È la prima volta che sento dire queste cose; adesso che cosa vuole lei, un fabbricato elegante?-

Insomma me ne ha dette di tutti i colori. Così ritorno giù, niente!

A Natale mi son vista seppellita dalla neve; scrissi a mio fratello medico: -Come faccio? Io non ci sto!-

Allora lui mi ha fatto un certificato falso che diceva che avevo i dolori reumatici. Infatti ho lasciato e con il mulo, in mezzo alla neve, con un ragazzino che poteva avere dodici anni mi avviai. Caddi dal mulo, una tragedia ...Arrivai a Montemonaco, ma la corriera non c'era più e così ho dovuto passare il Natale in un alberghetto ...

R. L. 1903

Nel '27 ho vinto il concorso ed ho preso il posto di ruolo nel '29. Sono stata il primo anno in una frazione vicino a F., poi per venti anni in un'altra frazione, M. C.. Ho sempre risieduto sul posto, avevo l'abitazione nella scuola. Tornavo a casa il sabato, e qualche volta anche il giovedì che avevamo libero, allora.

L'orario di lavoro era di cinque ore; c'era però l'avvicendamento, cioè per non tenere le tre classi, prima, seconda e terza insieme (le classi erano assai numerose), le dividevamo così: seconda e terza di mattina e la prima di pomeriggio.

Se si superavano i 60 alunni, allora c'era il "riordinamento", così si chiamava, e si riceveva un assegno a parte per la sesta ora.

Noi facevamo questo orario spezzato tacitamente, cioè il Direttore ci dava la facoltà di separare le classi e di lavorare così più serenamente, mattina e pomeriggio.

L'edificio scolastico era una casa di campagna, una vecchia casa di campagna; l'aula aveva la volta altissima con le travi. L'abitazione era discreta in quanto era la vecchia abitazione dei signori che abitavano una volta nel luogo. Avevo cucina e camera da letto ed erano in buone condizioni, mentre l'aula era come un grande magazzino con le volte e le travi, con un grande abbaino in mezzo. Senza luce, sa, senza acqua. Per gabinetto avevamo la stalla. C'era anche freddo; ci stava la stufa, ma non poteva riscaldare un ambiente così vasto. Io avevo un caminetto, ma non lo accendevo mai per non sporcare, mi pareva una cosa inutile; la sera però mi riscaldavo il letto con lo scaldino; sa, i mezzi rudimentali di una volta!

Non c'era una grande possibilità di scelta nel disporre gli alunni all'interno dell'aula. I banchi erano quelli a quattro posti, vecchi, malandati e i bambini si infilavano in questi banchi ed era tutto lì. Negli anni successivi, magari...; quando in paese scartavano qualche banco, ne arrivava qualcuno, ma sempre malconco, se ci penso!

Io li dovevo verniciare, così come aggiustavo la stufa e sempre con i soldi miei, perché il Comune allora era un po' restio, non c'erano le possibilità... dicevano.

Non c'era possibilità certo di sbizzarrirsi con quei banchi, bisognava metterli in fila, l'uno dietro l'altro, e basta; i bambini più bassini avanti. Ho avuto sempre 50-55 alunni in media. Un anno addirittura 77, perché l'anno precedente la scuola era stata chiusa per la guerra e così erano tanti. Fu in quell'occasione che arrivò l'aiuto di un'altra insegnante e istituirono anche la quarta.

In queste scuole pluriclassi ho insegnato per 27 anni.

G. V. 1905

Ho atteso quattro anni prima di insegnare, ho fatto la contabile nel frattempo. Diedi il concorso Gentile nel 1923, ma fui bocciata. In quel periodo si parlava tanto di scuole per i contadini, contro l'analfabetismo, però non si entrava se non si avevano raccomandazioni. Il babbo conobbe uno di S. e gli parlò di me. Mi chiamarono subito a Terracina come supplente prima; nel 1926 ebbi il posto fisso, ma fui sfortunatissima. Terracina è lontana circa 100 chilometri da Roma.

Ebbi una frazione che si chiamava Fiora. Il nome era bello, ma quello che è stato quando sono arrivata! Una palude immensa; campi sterminati pieni d'acqua, dove pascolavano mucche, cavalli e bufali, e dove c'erano tutte capanne per abitazione. C'erano soltanto tre casine in muratura, tre casine per modo di dire. In quella dove fui alloggiata io, c'erano solo due stanze. Le abitazioni dei poveri contadini erano delle capanne di paglia, con un buco sul tetto. C'era solo la porta come apertura. Il focolare in mezzo. Ci stavano gli attrezzi della cucina e su una sedia per gli ospiti, un catino e un mestolo che serviva da bere per tutti. Si figuri, quello che è stato per me la prima volta; ma ero giovane e la gente era cordiale...

La scuola era un padiglione di legno, lontano più di un chilometro dall'abitazione. Era un capannone fatto con residui bellici, senza servizi igienici, senza riscaldamento; c'erano due porticine come aperture. Sono rimasta lì tre anni. Mi sono così ambientata.

Il quarto anno il Direttore Marcucci mi ha fatto costruire una scuola nuova, proprio per me. Quell'anno però presi la malaria, c'erano tante zanzare! Tremavo nel letto, la febbre mi arrivava a 40 gradi.

Facevo anche la scuola serale, perché venivo pagata di più. Sa, noi eravamo pagate a giornata, eravamo peggio dei manovali... Anche per passare il tempo accettai di fare la scuola serale. Lì non c'era mai stata; fui la prima maestra e mi adoravano, come una

Madonnina mi tenevano, erano gelosi della loro maestra e guai a chi mi si accostava! Non ho trovato mai gente così buona, generosa e affettuosa come a Terracina.

All'inizio non capivo neppure come parlavano... Gente umile, ma buonissima. Mi sono trovata benissimo, nonostante la miseria del posto.

Ho avuto subito una qualifica altissima, nove, certo per quei tempi!

E poi ho avuto sempre un premio speciale di £. 300 per il comportamento, per l'andamento della scuola... dalla Direzione generale dell'Ente.

Erano scuole private quasi, forse non potevano esistere come statali per i luoghi disagiati e magari non trovavano insegnanti.

Allora c'erano quelle insegnanti votate a tutto, e piene di speranza, come me.

Nelle scuole dell'Ente si faceva scuola solo la mattina fino all'una. Poi avevo la scuola serale che cominciava alle cinque, d'inverno.

A Terracina le lezioni terminavano molto presto; a maggio, ricordo, perché gli abitanti sfollavano, se ne andavano verso Frosinone. D'estate lì non si poteva vivere per la malaria. Se ne andavano con le loro pecore e capre... ed io tornavo a casa.

B. A. F. 1904

In tutte le frazioni dove sono stata, 30 anni di pluriclassi, ho avuto sempre la residenza fissa, ricordo che rifiutai persino di tornare a casa a Natale, quando si trattava di cinque giorni soli, non mi conveniva.

Dalla seconda sede, qualche volta, tornavo a rivedere i genitori, dovevo fare nove chilometri a piedi, se non pioveva però, altrimenti le strade erano impraticabili. Quando arrivavo, papà mi guardava

dalla casa e chiamava la mamma: -Eccola, ora viene!- (Passavo attraverso un'accorciatoia).

Le famiglie mi si contendevano e io rimanevo volentieri sul posto.

Facevo il "riordinamento", avevo tre classi e facevo, invece di cinque, sei ore, e venivo ricompensata con qualcosa in più, lire 200-250 all'anno. Le ore me le regolavo secondo le necessità delle scolaresche che erano numerose (più di 60 alunni e qualche volta anche 80). Si faceva questo "riordinamento" per non pagare un'altra insegnante e con quella miseria che davano (una sciocchezza!), bisognava tenere più alunni.

L'aula a M. era una piccola stanza, ci si accedeva da fuori con una scaletta fatta apposta. C'era poco riscaldamento, poca legna, tanto fumo; si sentiva freddo, si penava insomma.

Anche la strada per arrivarci era pessima, ci passavano gli animali e quando pioveva ci si affondava: era piena di fango. Sempre aule adattate.

Più tardi ho fatto scuola in un castello abitato da un fattore. Avevamo banchi lunghi, che disponevo in due file.

A volte i bambini facevano molte assenze; venivano da lontano, avevano strade impraticabili. Era un territorio molto vasto. Se si assentavano troppo, non erano maturi e bisognava bocciarli.

I problemi? Avevamo scarse comodità. Mancava tutto, lì non c'era una bottega, non c'era uno spaccio; allora provvedevo io a rifornirli di quaderni e penne. Pur di farli lavorare improntavo, non ci badavo.

Così i bambini, al tempo della ricotta, mi portavano una ricotta, oppure la verdura. Non era una speculazione, ma capivano che lì non c'era niente e mi offrivano qualcosa.

La disciplina no, non mi preoccupava. I bambini mi volevano bene e facevano tutto quello che volevo io.

Io avevo casa e scuola assieme e allora magari mi preparavo un

brodo. Spesso avevo bisogno di allontanarmi un attimo per vedere il pranzo, ma i bambini non si muovevano. Erano buoni, dicevano: -Non diamo un dispiacere alla maestra, altrimenti che mangia?-

La maestra è l'artefice di fronte agli scolari e con qualunque mezzo sostituivo quello che mancava. Io ero padrona della scuola!.

S. A. M. 1898

Per dieci anni ho fatto sempre le supplenze in frazioni; in alcuni posti dovevo risiedere e allora tornavo a casa solo il mercoledì ed il sabato sera. Solo dopo la guerra abbiamo potuto chiedere l'esonero della residenza.

Avevamo sempre aule occasionali, persino in una vecchia chiesa ho fatto scuola, dove i topi erano padroni e gironzolavano lì che non le dico. Ricordo che una volta, era sabato santo, venne un gran vento e cadde un finestrone, che se mi prendeva i bambini sotto me li ammazzava. Era freddissimo, dalla porta, piena di fessure, entrava un'aria! C'era una stufetta che andava e non andava e quindi il riscaldamento era come se non ci fosse stato.

C'era ancora l'altare su questa chiesa e noi mettevamo tanti barattoli pieni di fiori e di fasci d'erbe..., insomma cercavo di rallegrare un po' l'ambiente, di renderlo accogliente.

Anche nella pila per l'acquasanta mettevo i fiori; si faceva il possibile per non vivere e non far vivere i bambini in un ambiente così ... misero e far loro capire che si poteva anche star meglio.

Non parliamo di alunni, perché nelle frazioni ci davano tre classi e di un numero esorbitante: magari di una classe erano tanti e pochi di un'altra. Le aule erano sempre piene, piene e non sempre avevo i banchi, allora si portavano loro le sedie da casa, però arrivavano lo stesso.

Ricordo che M. M., un paesetto, è stato il sogno più bello.

Era un tempo in cui i contadini erano in lotta (socialisti e comunisti) e una notte gli uni avevano tagliato i pomodori agli altri e viceversa; c'era stato un putiferio! Erano i genitori dei miei alunni, e allora io nella scuola ho fatto opera di persuasione per pacificarli. C'erano due ragazzi, i più terribili, e divennero i migliori e mi aiutarono molto in questa opera di pacificazione.

B. E. I. 1898

Adesso le racconto un episodio. La prima scuola era in una contrada lontana, la seconda in una contrada più vicina, ma prima d'arrivare c'era da fare una discesa e passare un fiume, era un torrentaccio veramente, più che un fiume e io lo dovevo passare; c'erano dei rigagnoli d'acqua e dei grossi sassi: io passavo sopra i sassi e andavo all'altra sponda. Una mattina, arrivo lì, era piovuto e c'era l'acqua alta così... I contadini mi ci avevano messo una scala lunghissima, fatta con due tavole lunghissime, legate assieme (sapevano che io dovevo arrivare); quando io sono stata in mezzo, quella dietro si è staccata ed io... dentro... Portavo l'impermeabile fortunatamente e avevo chiuso anche i polsi (pioveva pure). Pensi com'era l'acqua, tutta fango e trascinava pure sassi.

Io avevo detto a mia sorella che difficilmente sarei tornata a casa la sera, visto il tempo. Avevo portato perciò una borsa piena di roba da mangiare per il pranzo, la cena; vuoi vedere tutta quella frutta in mezzo all'acqua...

I contadini mi avevano visto scendere per la discesa, ma non risalire dopo il fiume, allora sono venuti giù di corsa. Io intanto cercavo di uscirne, ma non ci riuscivo, allora i contadini mi hanno tirato una corda e con la corda mi hanno tirato su; ma sono arrivata in uno stato... Mi accesero un gran fuoco e una contadina mi diede tutto il cambio, perfino le mutande e dovetti cambiarmi tutta. Avevo però tutte le gambe scorticate e non potevo muovermi; così

rimasi fra i contadini per una settimana. Mi davano da mangiare, pensavano a tutto loro, ma io facevo scuola a letto, con tutti i bambini intorno... come sempre.

D. B. 1898

Sono stata il primo anno a C., a mille metri d'altezza. Nessuna delle colleghe del mio paese aveva voluto accettare. Mamma non voleva mandarmi assolutamente. Quando sono arrivata non c'era nessuno, era tutto deserto. Vicino alla scuola c'erano solo due case che servivano d'estate ai pastori che andavano d'inverno intorno a Roma.

Era una scuola senza riscaldamento, freddissima. D'inverno c'erano metri di neve; quando dovevo tornare a casa, prendevo le gonne e me le legavo sui fianchi, mi mettevo un paio di pantaloni della padrona di casa. Dovevo fare 10-12 chilometri a piedi: un uomo andava avanti con gli scarponi per tracciarmi la neve. Gli dicevo: -Passi corti!- Io mettevo poi i piedi dentro i buchi lasciati da lui. Quando arrivavo in fondo, avevo tutti campanelli di gelo sui vestiti. Non mi metteva paura niente, né neve, né vento.

L'aula era una stanza abbastanza grande, c'erano i banchi ad anfiteatro, lunghi, lunghi, ci dovevano stare tanti bambini; c'era una tristezza! -Signorina m'ha dato una spinta, m'ha dato uno schiaffo!- Che cosa ho fatto io allora? Sono andata in Comune con un contadino col carro e ho detto: -Se avete banchi vecchi ammucchiati, me ne date un po'.- Mi hanno dato tanti banchi vecchi e ho fatto fare a spese mie tutti banchi a due posti.

Siccome il Comune non ci dava la legna, andavo sotto le querce a raccattare sterpi. Facevo anche scuola serale per avere qualche fascina. Dicevo ai bambini: -Voi dentro la borsa mettete un pezzettino di legna. Tanti pezzettini, un pezzettino ciascuno, siamo tanti, rimediamo; avevamo il focolare.

Ho comperato poi una stufa di quelle di ferro, tutto a spese mie. Nessun servizio igienico, niente mai, si andava nella stalla delle pecore. Non c'era nemmeno la fontana, c'era solo l'abbeveratoio per i buoi; io mi alzavo presto, presto quando l'acqua era ancora sotto la sorgente, così potevo prendere l'acqua per bere.

La strada di terra, ma che le dico ... un disastro, un disastro!

B. D. C. 1898

Ecco alcuni dati sulla situazione edilizia:

“Cronica insufficienza dell’edilizia scolastica, messa chiaramente in luce dalla relazione introduttiva della legge Daneo-Credaro del 1911. In essa si denunciava infatti una mancanza nelle sole scuole elementari di ben 10 mila aule.

Ancora una volta deprivilegiate risultavano essere le aree sottosviluppate.

Questo stato di cose, anche se venne parzialmente sanato dal regime fascista, permane ancora oggi largamente irrisolto”.²

Nel 1951, infatti, il 40,6% delle aule scolastiche erano situate in locali precari e nel 1955 la percentuale di locali non idonei ad ospitare attività educative era ulteriormente salita fino a raggiungere il 41,9% delle aule.

Nel 1969, a tre anni dall’approvazione della legge speciale sull’edilizia scolastica, ancora il 13% delle aule delle scuole elementari è situato in locali precari.

Nel 1923 delle 82.855 scuole esistenti, solo 45.655 potevano essere definite adatte alle esigenze scolastiche. Il regime affronta il problema approvando, dal 1924 al 1929, 1.120 progetti per la spesa totale di quasi 290 milioni, concedendo mutui di favore per un ammontare di 155 milioni circa e sussidi pari a quasi 8 milioni

² LIVOLSI, *La macchina del vuoto*, pag. 20, op. cit.

di lire. Va inoltre ricordato che nelle aree settentrionali e centrali, dal 1926 al 1929, il Ministero dell'educazione ha predisposto circa 3.900 nuove aule, riducendo la percentuale dei locali inadatti dal 35% al 28%.

Tabella 3.4

QUANTI ALUNNI BOCCIAVA IN MEDIA OGNI ANNO	
Nessuno	3
Dall'1 al 5 %	16
Dal 6 al 10 %	18
Dall'11 al 20 %	33
Dal 21 al 30 %	12
Dal 30 al 40 %	5
Non accertato	8
Totale numero dei casi	(100)

Il 45% dei maestri dichiara di aver bocciato dall'11 al 30% degli alunni, il 5% dal 30 al 40%.

Queste percentuali, già abbastanza alte, tendono a salire ulteriormente, nella maggior parte dei casi, se ascoltiamo con attenzione le confessioni dei maestri. Spesso gli stessi che ci hanno indicato una data percentuale si contraddicono nei racconti successivi, il che fa capire che almeno in alcuni anni di servizio, specialmente nei primi (e sono quelli che ci interessano), i maestri sono stati maggiormente selettivi.

In principio ero più rigoroso, ne bocciavo almeno un terzo, ma c'era chi bocciava più di me; solo in un secondo tempo ha capito e ho cercato di portarmeli dietro.

Allora c'erano molte bocciature. Io consideravo le condizioni familiari; se meritava un quattro magari davo sei e incoraggiavo,

se era di condizioni misere. I miei colleghi erano più rigidi e io ci discutevo. -Ma che cosa volete pretendere da un ragazzo così?- Io guardavo... davo importanza magari ad una battuta eccezionale nei compiti.

Mi dicevano: -Ma come fai a dare sei, se c'è un sacco di errori?-

-Ma guardate qua- dicevo, mostrando la frase matura.

Bocciavo solo quando c'era un'assenza assoluta (conoscendoli avrei potuto colmare le lacune), quando vedevo che ripetere un anno poteva giovare; quando, insomma, ricominciare daccapo il programma poteva servire.

A. C. 1900

Di 70 alunni che si prendevano in prima, se ne arrivavano in quinta 15-16 era già tanto; 20 non ce ne arrivavano proprio mai!

Dopo la terza, poi, se ne andavano in parecchi. Su 40 ne potevo bocciare 17-18. Somari fino all'infinito!

A. M. 1898

Quest'altra confessione ci mostra come non sia possibile dare una valutazione sul "molto" e sul "poco" affermato dagli insegnanti per quanto riguarda il numero delle bocciature.

Ne bocciavo pochi, meno della metà, su 54 ne potevo bocciare una ventina; non ne bocciavo molti, mi seguivano.

Prima di tutto c'era la guerra e questi bambini erano sbandati, poi andavano in campagna a lavorare e non sempre frequentavano. Ma erano anche stati trascurati dai maestri precedenti, chiacchieravano, non facevano nulla.

F. M. C. 1900

Avevo 18 anni quando mi fu assegnata a Ceccano (Roma) una terza classe con 60 alunni, di cui 48 ripetenti. Era un'aula all'ultimo piano, quattro file di banchi in una stanza enorme. Il Direttore vide che ero una ragazzina e mi disse che gli dispiaceva di dovermi dare una classe così, che era quello che era. Mi diede il libro delle sospensioni e mi disse di fare quello che volevo.

Sa come ho domato quei ragazzi scatenati? Dall'ingresso non si facevano andare gli alunni da soli in classe: li si doveva mettere in fila nell'atrio. C'erano due piani da salire. Poi in classe mi facevo dire chi si era comportato male. Allora fuori... tutti in fila, davanti alla cattedra sull'attenti e poi pà, pà, pà (avevo piena libertà dal Direttore).

L'ho domati subito in questo modo, dopo pochi giorni. Però avevo un ambiente, che Dio ce ne scampi e liberi...!

M'ero fatta fedelissimi i più diavoli, erano diventati i miei giannizzeri, chi capoclasse, chi un incarico, chi un altro. Straordinari, affezionatissimi.

Una volta sospesi un ragazzo per una settimana, non ricordo che cosa aveva fatto, ma qualche cosa di grosso, sicuro; venne il padre in classe per protestare, ma vide subito, intorno alla cattedra, tutti i miei giannizzeri, e non parlò. Io mi inquietai in una maniera che lo cacciai di classe.

Di fiato ne avevo da vendere e anche di coraggio, pure essendo una ragazzina (me la ricordo ancora la faccia da delinquente di quell'uomo, e il figlio era come il padre!!).

Quando andò via, chiesi ai miei alunni perché fossero venuti intorno alla cattedra.

-Chi vi ha chiamato?-

-Se non lo cacciava lei, lo cacciavamo noi!- Si ergevano a mia difesa!

È stato quello il mio unico diverbio con i genitori.

A. C. 1909

Con la riforma Gentile, l'obbligatorietà era fissata dal 6° al 14° anno, ma nella realtà assai pochi assolvevano l'obbligo, in quanto in molte zone mancavano assolutamente le strutture e soprattutto in quelle rurali era diffuso solo il grado inferiore dell'istruzione.

Nell'anno scolastico 1926-27 vi erano in Italia:	
Ragazzi obbligati	N. 4.486.918
Alunni iscritti al principio dell'anno scolastico	N. 3.493.715
Alunni frequentanti nella seconda settimana di gennaio	N. 3.313.638
Alunni esaminati	N. 2.874.338
Alunni promossi	N. 2.225.138
(Istituto Centrale di statistica del Regno d'Italia)	

Tabella 3.5

ALUNNI (cifre proporzionali a 100 alunni)			
	ISCRITTI	ESAMINATI	PROMOSSI
I	100	82	65
II	100	81	63
III	100	83	63
IV	100	83	62
V	100	87	66
VI	100	74	57
VII	100	77	59
VIII	100	80	64
Totale	100	82	64

(Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, Annali di Statistica, Tab. n. 42, pag.59)

Questa tabella è significativa fino ad un certo punto, perché, per rendersi conto della vera portata della selezione, occorrerebbe

sapere quanti dei cento ragazzi che iniziavano la prima arrivavano agli esami di quinta.

Neanche noi lo abbiamo potuto fare in modo sistematico, ma da diverse interviste sono venute fuori alcune note significative. È logico che non possono essere valutate quali dati statistici, ma solo generalmente indicative.

Il problema delle bocciature, in una scuola strutturata come la nostra, è strettamente legato all'ambiente sociale di origine del bambino e all'interesse dei genitori per la vita scolastica del proprio figlio.

Il livello di partenza non è uguale per tutti i bambini e la Scuola Italiana non ha fatto niente (e fa ancora ben poco) perché il divario iniziale non costituisca un handicap. La “deprivazione culturale e linguistica” è stata sempre uno degli ostacoli maggiori per un inserimento positivo nella scuola, proprio perché la “differenziazione culturale” è vista come “deprivazione”.

“... Tutta la vostra cultura è costruita così. Come se il mondo fosse voi”.

“...Del resto bisognerebbe intendersi su cosa sia lingua corretta. Le lingue le creano i poveri e poi seguitano a rinnovarle all'infinito. I ricchi le cristallizzano per poter sfottere chi non parla come loro. O per bocciarlo”.³

Nella nostra ricerca vediamo come il maestro valuta il grado di interesse dei genitori per la scuola e quanto lo ritengono importante per il successo scolastico dei figli.

3 SCUOLA DI BARBIANA, *Lettere ad una professoressa*, op. cit., pagg. 13-18

Tabella 3.6

COME IL MAESTRO VALUTA IL GRADO DI INTERESSE DEI GENITORI PER LA SCUOLA		
	ASCOLI PICENO %	ROMAGNA %
Si interessavano	46	7
Si interessavano solo le famiglie migliori	19	-
Il loro interesse era scarso	24	20
Non si interessavano	11	23
Totale numero dei casi	(100)	(50)

Tabella 3.7

CAUSE DELLO SCARSO INTERESSE (Secondo l'interpretazione dei maestri)	
	%
Troppo lavoro	25
Mancanza d'istruzione	19
Scarsa sensibilità per i problemi scolastici	10
Totale numero dei casi	(54)

Vede, si bocciava, allora, sulla media di 45 alunni, almeno 15. Ho conosciuto un ragazzo che aveva fatto per 6 anni la prima.

Un Direttore diceva: -Considero la bravura dell'insegnante dal numero dei bocciati-; e io bocciavo, anche perché i ragazzi si fermavano in terza. C'era solo quella classe nelle frazioni montane dove ho fatto scuola io (900 metri d'altezza), uscivano se no a soli 9 anni.

Si bocciava per l'impreparazione, la mancanza di intelligenza ed anche, poverini, per mancanza di nutrizione.

Molti erano tubercolotici e quindi rendevano poco; questo nei

primi anni, in montagna. Qui al mare, ci sono certe teste! Somari duri... Fra i più grossi problemi appunto lo scarso nutrimento, la mancanza di abiti, il freddo...; la miseria nera insomma, e i bambini non rendevano.

Niente problemi di disciplina, la sapevo tenere! Ero dolce e amara all'occasione.

I genitori allora si interessavano poco. Le insegnanti ce li dovevano spingere ad interessarsi. Bisognava magari fermarli per strada. Erano mamme troppo rozze, analfabete. Io andavo spesso a casa dei miei alunni; ho abitato per 18 anni con loro, per curarli, fare iniezioni, fasciature..., facevo da dottore (il quale stava a cinque chilometri). Ho insegnato molto sia ai bambini che ai genitori, specie nel campo della medicina, che mi ha sempre interessato; mio padre era farmacista!

Spesso qualche mamma si offendeva se davo loro certi consigli. Ricordo una volta che una bambina aveva gli occhietti rossi perché era anemica e linfatica; dissi alla mamma che bisognava curarla seriamente. -Andamo, andamo, che questa è 'na maestra signora!- rispose lei, trascinandosi via la figlia. Non sempre davano retta, ma per ignoranza.

Io intrattenevo volentieri le mamme, solo che le famiglie erano restie, sia per mancanza di tempo, che per neghittosità.

Avevo delle mamme che dicevano: -Mena, mena, maestra! (Picchia, picchia, maestra!)-

-Ma che cosa "meno" che è tanto buono-, rispondevo; infatti erano bambini buoni, spesso affamati, questo sì.

A. P. M. 1906

Quanti alunni bocciavo? Beh ... su 50 almeno 10 sempre, perché allora non c'era il problema; le famiglie non si intromettevano. Dicevano: -Faccia lei- anzi, -Fa tu, maestra-.

Vede, l'insegnante non cambiava e per loro (i genitori) se facevano la seconda o la terza era lo stesso, purché imparassero qualche cosina, questo sì. Perciò non c'era il problema neanche per me, capisce?

Poi, quando si trattava della terza e bisognava mandarli via, si doveva essere più severo con quelli che dovevano proseguire gli studi e andare in paese.

Sa, in paese, le maestre avevano una sola classe, e lì li potevano curare di più, così i bambini erano più preparati; la preparazione era più vasta.

Vede, motivo della bocciatura era la poca preparazione, la poca frequenza. C'erano bambini anche intelligenti in campagna, anzi belle testine, ma aiuti non ne avevano, dovevano fare tutto da loro. Qualche volta venivano impreparati perché magari dovevano lavorare, andare a pascolare i maiali. E poi c'era incuria da parte delle famiglie.

Se il bambino non faceva proprio bene non c'erano comunque problemi, in quanto la famiglia si rimetteva a noi maestre e noi facevamo ripetere. Altri problemi grossi non ce n'erano.

Il problema sorgeva quando il bambino non seguiva e poi le assenze; infatti quando era tempo cattivo, la classe era dimezzata. Una volta venne il Direttore e circa un'ora dopo l'inizio della lezione, arrivò un bambino. Il Direttore urlò: -Come mai il bambino arriva a quest'ora?- Era una giornata di pioggia brutta da far spavento, e io lo scusai perché il bambino mi diceva che impiegava più di un'ora. Il bambino spiegò da dove veniva ed era proprio da sotto il paese. -Allora perché non sei andato in paese?- lo interruppe il Direttore. -La maestra mi ha mandato quaggiù-, rispose il bambino.

Sa, allora avveniva spesso che nei paesi, quando vedevano bambini così malandati, li mandavano in campagna. Io cercai di far capire al Direttore che a me stava bene così e avesse lasciato

pure il bambino: -Il bambino viene qui volentieri, lasci perdere-. Il Direttore mi diede ascolto quella volta, ma purtroppo queste cose succedevano spesso ...

Non c'erano problemi di disciplina, no; era molto facile tenere i bambini, erano obbedienti e disciplinati; anche le famiglie ci venivano in aiuto in questo.

Quando la maestra ha destato stima nelle famiglie, ottiene tutto anche dagli alunni.

Mi hanno voluto tanto bene ed io non ho sentito i grandi disagi che c'erano.

G. V. 1905

Se un alunno proprio non andava, si lasciava perdere, si bocciava. Se ne bocciava un buon numero. Adesso tirano su tutti, portano avanti tutti; se hanno appreso o no li portano avanti lo stesso.

Avvisano pure quando uno deve essere interrogato; per noi l'interrogazione era improvvisa (altrimenti come si fa a vedere se uno studia o no?).

Non si poteva chiudere un occhio su niente, perché se si portavano avanti, quando venivano le ispezioni, la colpa era della maestra che li aveva promossi.

Se anche uno era bravo in matematica, ma non sapeva scrivere, non si poteva chiudere un occhio.

Adesso lo fanno, allora no; se non andava, non andava; bisognava che andasse bene in tutto.

Capivo che, soprattutto quelli di campagna, non erano aiutati da nessuno durante le vacanze, né potevano andare a ripetizioni. Che cosa avrei fatto nella classe seguente?

Bisognava per forza bocciare.

C. P. B. 1903

Non ho mai bocciato molto, 3-4 sulla media di 30 alunni; i ragazzi erano trascurati in famiglia e poi lavoravano in campagna, specie nei periodi della semina e della mietitura, durante i lavori intensi, insomma. Allora non avevano quell'impegno per lo studio..., poi pian piano anche le famiglie hanno capito come era importante studiare. Si assentavano pure per ragioni di salute.

I problemi più gravi? Era la preparazione, specie se avevo una pluriclasse. Era una preparazione che occupava tutta la giornata, fino a tardi. C'erano molte carenze allora.

Disciplina? La classe mia non è stata mai disciplinata; se fosse stata disciplinata, sarei stata male io.

Se stavano zitti mi preoccupavano, perché probabilmente stavano male. Stavano buoni finché lavoravano, dopo dicevo: -Avranno diritto anche loro a muoversi. - Ne avevo uno che faceva passeggiatine, passeggiatine e io facevo finta di non vedere, evidentemente ne aveva bisogno e se non dava fastidio agli altri...

Tutti i pomeriggi preparavo i compiti da fare, alternati per le diverse classi. Preparavo delle schede di controllo e i bambini andavano da soli a vedere se avevano fatto bene. In quei momenti io curavo gli altri. A C. c'erano tanti analfabeti.

Dovevo fare tante esercitazioni alla lavagna, perché avevano difficoltà a scrivere in italiano, abituati come erano a parlare in dialetto. Io ho dei compitini che sono una delizia, scritti in dialetto, tanto graziosi proprio. Io spesso non correggevo certe espressioni che rendevano, facevo mettere tra virgolette.

Davo importanza all'impegno del bambino; quando era riuscito a superare certe difficoltà, anche se aveva fatto un compitino inferiore a quelli dei più bravi, lo valutavo buono per lo sforzo che aveva fatto. Non davo mai voti, ma "bene" o "bravo". Una volta una bambina scrisse in un pensierino: -Non si potrebbe vedere un dieci, invece che sempre "bene", sempre "bene"...

P. L. 1910

Io avrei sempre promosso tutti, perché volevo sempre bene a tutti.

Ma le rabbie me le prendevo quando portavo i miei alunni agli esami al capoluogo, con quelle scimmie delle mie colleghe.

Io ho sempre sostenuto che non si debbono bocciare i bambini; a che cosa servono le bocciature? Invece agli esami sa, i dispetti dei colleghi; credevano di far dispetto a me e bocciavano i bambini, anche se non lo meritavano. Gliene racconto una: ho fatto la quinta ad una mia figlia, l'ho fatta studiare tanto, ma agli esami me l'hanno bocciata, e così ho dovuto mandarla all'avviamento.

Io dico che hanno fatto per dispetto; un bambino che gli era simpatico lo hanno promosso; una collega gli ha perfino fatto tutto il compito lei, gli ha dettato tutto il problema. Un altro maestro della Commissione ha strappato tre volte il problema al figlio di ... un suo cocco, per farlo essere promosso. Due erano le maestre tremende al capoluogo: la W. e la C.

I bambini che vengono dalla campagna vanno maggiormente seguiti, aiutati, capiti. E gli esami si sarebbero dovuti dare in sede, invece dovevamo portarli al capoluogo da "loro", sotto processo. Credo che li conoscevo più io che ero stata tutto l'anno con loro, no?! E poi i bambini bisogna pure saperli prendere; mica sono universitari! E queste signore maestre che si atteggiavano a "super" potevano pure lasciar correre, no? Ma il Signore l'ha pagata bene una ... Sa che cosa le è capitato?

Una volta ha dato una scoppola ad un bambino che aveva la penna (di quelle col pennino) in mano, e la punta del pennino s'è conficcata nella pupilla.

Gli ha rovinato l'occhio, lo ha accecato.

Non so come si è messa d'accordo con la famiglia. So solo che è andata quasi subito in pensione.

T. D. S. 1908

Mi dicevano: -Tu sci scema che te ce mmattisci tanto! Li bocci no?! Ce n'hai uno di meno un altr'anno, fa come noi. Io li boccio quelli più ...-, e si sceglievano sempre il fior fiore, nelle prime classi, andavano casa, casa: -Tu vieni da me, tu non vieni da me.-

Io avevo sempre lo scarto, quelli che le famiglie non li assistevano.

Se veniva un bambino durante l'anno, che magari era disadattato, lo mandavano da me; se veniva il figlio di un dottore, se lo prendevano loro.

L. I. 1906

Il dialetto era un vero problema; io non capivo quello che dicevano. Magari un bambino che era stato assente mi diceva: - So statu a portà a capra a lu vecciu!- Non sapevo cosa voleva dire: -Lu vecciu!-

Già che io ero molto giovane, ero stata educata in una famiglia tutta religione, tutti riguardi ecc., non conoscevo niente della vita, mi hanno insegnato gli scolari. Ero proprio una bambina; la scuola di allora, poi, non ci insegnava tante cose. Chiedevo spiegazioni, e loro mi informavano. Una volta li portai a Porto S.Giorgio, perché non avevano mai visto il mare. Quando lo hanno visto, sono rimasti... Erano bambini che non vedevano niente, non conoscevano niente. Certo che di bambini testardi ce n'erano...

Con certi penavo, penavo; non è che abbia avuto però soverchie preoccupazioni.

F. C. 1907

I maggiori problemi della vita quotidiana in classe?

Le aule erano insufficienti, non si aveva alcun sussidio didattico, non c'era neppure una credenza ove poter tenere i quaderni. Dopo c'erano gli alunni sporchi, con i pidocchi.

Dovevo fare una battaglia io! Una volta ho preso una bambina e l'ho portata fuori, le ho messo un panno sulle spalle e le ho tagliato i capelli: aveva quelle treccine fini fini...

In quel frattempo passa un avvocato anziano: -Ah! Questo mi piace; così deve fare una maestra: tenerli puliti!-

Questa bambina è andata a casa, le dissi come doveva procedere con i pidocchi: doveva mettere l'acido borico, me lo aveva insegnato mio fratello dottore.

Il giorno dopo pensavo: -Madonna mia, adesso la mamma chissà che mi fa, che le ho tagliato le trecce!- Invece, ecco la mamma che mi porta un "capezzale" di uova, cinque o sei uova in regalo, perché avevo fatto da barbiere!

Si faceva scuola proprio perché si amava far scuola, questa voglia di far scuola a quei bambini! Molti non avevano visto mai neanche il treno, non erano andati mai fuori. Erano lenti, sa, figli di contadini.

Se poi accennava la pioggia, non venivano, non è come adesso che hanno dei begli stivali!

La disciplina era più difficile tenerla dopo, in capoluogo. In campagna no, e poi la maestra era "La maestra", era un'autorità.

R. L. 1903

I ragazzini di campagna erano rispettosi, a posto. In aritmetica erano molto svegli e allora i problemi erano assai complessi. Penavo a fare scuola, perché le classi erano numerose, ma la disciplina non costituiva un problema.

Una volta sola un ragazzino mi rispose (aveva 14 anni):

-Lei, ha detto mio padre, che può dare un brutto voto, ma non che dà gli schiaffi!- Allora io:

-Ecco, questo è per te e questo è per tuo padre e ora vaglielo a portare e che faccia ricorso o che cambi maestra-, e gli diedi

due schiaffi. Non mi sono fatta mai intimorire e i ragazzini non mi hanno mai risposto.

I genitori di campagna dicevano che io toglievo loro ogni preoccupazione, perché facevano i compiti la sera i ragazzi, non si permettevano di venire senza i compiti. Le famiglie mi stimavano e mi apprezzavano; quello che facevo io andava bene.

Se i banchi erano rotti, venivano i genitori ad aiutarmi ad aggiustarli e così a far le righe ad una lavagna ove non ci stavano i quadretti, insomma si prestavano i genitori.

Allora la maestra si poteva permettere anche di essere severa, anche di trattenere i bambini di più a scuola, anche di dare due schiaffi, se era necessario. Vede, a scuola chi comanda è sempre la maestra. Nella scuola mi sentivo signora e padrona; quando i superiori mi trovavano in difetto, allora ...

Ma la scuola la facevo ed ero sempre la prima ad arrivare e l'ultima ad andar via...

P. I. 1909

Le nostre maestre sono state quasi tutte d'accordo nel sostenere che i genitori dei bambini di campagna erano troppo presi dal lavoro e dai problemi quotidiani (a volte perfino di sopravvivenza, tanto era grave la miseria in alcune zone!), per poter occuparsi dei problemi scolastici dei figli. Quando addirittura non c'era in essi una certa ostilità nei confronti della scuola che sottraeva forza lavoro, valido aiuto nei campi, soprattutto per accudire gli animali.

In campagna, dato che dormivo sul posto, anche per passare il tempo, andavo per le case, da tutti, anche da quelli più lontani. Li dovevo convincere o per gli occhiali o per mandarli a scuola, per farli studiare, per il grembiolino...

Ho dovuto lottare molto quando si dovevano ritirare i soldi per la famosa tessera del Balilla, perché non volevano pagarla.

Una volta venne a scuola un tale e mi disse: -Signò, io sono analfabeta, èccome qua..., so pijato moje, cioè li fiji e vivo contentu... così non ce lu manno (mando) più a scola! A che serve?!- Dovevo cercare di fare atto di persuasione per tante cose. Per il grembiu-lino era una lotta.

-Signò, lu zinale non je lu faccio, se te sta vene è cusci, sennò me lu porto a casa che me fa comodo... cusci me juta a lavorà!-

E non glielo facevano, quando si trova certa gente, si batte contro un muro.

L. I. 1906

Non ci sembra una situazione molto diversa da quella presentata da G. Vigo in “Istruzione e sviluppo in Italia”, pag.96:

“Istruirsi comporta un sacrificio economico che non è rappresentato solamente dalle spese dirette, ma anche dai mancati guadagni dei fanciulli che, mentre sono a scuola, non possono svolgere altre attività remunerate.

E in una società che vive ai margini della sussistenza, le famiglie non possono rinunciare neppure ai magri redditi derivanti dal lavoro infantile”.

Se le maestre non potevano, da questi genitori, essere controllate dal punto di vista della didattica e del comportamento in classe, per il loro basso livello d’istruzione, per una generale mancanza di sensibilità per i problemi scolastici, per i gravi problemi da risolvere quotidianamente, erano però strettamente sorvegliate nella loro vita privata.

Se si rimane sul posto, e si doveva risiedere, si è controllati in ogni mossa.

La maestra che mi ha preceduta ha perso il posto perché, dicevano loro, non si comportava bene secondo la loro "morale".

F. G. 1909

I Direttori chiedevano, chiedevano, chiedevano sul nostro conto a quelli del luogo. Ci controllavano.

L. I. 1906

In campagna eravamo molto controllate dai contadini, tanto da essere condizionate al massimo da quello che potevano dire sul nostro conto.

Una Direttrice, una volta, ricordo che abbassò la qualifica fino a sufficiente ad una mia amica, la quale si azzardava ad invitare a pranzo nella sua abitazione il fidanzato; i contadini parlavano per questo sul suo conto e riportavano tutto alla Direttrice. E la Direttrice non ha difeso la maestra! Anzi l'ha punita, dando soddisfazione ai contadini.

Pensi, quando ero fidanzata col mio attuale marito, i contadini controllavano se A. pernottava nella casa in cui alloggiavo, spiavano il suo arrivo e la sua partenza. Questo, pur essendo sempre accompagnato da una mia cugina che fungeva da controllore incaricato dalla mia famiglia, severa come tutte le famiglie di allora.

Quando non c'era nella sede di residenza l'abitazione per l'insegnante, messa a disposizione dal Comune, la maestra era costretta a scegliere la casa di un contadino presso cui abitare.

Un anno, ricordo, alloggiavi presso un contadino che conosceva mio padre, e al quale dava molta fiducia perché era una persona seria. I vicini si ingelosirono della mia scelta, perché anche loro

avevano figli a scuola. Fu origine di un odio fra famiglie; venivano a fare serenate con stornelli a doppio senso, insultando sia me che il contadino.

L'intransigenza che avevano sulla nostra condotta, non li esimeva dall'esser poco educati e poco delicati nei nostri confronti.

Se sapevano che una maestra abitava sola nella casa messa a disposizione dal Comune, i ragazzotti del posto azzardavano tutto, scherzi anche pesanti, stornelli sguaiati e a doppio senso, ecc.

Anche andare al gabinetto, di canne, fuori in campagna, era un problema ed un'ansia ogni volta, perché si appostavano per vedere.

M. M. A. 1907

Nei centri urbani invece i genitori, generalmente più istruiti, provenienti da classi sociali più elevate, soprattutto quelli che avevano figli da far proseguire negli studi, erano più sensibili ai problemi scolastici. Era una tendenza generalizzata, comunque, quella di demandare tutto al maestro: -Te lo affido maestra! Fa tu, maestra!-

Questo comportamento aveva due matrici: la fiducia nell'operato dell'insegnante, che godeva di un certo prestigio, ma anche, spesso, un rapporto di sudditanza che s'instaurava verso questa figura la quale in fondo rappresentava l'autorità che aveva in mano il destino scolastico del figlio nell'arma della bocciatura, allora molto usata. Arma temuta da molti genitori, perché era la causa del tardato ingresso di braccia utili nel lavoro della famiglia.

E di questo fatto molte nostre maestre sono ben consapevoli.

Chi comanda è sempre la maestra; nella scuola mi sentivo signora e padrona; quando i superiori mi trovavano un difetto, allora...

P. I. 1909

No mai, mai nessun diverbio, nessuna osservazione. Erano rispettosissimi! Allora in campagna, soprattutto, erano molto bravi!

Non era come oggi che si sono evoluti con la televisione.

C. B. P. 1903

I pochi casi di diverbi con i genitori sono solo episodi sporadici e marginali, più legati al temperamento individuale del genitore che a un costume generalizzato.

Da tener presente anche la condizione storica della classe contadina nelle Marche, legata, fin dal periodo feudale, al padrone del campo di cui è mezzadro. Si è quindi instaurato un tipo di rapporto basato sulla sudditanza e sul servaggio verso tutti quelli che rappresentano l'autorità costituita.

A proposito del problema della disciplina in classe, poi, abbiamo ritenuto di non poter dare dei dati statistici, perché molti maestri hanno risposto in modo evasivo, quando non ambiguo e contraddittorio. Per nessuno comunque la disciplina ha costituito una preoccupazione, perché in un modo o in un altro riuscivano a ottenerla.

METODI DIDATTICI

Non sembra che le nostre maestre abbiano cambiato metodo nel corso del loro insegnamento, ad eccezione delle trasformazioni a livello personale prodotte dall'esperienza.

Unico cambiamento sostanziale è avvenuto nell'insegnamento del leggere e dello scrivere, soprattutto con l'introduzione del metodo globale.

Del resto questo modo di fare corrisponde perfettamente, secondo noi, alla impostazione della Scuola Italiana che non si è mai preoccupata di dare una qualificazione culturale e professionale adeguata agli insegnanti, e che non richiede in seguito un aggiornamento continuo, indispensabile all'esercizio di una professione così delicata.

Tabella. 3.8

HA CAMBIATO METODO NEL MODO DI INSEGNARE A LEGGERE E SCRIVERE				
	Prima del 1940	Dal '40 al '50	Dal '51 al '60	Dopo il 1960
Marcucci	2	-	-	-
Devaud	-	1	-	-
Metodo misto	-	5	10	3
Metodo globale o naturale	7	21	11	1
Totale numero dei casi	(100)			

N.B.

Il metodo globale per questi maestri non è quello presentato oggi dagli studiosi di didattica ed attuato dai maestri all'avanguardia. Ascoltiamo dalla loro viva voce che cosa esso significava per loro:

Se ho cambiato metodo d'insegnamento? Eh, be, sì, di volta in volta. Non mi ripetevo mai. Facevo un po'd'autocritica, trovavo la maniera di spiegare una cosa in modo diverso. Un cambiamento radicale forse no, ma certo non rifacevo come avevo fatto l'anno precedente. C'era sempre più esperienza...

Il metodo globale ci ha lasciato tutte un po'perplesse, timorose, però, una volta applicato, l'ho trovato ottimo.

C'era un Direttore che diceva: -Se io vengo a febbraio e trovo che avete fatto più di una consonante, povere voi!- Allora li facevamo lavorare di nascosto; tenevamo un quaderno a parte e andavamo avanti. Così, quando è venuto fuori questo metodo globale, ci pareva difficile attuarlo, ma poi... una volta attuato, s'è visto il risultato! Io credo di averlo adottato verso il 1942, abbastanza presto. L'Ispettore era contrario, il Direttore che avevo quella volta volle un quadernino mio per portarlo a vedere all'Ispettore perché anche in una scuola di campagna poteva essere attuato.

Come facevo? All'inizio si presentava il suono iniziale (a come asino, b come bambola). A noi importava che il bambino afferrasse il primo suono, dopo si univa il suono alla vocale (c con a ca e così via). Naturalmente si presentavano tutti i suoni assieme, con i cartellini.

Più tardi è venuta tutta la parola, e io negli ultimi anni ho voluto provare ... Vede, però, signora, il metodo all'inizio me lo son fatto da me; così, sbagliando, sono arrivata a far qualcosa di buono. Nella maggior parte dei casi, poi, il metodo era subordinato al desiderio dei Direttori; se il Direttore voleva in quella maniera, il metodo era quello.

Nell'insegnamento del leggere e scrivere prima non c'erano differenze fra colleghi. Era monotono il metodo, fatto per tutti alla stessa maniera; dopo, via, via ci siamo rimodernate tutte, ma personalmente, perché per quello che riguardava i superiori... Spesso dicevano: -Voglio così e basta.- e noi facevamo così...

Piano, piano ci siamo un po'distaccate, ma a fatica, perché imponevano veramente delle cose..., anche le risposte nei problemi dovevano essere uguali per tutti.

Allora proprio eravamo ancorate ai desideri dei superiori.

G. V. 1905

Seguivamo un metodo speciale all'Ente; dal punto di vista pedagogico si facevano delle cose più adatte e rispondenti ai bambini. Ci davano poi tavolinetti a 4 posti: si ottenevano mettendo un banco biposto, che era stretto, di fronte all'altro. Noi curavamo molto la scrittura, il disegno, l'estetica insomma.

Si curava molto l'ordine; si dovevano portare alla perfezione, tanto è vero che i primi anni non si doveva finire neanche l'alfabeto, bastava che i bambini avessero capito già il passaggio e sapessero già un po' leggere. Scrivevano infatti in modo meraviglioso. C'era una preparazione che durava due mesi; avevamo degli stampini speciali in legno, degli incastri che i bambini adoperavano in continuazione. Si facevano i tondi, le linee, tutte le misure, era bello insomma, un metodo bello! Gli alunni non erano molti, circa 20. Se ne bocciavano pochissimi, quasi niente. Massimo 1-2 su venti. Non volevo gli "scaldabanco" e mi adoperavo molto per farli studiare. Rimanevano i bambini retrogradi, o un po'tarati, di famiglie che non li curavano e non li seguivano.

Ho trovato molta difficoltà nella lingua e nella lettura; nell'aritmetica no, erano svelti, perché vede, l'ambiente campagnolo li portava a fare i conti. Io cercavo di risolvere i problemi della lingua con gare, regali, castighi anche: -Adesso tu non fai colazione perché non sai la tua paginetta, oppure non giochi...-

Per la disciplina non ho penato mai; ero sì, molto severa, ma anche molto umana, molto mamma mi sentivo. Tante volte: -Adesso chi fa il più bravo, avrà una caramella.- Più chili di caramelle ho distribuito nella mia carriera, che non si sa! Allora, poi, i bambini ne vedevano poche! Per guadagnarle si facevano più svelti, più svegli. Regalavo anche libricini, penne...

Per l'italiano ci tenevo molto.

Nell'Ente avevamo il libro di Marcucci e di G. Cena. Dopo, per forza dovemmo adottare il libro di testo unico. Anche i primi, nell'Ente, erano obbligatori, però avevano anche delle bibliotechine.

B. A. F. 1904

Fra colleghi eravamo tanto distanti; ci si incontrava al capoluogo qualche volta e magari ci si chiedeva dove eravamo arrivati nel programma, altro non si poteva. All'inizio, quando insegnavo per l'Ente, avevamo un sillabario che era gratuito. Cominciavamo col fare i tondini, i mezzi tondini, le occhiellate ascendenti e discendenti, tutto rotondo perfettamente e allora si prendeva il quadernino a quadretti per far meglio, più rotondo.

Alla scuola di Stato non facevamo proprio così.

Un giorno, magari su un pezzo di carta, mi facevo un promemoria per me, un appunto che mi serviva per organizzare il lavoro. Se dovevo spiegare la storia, per esempio, me la ripassavo un po', per poterla spiegare meglio. Sempre mi preparavo; non sono mai andata a scuola e dire: -Che faccio oggi?-

Allora, quando io ho cominciato, c'erano i programmi del Gentile, belli, belli! Hanno dato molta libertà al bambino. Prima, guai se un bambino parlava, mentre la maestra stava in cattedra. Invece, dopo, la maestra doveva stare a contatto con i bambini. Magari si chiedeva: -Che cosa hai fatto oggi?- Si prendeva lo spunto per farli parlare. Prima no, il famoso Pierino non poteva parlare.

Con la Riforma Gentile si è cominciata a fare il diario; si facevano dei cartelloni dove ognuno faceva un disegno a piacere. La Riforma insomma ha dato ampia facoltà al bambino di esprimersi. Nei temi si parlava di cose veramente accadute e di impressioni avute, per una festa, una cerimonia, una disgrazia...

R. L. 1903

Solo quando ho avuto l'aula grande ho potuto mettere i banchi a ferro di cavallo, ogni banco aveva il suo vasetto dove facevo mettere i fiori, tutta un'altra cosa..., i fiori freschi sotto il ritratto del Re, di Mussolini e sotto il Crocifisso. Una volta non era la scuola di adesso, si assegnava il posto e stavano lì buoni, buoni. Facevo uno studio

speciale sulla vista; quando vedevo un bambino che strizzava gli occhi lo chiamavo e vedevo se ci vedeva bene o no. -Vedi da qui?- e lo spostavo fino a farlo arrivare al primo banco. Chiamavo la mamma e lo facevo portare dall'oculista.

Per alcuni gracili facevo portare in classe l'ovetto ed una bottiglia di marsala che mettevo nel credenzino, e quando era l'intervallo andavo dietro la lavagna e glielo davo.

A seconda dei posti avevo più o meno alunni, in montagna pochi, classi numerose di 64-65. invece, al capoluogo.

Non ho mai mandato nessun alunno alla seconda sessione. Sempre tutti promossi. Mi dicevo: -Con chi devo lavorare? Con quelli che stentano ad apprendere!- Allora seguivo questi.

Sempre nella pluriclasse per tredici anni.

Tutti i problemi me li risolvevo da sola. Feci venire delle lettere mobili da Alba e poi, dato che c'erano le scatoline dei colori, li feci venire da Firenze.

Ho fatto fare delle buste col cretonne da una sarta; che ci fossero entrate tutte le lettere dell'alfabeto e le decine. Dal falegname ho fatto fare una cassetta più grande; i bambini componevano lì le parole con le letterine. Ho fatto fare delle casette per le decine e le unità, una cassetta con nove buchetti per le unità (ero un po' commediante, quando facevo scuola), e recitavo la storia della mancanza di posto... Era così pratica, che non facevano fatica per niente ad imparare e ad incolonnare.

B. D. C. 1898

Io disponevo gli alunni secondo le capacità ed i bisogni, direi; per esempio, quando uno vedeva poco, lo mettevo davanti. Cercavo anche di seguire questo metodo: uno che sa meno vicino ad uno che sa di più, in modo che potesse sempre ricevere qualche cosa da un compagno. Questo l'ho fatto sempre, non lo so se era bene o male.

Dopo sorge anche l'emulazione e quello che non sa cerca di fare di più.

Vede, prima cercavo di studiarli i bambini, e poi li mettevo vicini. Non bocciavo; ho cercato anche, nei primi anni, di trascinarli tutti. Li ho fatti lavorare molto e non mi sono mai risparmiata. Una volta sola ho bocciato un bambino in prima, era un minorato.

Un anno ho fatto la prima vicino a S. B.; dopo un mese circa un bambino mio andò a portare del carbone all'ospedale. -Ma qui ci vuole la firma per la ricevuta- dice; e il bambino: -Firmo io.- - Ma tu sai scrivere? Chi è la tua maestra?-

La prima cosa che facevo imparare era il nome e il cognome, come disegno. Io facevo il modello e loro copiavano. Il metodo globale l'ho attuato prima che gli altri ne parlassero. Ho cercato e capito da sola il metodo globale; quindi da quello consuetudinario, sono passata al globale e mescolando l'uno con l'altro...

Allora ognuno lavorava secondo le proprie idee ed i propri mezzi... Ho trovato il metodo globale più rispondente...

Un grosso problema era però l'indifferenza dei genitori, molto occupati nel lavoro dei campi.

Oggi forse i genitori ci tengono di più. Allora non vedevano l'ora che i figli finissero la terza o la quarta per portarli a lavorare nei campi. Io cercavo di farli partecipi del lavoro scolastico.

Non ho avuto mai problemi di disciplina, che ho mantenuto, direi, in una maniera speciale, perfetta; col silenzio, parlando piano, riprendendoli dolcemente, aiutando anche materialmente i più poveri.

In America avevo una cognata che mi mandava tanto ed io portavo in campagna a questi bambini che ne avevano tanto bisogno.

Io non ho dovuto mai punire, li riprendevo, gli facevo capire quello che avevano fatto e poi non li punivo; non era utile.

C'era qualcuno che picchiava con la bacchetta e dava qualche

ceffone, gli uomini soprattutto, e qualche maestra arrabbiata che non aveva figli.

I programmi? Eh, be, come oggi; noi li troviamo sempre carenti in qualche cosa. Noi li vorremmo un pò più umani, un po' più conclusivi.

Anche allora non accontentavano tutti, c'è sempre qualcosa che manca; però non è tanto importante il programma ministeriale, quanto il lavoro che fa la maestra.

B. E. F. 1898

RAPPORTO CON I SUPERIORI E CON I COLLEGHI IL RUOLO DEL DIRETTORE DIDATTICO: SUE COMPETENZE E ATTRIBUZIONI

Una prima delineazione dei compiti del Direttore (ruolo nato ad opera del Baccelli e codificato nel R. D. 9/10/1895, n. 623) la si deve al R. D. 6/2/1908, n. 150. Per esso il Direttore si trova già di fronte a tutta una serie di mansioni importanti che però si mantengono in linea generale entro i limiti di una azione didattica e di vigilanza. Le mansioni amministrative, sin qui, non sono molte, esse aumentarono in seguito, e precisamente con le norme contenute nel T. U. 5 febbraio 1928, n. 577, e nel R. G. 26 aprile 1928, n. 1297, successivamente modificato, per giungere alle numerose seguenti attribuzioni.

Il Direttore Didattico:

- “provvede alla formazione delle classi e alla distribuzione di esse nei locali scolastici; dispone l’assegnazione dei maestri alle varie classi, regolandone l’avvicendamento;
- propone i nuovi ordinamenti e gli sdoppiamenti delle classi;
- compila il calendario scolastico e stabilisce l’orario delle lezioni;

- dirige l'opera dei maestri e li sorveglia;
- visita le scuole a lui dipendenti e ne cura il regolare funzionamento didattico e disciplinare;
- cura che l'educazione fisica sia impartita secondo le norme stabilite;
- accorda congedi ai maestri dipendenti nella misura di un mese per motivi di salute, di quindici giorni per motivi di famiglia, e quindici giorni per matrimonio;
- provvede alla continuità dell'insegnamento nei casi di assenza del titolare;
- infligge l'avvertimento ai maestri in caso di lievi mancanze;
- compila i verbali di visita alle scuole, i rapporti informativi ed i fogli di qualifica degli insegnanti, secondo i moduli forniti dal Ministero;
- rilascia le note nominative per il pagamento degli stipendi e redige i prospetti periodici delle assenze e delle supplenze degli insegnanti;
- riferisce all'Ispettore per le eventuali proposte di dispensa dal servizio dei maestri;
- cura l'adempimento dell'obbligo scolastico e la frequenza alla scuola dei fanciulli obbligati;
- provvede alla composizione delle Commissioni esaminatrici e fissa i giorni di esami entro i termini di inizio e di fine stabiliti dal Provveditore per ciascuna sessione;
- informa l'autorità scolastica superiore delle eventuali inadempienze degli Enti locali e delle opere di assistenza e di cultura agli obblighi loro derivati dalla legge e dagli statuti delle opere stesse;
- promuove l'incremento delle Opere sussidiarie della scuola e di assistenza scolastica nonché di quelle di cultura e riferisce alle autorità superiori sul funzionamento di esse;
- riferisce sulle domande di sussidio, da parte dei Comuni, per

l'arredamento scolastico e vigila sull'impiego dei sussidi stessi;

- cura che l'amministrazione comunale fornisca in tempo utile il materiale di cui all'art. 55 del T. U.; in caso di inadempienza, ne riferisce all'autorità scolastica superiore;

- esercita inoltre tutte le attribuzioni deferitegli da disposizioni speciali e adempie gli incarichi che gli sono conferiti dal Provveditore o dall'Ispettore".⁴

Per trovare sostanziali modificazioni alle attribuzioni del Direttore Didattico bisogna giungere ai "Decreti delegati".

L'art. 3 del D. P. R. 31/5/1974, n. 417, parlando di funzioni direttive, così dispone:

"Il personale direttivo assolve alla funzione di promozione e di coordinamento delle attività di circolo ... In particolare, al personale direttivo spetta:

- la rappresentanza del circolo;
- presiedere il collegio dei docenti, il comitato di valutazione del servizio degli insegnanti, i consigli di interclasse, la giunta esecutiva;
- curare l'esecuzione delle deliberazioni prese dai predetti organi collegiali e dal consiglio di circolo;
- procedere alla formazione delle classi, all'assegnazione ad esse dei singoli docenti, alla formulazione dell'orario, sulla base dei criteri generali stabiliti dal consiglio di circolo e delle proposte del collegio dei docenti;
- promuovere e coordinare, nel rispetto della libertà d'insegnamento, insieme con il collegio dei docenti, le attività didattiche, di sperimentazione e di aggiornamento nell'ambito del circolo;
- adottare e proporre, nell'ambito della propria competenza, i provvedimenti resi necessari da inadempienze o carenze del personale docente e non docente;
- coordinare il calendario delle assemblee nel circolo;

⁴ *Testo unico delle leggi e delle norme giuridiche sulla istruzione elementare e sulle sue opere di integrazione*, R. D. 5/2/1928, Milano, Tip. Ed. Libreria, 1928, pag. 40

- tenere i rapporti con l'amministrazione scolastica nelle sue articolazioni centrali e periferiche e con gli enti locali che hanno competenze relative al circolo e con gli organi del distretto scolastico;

- curare i rapporti con gli specialisti che operano sul piano medico-socio-psico-pedagogico;

- curare l'attività di esecuzione delle norme giuridiche e amministrative riguardanti gli alunni e i docenti, ivi compresi la vigilanza sull'adempimento dell'obbligo scolastico, l'ammissione degli alunni, il rilascio dei certificati, il rispetto dell'orario e del calendario, la disciplina delle assenze, la concessione dei congedi e delle aspettative, l'assunzione dei provvedimenti di emergenza e di quelli richiesti per garantire la sicurezza della scuola...".⁵

Infine, le attribuzioni amministrative sono regolate dal Decreto Interministeriale 28/5/1975.

Tabella 3.9

HA RICEVUTO UNA NOTA DI QUALIFICA PIU' BASSA DI QUELLA CHE MERITAVA			
		AP	MN
Erano qualifiche basse per tutti all'inizio		26	-
	per assenze	1	
	per dissidi col direttore	13	
Ha avuto l'abbassamento	per motivi politici	2	23
	per motivi didattici	6	
	non ricordo	3	
Totale numero dei casi		(51)	(50)

⁵ D. P. R. n. 417 del 31/5/1974, Supplemento ordinario al Bollettino Ufficiale, parte I, n. 37-38 del 12/9/1974

All'inizio della carriera, credo nel 1935, ebbi una qualifica inferiore: dal "valente" ad una più bassa, non ricordo.

Venne il Direttore in visita e disse che la scuola era polverosa (da notare che io non ero mai andata a trovarlo, ad ossequiarlo). Quando seppi della qualifica, mi recai dal superiore, l'Ispettore, per dirgli che io facevo l'insegnante e non la bidella e che il rimprovero doveva farlo, semmai, alla bidella.

L'Ispettore mi ridette la mia qualifica.

Eravamo molto ossequiosi e rispettosi nei confronti dei superiori. Io personalmente li ho sempre rispettati (anche se mi ispiravano poca simpatia), salvo se mi trattavano male!

P. I. 1909

Una volta un Direttore mi dava sempre la qualifica di "buono", quando invece meritavo di più.

Era uno sporcaccione questo Direttore e così non mi dava mai parere favorevole perché ritornassi da G. a S. B., dove stava mio marito.

Lui, il Direttore, stava a G. e mi voleva lì. Mi faceva sempre scappar via, quando veniva lui. Dopo, con altri Direttori, ho avuto tanti attestati di considerazione.

R. L. 1903

Finché sono stata sola, le cose con il Direttore sono andate bene. I guai sono incominciati quando hanno istituito altre classi e sono venute le colleghe, e sono continuati quando sono andata al capoluogo.

Io lavoravo tanto, prendevo tante iniziative che alle mie colleghe non andavano. Chiacchieravano sempre fra di loro nei corridoi e, come arrivavo io, si chiudevano nella loro aula. Ho avuto tre volte

l'abbassamento della qualifica, per vari motivi sempre personali ed ingiusti, da Direttori diversi.

Le mie colleghe ci andavano sempre a parlare con il Direttore, io no, non davo fastidio, ero riservata.

Una volta le mie care colleghe sono andate a dirgli che insegnavo troppa religione.

Vede come sono fatti i Direttori?

Invece di ascoltarle, doveva chiamarci insieme e parlarne. Invece, un giorno venne in classe, inaspettato ...

-Quaderni sul banco!!!-

I ragazzi stavano scrivendo. Lui sfoglia un quaderno, -Che cosa sono tutti questi santi che lei insegna?!

Perché non insegna le cose di scuola?-

-Le insegno lo stesso, signor Direttore.-

-San Francesco...!-

-San Francesco è il patrono d'Italia.-

-San Giorgio I!-

-Ma San Giorgio non è il protettore di San Giorgio?-

-Santa Caterina da Siena! Un altro santo!-

-Ma Santa Caterina da Siena e San Francesco sono i patroni d'Italia!-

Altro non poteva dire, allora, siccome stavo trattando l'argomento "Foglie", mi rimproverò di averlo trattato troppo a lungo. -Ancora sulle foglie!- (Sfogliava il quaderno) -Dettato sulle foglie, poesia sulle foglie, pensierini sulle foglie! Ancora sulle foglie! Spiegazioni scientifiche sulle foglie!-

-Sì, signor Direttore, spiego come sul terreno esse formano l'humus.-

-Ah! Ah! (Ride) Che cos'è l'humus, adesso?-

Ed io: -Perché non va a scuola lei, invece di venire a rimproverare me?!

L. I. 1906

Ho avuto sempre l'obbligo della residenza, anche quando ero in una frazione del mio paese; mi ricordo che una mattina il Direttore è venuto presto, piano, piano, per controllare.

Ad A. A. il giorno che incominciava la scuola, dopo le vacanze di Pasqua (pioveva a dirotto), la guardia comunale era sulla porta a vedere se ritornavo in servizio in orario. Eravamo molto controllate.

Non mi sembra di aver avuto qualifiche basse, noi non ci facevamo caso.

Io mi giudicavo una pessima insegnante; far scuola è difficilissimo.

D. T. S. 1908

Io invece ho avuto sempre buono con nove i primi tre anni, poi subito dieci. Il Direttore con me si vantava che lui non dava ottimo, non poteva nei primi anni di servizio. Ricordo che in una riunione disse: -Le maestre si lamentano che io non do ottimo, ma non è vero, perché ho dei maestri a cui l'ho dato-, e mi additò.

Io addirittura ci avevo litigato perché venne a fare l'esame da me, voleva fare l'esame scritto e contemporaneamente ne chiamava uno e lo interrogava. I bambini così non potevano lavorare tranquilli, stavano a guardare i compagni interrogati. Io mi ribellai: -Così non si può fare, solo per finire alla svelta!- Promosse tutti, anche quelli che io non avrei promosso e più tardi mi ritrovai la qualifica maggiorata.

A. F. 1909

Sì, qualche volta ho avuto l'abbassamento della qualifica. Io ho sempre odiato cordialmente i miei superiori, non tanto in principio, quanto verso la fine. Li ho odiati proprio perché erano severi e

incomprensivi, a volte per cose sciocche. Una volta facevo scuola in una campagna vicino a Fermo, là da un fiume. C'era un ponticello di legno. Quando venivano le piene, quelle grosse, il ponticello se ne andava. Qualche rara volta mi è capitato di andare giù e di non poter passare. C'era una certa Direttrice, ora è morta, pace all'anima sua! Rispondeva così: -Finché l'acqua non affiora e copre le tavole, lei deve passare.-

Io non passavo, invece, perché era pericolosissimo; i torrenti sono più pericolosi dei fiumi. Io comunque non ho mai reagito, perché non me ne importava niente. Per le sofferenze che ho avuto in famiglia, le altre cose per me passavano in second'ordine.

A. M. S. 1898

Dei Direttori non c'è da fidarsi, sembra che vogliano più bene ai lavativi. Allora, più uno lavorava, meno veniva valorizzato. Io non ho avuto mai stima per i Direttori, e della loro qualifica non me ne importava.

Dei rapporti col Direttore? Non ne volevo sapere proprio! Volevano che si facesse ciò che avevano in testa loro. No, non amavo i Direttori e non avrei fatto quel mestiere, non perché volevo essere militare piuttosto che caporale, ma perché si sta meglio vicino ai bambini.

L. G. 1909

Devo dire che i primi tempi a G. non ero molto ben vista dal Direttore; c'era un'antipatia nei miei riguardi che non so spiegare. Da ottimo ebbi una qualifica inferiore. Vedermi abbassare la qualifica per me è stata un'offesa grave, senza una giustificazione, poi. Diceva che i primi anni di scuola lui non dava la qualifica massima (anche se io prima avevo tale qualifica). Non potevo accettare e

glielo dissi chiaramente, perché lavoravo con passione. Forse era abituato ad avere “leccamenti”, ma io non ne ero capace e non lo facevo. Le racconto un episodio stupido: ricordo che facevo la prima elementare; c’era anche un’altra prima. Siccome io sapevo disegnare, i miei bambini li facevo disegnare molto; facevo quello che si fa adesso e facevo divertire così anche i miei scolari. La mia collega copiava quello che facevo io, non ne ero gelosa, anzi ero contenta di lavorare assieme. Ebbene io passavo il mio quaderno alla collega e cosa avveniva? Quando arrivava il “famoso” Direttore, quello che facevo io era una perdita di tempo, quello che invece faceva la collega era il non “plus ultra”; a me non stava bene. Io protestavo, perché ritenevo ingiuste le sue osservazioni.

Ricordo che in una terza ho avuto 56 alunni, sa che significa? Il Direttore, quel “certo” Direttore, non me l’ha voluta sdoppiare perché mancavano 4 alunni a 60 (30+30) e li ho dovuti tenere tutti. Il programma di terza era vastissimo, allora, poi c’era un salto straordinario dalla seconda alla terza ed era proprio faticoso!

Erano dispotici i Direttori, allora. Prima di Natale, sempre “quel” Direttore, non ci faceva fare nemmeno una letterina, solo esercizi preparatori. L’insegnante non poteva fare niente di propria iniziativa. Ci faceva tremare quando veniva agli esami, sia noi maestre che gli alunni. C’era chi faceva la spia al Direttore per essere ben visto.

R. L. L. 1905

Facevamo il programma giornaliero, lo dovevamo mettere bene in vista nell’aula; se veniva il Direttore, doveva controllare. Scrivevamo pressappoco così: oggi propongo lettura, dettato ortografico, dettato ideologico, scrittura, ecc, ecc. Non sempre lo rispettavamo. Se veniva il Direttore, però, lo doveva vedere. Se ne metteva uno sopra l’altro ed alla fine del mese si toglieva.

E poi il Direttore in campagna lo vedevo sempre da lontano, si sentiva la macchina. Sa come correvo a dare una pettinata a li frichi! (i bambini). Per quando entrava il Direttore, li avevo lisciati, pettinati, tutti assestati, carucci!

Io mi attenevo, per modo di dire, al programma ministeriale, seguivo il libro. Non tutto il programma poteva essere attuato nelle varie zone, quando stavo in campagna; io mi dovevo attenere alle capacità dei bambini. Il programma era una cosa personale. Lo adattavo alla classe.

A. L. 1907

Il rapporto con i superiori ci appare spesso fiscale e non certo di collaborazione; del resto, allora soprattutto, si teneva al rispetto dei valori gerarchici, per cui c'era un'accentuazione della struttura piramidale della comunità scolastica.

Il ruolo del Direttore nei confronti dell'insegnante è puramente di controllo e quello del maestro di un subordinato spesso alla balia del temperamento personale dell'individuo che esercita tale autorità.

I Direttori non agivano per il bene dei maestri, non appoggiavano le iniziative, non incoraggiavano, non consigliavano; si ricordavano di noi quando ci potevano colpire. Se c'era il ricorso di un genitore, allora colpivano; parlo di tutti in genere.

C. I. 1904

Avevo un alunno che, per non parlare, si mordeva le labbra e non voleva fare niente. La mamma andò a reclamare dal Direttore. Vede come sono fatti i Direttori? Invece di chiarire le cose con me

e la mamma assieme, è venuto in classe come un diavolo: -Tutti i quaderni fuori!- E si è messo a fare l'ispezione con l'aria di chi condanna.

L. I. 1907

Con i colleghi poi non c'è quasi mai collaborazione nelle attività scolastiche; ognuno se ne sta chiuso nella sua aula e porta avanti il suo programma in modo individualistico. Ce ne danno una prova incontestabile le risposte alle domande sulle differenze di metodo fra insegnanti: o hanno parlato solo del loro metodo, o hanno risposto esplicitamente (quando non addirittura scandalizzate della domanda, considerata una indelicatezza verso i colleghi):

-Io non so niente, chi andava a ficcare il naso nelle cose dei colleghi? Ognuno aveva la sua classe e faceva quello che voleva!-

L'insegnante infatti è stato da sempre abituato a lavorare da solo, spesso in antagonismo con il collega della porta accanto, antagonismo coltivato dai superiori che ritenevano fosse questo un incentivo. Tutta la struttura della nostra scuola, alla base della quale sta l'ideologia della cosiddetta "autonomia didattica", ha sempre favorito il comportamento individualistico del maestro. Solo più tardi è iniziato un discorso di collaborazione, di classi aperte, ma è stata difficile attuazione, tanto era radicato ormai questo modo di pensare fra gli insegnanti, che si ritenevano da sempre sovrani della propria classe, essendo chiamati a risponderne in modo diretto e personale.

Dalla ricerca risulta che solo una bassissima percentuale, insignificante, ha dichiarato di aver pensato alla possibilità di cambiare lavoro. Una buona parte ha affermato: -Ormai ci stavo, cosa avrei potuto fare?-

Quale significato attribuire a questa risposta? Pensiamo che sia dovuta in parte alla totale mancanza di alternative, per cui avere un posto sicuro, anche se poco retribuito, era già molto allora, soprattutto per le donne.

Altra motivazione potrebbe essere la capacità di adattamento dell'individuo e la tendenza ad adattarsi in situazioni precostituite. Le risposte negative alla possibilità di cambiare attività sembrerebbero in contraddizione con l'alta percentuale di insegnanti (50% maschi, 37,5% femmine) che avrebbero voluto intraprendere la carriera direttiva (anche se poi, o non ci sono riusciti, o non hanno neppure tentato); questa contraddizione è solo apparente, se pensiamo che quella di Direttore Didattico viene considerata quasi un completamente della propria carriera.

Tabella 3.11

IL DESIDERIO DI CAMBIARE LAVORO IN RAPPORTO ALLA MOTIVAZIONE DELLA SCELTA PROFESSIONALE (Ha mai pensato di cambiare lavoro?)				
ASCOLI PICENO	No, amavo la scuola	No, ormai ci stavo, che altro avrei potuto fare	Non ci ho mai pensato	Sì
Per vocazione	42	2	-	-
Per ripiego (per poter lavorare; è l'unico mestiere per una donna)	13	12	4	3
Per volere dei genitori (o perché influenzati dall'ambiente familiare)	6	12	1	5
Totale numero casi		(100)		
No	96%			
Sì	4%			

Tabella 3.12

HA MAI PENSATO ALLA POSSIBILITÀ DI DIVENTARE DIRETTORE DIDATTICO						
	ASCOLI PICENO				BASSA PADANA - MN	
	M	%	F	%	F	%
Si, ma non ci sono riuscito	3		14			
		50		37,5	14	28
Si, ma ho desistito per le difficoltà incontrate	3		19			
No	1		21			
No, per motivi familiari	2		4			
		50		62,5	36	72
No, non mi piaceva studiare	1		-			
No, preferivo fare scuola	2		30			

Francamente no, non ho mai pensato di fare la carriera di Direttore Didattico, non ne sarei stata capace, forse. Preferivo stare con gli inferiori o con i pari, mai in un posto di comando.

B. E. F. 1898

Aborro essere al di sopra degli altri e dover comandare, non l'ho mai fatto con i bambini, ho sempre cercato di stare con loro come se fossero stati a casa. No, non avrei fatto la Direttrice.

P. L. 1910

Fare la Direttrice io? No, non sono capace. Non potrei essere autoritaria. Io sono di quei tipi calmi, tranquilli, buoni.

R. L. 1903

Ho pensato di fare la Direttrice, sì, presi anche delle lezioni da un professore di lettere. Mi diceva che ero brava e che dovevo tentare il concorso, mai io ero sempre paurosa, sempre timida. - Non ce la faccio!-, dicevo e così non ho tentato.

B. A. I. 1904

Ma per carità! Non ho mai pensato di fare la carriera di Direttrice Didattica, per carità; mi sono pentita anche di essere diventata maestra.

Quanto guadagna una maestra? Ho capito che non c'era nessun vantaggio, non per essere venale. I maestri non si sono mai arricchiti. Mio marito, Direttore Didattico, mi raccontava di aver visto dei maestri con le pezze, puliti, ma con le pezze.

Anche con due stipendi, noi non avevamo niente da parte.

D. T. S. 1908

Sì, l'ho pensato; mi sarebbe piaciuto fare la Direttrice, ma la condizione di famiglia, i figli non me lo hanno permesso. Avrei voluto essere un superiore, non per avere quel titolo e guadagnare di più, ma per essere più a contatto dei colleghi, avere un'occasione per entrare nelle altre classi; non certo per sindacare..., ma per discutere assieme e risolvere assieme i problemi della scuola...

G. G. F. 1910

Non ho mai pensato di fare la carriera di Direttrice Didattica perché, guardi, mi è piaciuto sempre piuttosto obbedire che comandare, anche al tempo del fascismo. Preferisco obbedire, per che comandare è difficile. Forse sarei stata giusta, perché nel comando ci vuole giustizia e se non si ha giustizia è meglio non comandare. Ma io non l'ho voluto perché è difficile essere proprio giusti, giusti, giusti... Tante volte la raccomandazione di una persona ecc. ..., bisogna fare qualcosa..., non mi è piaciuto.

B. D. C. 1898

Fui sollecitato a prendere parte al concorso direttivo nel 1958 a Bologna. Fu chiamato il concorsissimo. Avevo 58 anni. Dovevamo svolgere due scritti: uno a carattere generale ed uno specifico sulla legislazione. Mi misi a lavorare. Volevo in seguito scrivere qualche cosa sul l'esperienza di quegli esami. Tutti copiavano, io non lo feci! Quel copiare era così umiliante!

Non fui ammesso e in fondo ne fui contento.

Io avevo sempre scritto come giornalista; ero sempre stato bravo in italiano; scrissi quattro fogli, con poche correzioni in brutta; non lo copiai nemmeno in bella!.

A. C. 1900

Il ruolo di Direttore in quanto si configura come burocratico e fortemente autoritario viene rifiutato da molte donne, dato che non lo sentono confacente alla loro personalità (più disposte ad essere comandate che a comandare); ci sono però anche coloro che avrebbero voluto intraprendere tale professione, ma hanno dovuto desistere, perché troppo prese dagli impegni scolastici e familiari. Alcuni dei nostri maestri, più motivati per temperamento, ma anche con maggior tempo a disposizione, hanno tentato il concorso, ma non ci sono riusciti.

In sintesi abbiamo visto come l'insegnante dovesse spesso lavorare in condizioni precarie, quando non inumane; come dovesse sopperire a tutte le carenze delle strutture scolastiche; come fosse isolato e non avesse nemmeno la collaborazione dei colleghi, chiusi nel loro individualismo professionale; come fosse stretto il controllo anche sulla vita privata, sia da parte del genitore che del Direttore; questi ultimi avevano il compito di informare le autorità competenti: il Provveditore o il Podestà ai quali era affidato il potere disciplinare. Un insieme di norme giuridiche già presenti nella legge Casati, e rafforzate dalla legislazione fascista infatti, prevedevano gravi sanzioni nei confronti dei devianti. Il Direttore, come superiore immediato, esercitava sul maestro una sorveglianza costante; non ne controllava solo l'attività didattica, ma ne sorvegliava anche la vita privata, esprimeva il suo giudizio sull'abbigliamento, sulla opportunità di stabilire contatti con i genitori e la popolazione. Nella maggior parte dei casi "la visita" si rivelava puramente fiscale, di verifica del programma svolto, per cui il suo verbale veniva ad assumere il valore di un verdetto. Il maestro era esaminato come un alunno, di fronte ai suoi alunni. E il rispetto dell'autorità che il superiore incarnava impediva di stabilire contatti che non fossero quelli puramente professionali. Per concludere: richieste eccessive in rapporto a ciò che veniva dato al maestro, misero stipendio più condizioni di lavoro spesso impossibili. Per fare un confronto con la situazione attuale riportiamo un brano da "Maestri in Italia": *La subordinazione gerarchica e la collaborazione subordinata sono il tratto dominante dei suoi rapporti con il Direttore Didattico; l'isolamento e l'individualismo li caratterizzano, con la società che sta fuori della porta della scuola e con i colleghi che lavorano nelle altre classi. Un certo schema culturale presidia la concezione dei rapporti con il Direttore, con i colleghi, con la comunità, in modo da sancire i relativi ruoli sociali.*⁶

⁶ Rapporto IREF, "I Maestri in Italia", curato da M. Dei, 1976, pag. 182, op. cit.

CAPITOLO IV

Mobilità sociale delle maestre



Vediamo ora quante delle nostre maestre si sposano, quante con il matrimonio riescono a riscattare e a migliorare il loro “status sociale” di origine.

Tabella 4.1

STATO CIVILE - % NUBILI			
ASCOLI PICENO		BASSA PADANA (MN)	
Universo %	Campione %	Universo %	Campione %
24,1 (307)	17 (88)	24,73 (186)	54 (50)

Un dato che salta subito agli occhi è questo: ben il 24,1% delle maestre dell’universo di Ascoli Piceno rimane nubile (il 17% nel nostro campione), il 24,73% nella Bassa Padana (il 54% nel campione preso in considerazione).

Non dobbiamo dimenticare che in quel periodo i ruoli di moglie e di lavoratrice erano spesso interiorizzati come antitetici e che quindi fra loro si apriva una conflittualità insanabile; la scelta della professione poneva spesso un’alternativa: o essere una brava moglie e dedicarsi esclusivamente all’educazione dei propri figli, o educare i ragazzi altrui assumendosi quindi lo stigma della zitella che si sacrifica per un alto ideale quale può essere quello educativo.

L’insegnamento, in questo caso, è vissuto come una missione per cui molte maestre si votavano a rimanere nubili e a dedicarsi ai bambini degli altri, come una seconda mamma.

Questo modo di pensare non contraddice del resto con la concezione che si ha ancora oggi della scuola elementare, considerata una famiglia, per cui diventa valido il binomio mamma-angelo della famiglia = Maestra-angelo della scuola.

Nonostante lo stigma, a volte spregiativo verso queste insegnanti (zitelle aride, secondo l’opinione di molti), riteniamo che costoro

possano invece recuperare la loro femminilità nella dedizione completa ai bambini “adottivi”, a volte estesa ai giovani semi analfabeti, che prendono sotto la loro protezione al di fuori dell’orario scolastico, cercando di recuperarli a quella scuola che non hanno potuto frequentare a tempo debito.

In tal caso, la zitella è antifemminista e femminista insieme; si arricchisce e si nobilita in questo suo fare.

La scuola era una famiglia ed io facevo per i ragazzi quello che avrei fatto per i miei figli.

P. L. 1910

...Per carità, sarei morta se mi avessero cacciato dalla scuola; mi sono dedicata ad essa per tutta la vita.

Prima non mi importava tanto; avrei voluto magari specializzarmi in storia, geografia e in italiano.

Nel 1932 ho iniziato ad insegnare con continuità e il primo posto l’ho avuto in montagna; rimanevo sul luogo. Io ne riconoscevo il vantaggio, soprattutto. È importante rimanere sul posto; farsi vedere a Messa soprattutto è una cosa bella.

Pensi che la G. è stata la prima zona che ha vinto l’analfabetismo per me, perché io andavo a scovare gli “alunnoni”, tutti analfabeti. È stata messa la scuola serale, ma io mi preoccupavo di riunire questi alunni.

Facevo allora 6 ore di scuola, ma non sono mai stata legata all’orario; ho fatto sempre di più che di meno.

Non potevo vedere i ragazzi che aspettavano fuori, li facevo entrare e cercavo di aiutarli nelle carenze individuali.

La prima cosa che facevo quando arrivavo ad una scuola, era togliere la cattedra e disporre i banchi a semicerchio. La maestra deve stare in mezzo agli alunni.

Non ho mai preso una seggiola. Portavo via addirittura la cattedra.

Vicina ai bambini sì, sempre pronta alla “scoppoletta”. Magari più che una scuola, la mia era una famiglia e non facevo complimenti.

Non ho mai dato un voto segreto.

La scuola non mi ha dato dispiaceri, anzi tante soddisfazioni e non ho avuto mai alcun problema. I bambini erano sempre attenti ed ero molto esigente.

Anche il pomeriggio l’ho sempre dedicato a loro; facevo venire a casa, dopo la lezione, i bambini che avevano maggior bisogno. Facevo lezione anche di catechismo.

E. P. 1901

“Quando ero a... dove, sa, i genitori vanno molto presto al lavoro, mi portavano i bambini a scuola alle 7,30; io li facevo entrare, non potevo lasciarli fuori al freddo e con i pericoli della strada. Ne approfittavo per farli leggere. Poi facevo scuola fino alle 13,30, oltre l’orario scolastico. Era un beneficio per i bambini, non tanto per me, perché se ne andavano i polmoni. Era una gran fatica, ma lo facevo volentieri.

Mi hanno voluto tanto bene i miei alunni. Molti mi vengono a trovare qui all’ospizio. L’anno scorso è venuto uno da..., mi ha voluto portare a pranzo a casa sua, e mi ha promesso che verrà a prendermi ancora”.

S. T. 1910

Il resto delle maestre, quelle che si sposano nella maggior parte dei casi lo fa tardi (51,5%) o molto tardi (35%), in una età in cui, specie per il periodo che prendiamo in considerazione (quando ci si sposava giovanissime), la donna era già troppo matura.

Tabella 4.2

ETA'DELLE MAESTRE AL MOMENTO DEL MATRIMONIO - %		
ASCOLI PICENO		
	%	Numero casi
Fino a 23 anni	13,5	10
Da 24 a 30 anni	51,5	37
Dopo i 30 anni	35	26
		(73)

Solo il 13,5 % si sposa entro i 23 anni, e lo fa con chi ?

“Io ero figlia di un ufficiale dei Carabinieri.

Mio padre è andato in pensione molto presto ed ha avuto una fabbrica di acqua minerale. Mia madre era una signora, una nobile signora, era casalinga. Una nobile signora. Aveva l'istitutrice a casa (era della nobiltà di Modena), conosceva anche il greco, ci parlava anche in greco, ha avuto una istruzione raffinata.

Da piccole abbiamo avuto l'istitutrice francese tanto io che mia sorella. Parlo bene ancora il francese.

Appena diplomata, ebbi un incarico in campagna; mio padre non voleva che ci andassi, ma io ci volli andare perché chi sa che cosa mi sembrava insegnare! Pensi..., andavo a scuola sempre vestita in modo molto elegante, portavo il cappello e i guanti, sempre... pensi, in campagna!

Venne l'ispettore in visita, mi guardò (era amico di mio cognato) e disse: -Possibile che questa figliola debba restare qui, in mezzo ai

campagnoli? - Mi fece fare un concorso speciale e vinsi immediatamente, andai a A., capoluogo, e lì conobbi mio marito che era medico; lo sposai: avevo 20 anni! ”

M. A. 1898

“Avrei voluto tanto continuare gli studi, laurearmi in francese o in matematica (per la laurea in francese allora occorrevano solo due anni), ma non potevo muovermi, lasciare gli zii che mi avevano allevata e fatto studiare con sacrificio, soprattutto la zia che era autoritaria.

Comandava lei, tanto che io ho sposato un nipote di lei (avevo appena 23 anni), perché questa era la sua volontà. Faceva il sarto. Per fortuna lui era buono, sennò, ecco... con i tempi che corrono, oggi ci sarebbe stato un cambiamento. A noi ci dicevano: “marito e figli, come Dio te li dà, bisogna che te li pigli”. Ed io mi sono presa tutto: buono e cattivo dalla vita; l’ho plasmato un po’ a modo mio e quindi...

Noi abbiamo dato sempre l’esempio di una famiglia in cui regna un perfetto accordo.

E così oggi è a casa di mio figlio”.

B. E.

Non rari sono i casi di matrimonio oltre i 40 anni:

“La mia famiglia da tanto benessere..., poi è andata giù; sa, si è cominciato a fare qualche debituccio, insomma, so che io dovevo aiutare la famiglia. Ogni spesa che facevo allora, anche un soldo, segnavo; io spendevo cento lire al mese per me; va bene che in

campagna qualche regaluccio c'era sempre: portavano una bottiglia di vino, la ricotta, il formaggio. C'era sempre qualche cosa; si rimediava.

Io davo 350 lire a casa e spendevo per il vitto intorno alle cento lire; la casa non la pagavo, me la passava il Comune.

Fino a quarant'anni, non avevo da parte neanche un fazzoletto da naso.

Mi sono sacrificata per la famiglia in pieno, poi mi sono dovuta sposare a 61 anni, con un vedovo più anziano di me ed un figlio dottore, per il bene che ho ricevuto, perché questo figlio veniva a Napoli a trovarmi. (Avevo una forma tumorale rarissima ai polmoni, che mi avevano curato a Fermo per tubercolosi).

È andata così; il figlio mi disse: -Vorrei che papà si decidesse a risposarsi.- (Lui era quasi sempre in America e io ero amica di famiglia. Il mio futuro marito era stato anche mio direttore didattico). In un primo momento ... sa, non mi ero voluta sposare fino ad allora! Mi vergognavo, dico la verità, mi vergognavo. Solo che lui mi disse: -Pensaci, ma non dirmi di no.-

Dopo... per tanti altri fatti miei, insomma: io avevo lasciato la scuola a causa di questo male, in famiglia volevano che facessi la scuola privata, mi dovevo sacrificare; c'era una signorina di 90 anni che sempre dovevo portare a spasso a destra e a sinistra; una sorella riparava la casa paterna e mi chiedeva continuamente denaro.

Io dovevo prendere 6 milioni di buonuscita e sapevo che non erano per me.

Tutte queste cose mi fecero decidere a questo passo e l'ho fatto. Siamo vissuti a Roma per cinque anni, poi mio marito ha avuto una paralisi e siamo tornati qui, dove è morto dopo due anni.

Io continuo a vivere in questa grande casa di mio marito, sola, il perché non lo so. Mi ci sono affezionata”.

F. C. 1907

Fra i motivi di questo ritardo e del fatto che le maestre rimangono nubili, secondo noi, alcune variabili debbono essere prese in considerazione: i posti disagiati, lontano dai centri, in cui erano costrette ad insegnare, almeno nei primi 10-15 anni della loro professione (a volte più di 30), l'orario impegnativo di lavoro (mattina e pomeriggio con tre o più classi), tutti i compiti da correggere la sera (le classi erano molto numerose), che non permettevano alcuna possibilità sia di avere contatti al di fuori della famiglia (e questo rispondono tutte), sia di poter frequentare, se non in periodi brevissimi, ambienti più aperti e gruppi sociali più eterogenei.

In base al noto fenomeno dell'endogamia sociale, quindi, nulle o quasi erano le possibilità, per queste maestre, di incontri a scopo di matrimonio; le persone che fisicamente avrebbero potuto contattare erano psicologicamente ed intellettualmente lontane, perché di ceto sociale inferiore.

L'insegnante, nella maggior parte dei casi, si sente obbligata a mantenersi fedele al suo ruolo di "maestra", alla sua autorità morale, perciò, anche nella vita privata, deve proiettare quell'immagine decorosa che non le permette di avere rapporti sociali troppo stretti con coloro che appartengono ad una classe sociale più bassa, come possono essere i contadini, fra i quali è "condannata" a vivere.

Deve mantenere le distanze; considera infatti la riservatezza una caratteristica intrinseca alla sua professione. Ciò la porta ad isolarsi e a relegarsi in una vita che si risolve spesso nella dedizione completa agli altri e all'insegnamento.

“Ho insegnato per 27 anni in scuole pluriclassi, in una frazione di montagna.

Era una scuola unica la mia, colleghi non ce n'erano. Non avevo rapporti con nessuno; andavo in paese solo per qualche rara riunione.

Vedevo i famigliari degli alunni solo quando passavano per andare alla fiera e ai mercati, altrimenti non venivano, occupati com'erano nel loro lavoro.

Qualche contadino mi diceva: -Perché, maestra, tu non vieni la sera come l'altra maestra (quella che c'era prima); lei scherzava, ballava con noi il saltarello, parlava il dialetto nostro-. Loro facevano la differenza fra me e la maestra che mi aveva preceduto. Io ero molto cordiale con tutti, ma, quando andavo dai contadini, chiedevo: -Permesso?- E loro: -Ma perché maestra? ...- Perché così lo facevano anche loro, davo l'esempio. Confidenza sí, ma con una certa parsimonia; non proprio da dire: siamo amici. Molta cordialità da parte mia, ma molta riservatezza”.

G. V. 1905

“Mi chiamavano il carabiniere e dicevano che ero superba, perché le precedenti insegnanti andavano nelle case e se trovavano i contadini a mangiare (e spesso ci andavano apposta), si mettevano a mangiare con loro.

Ma io questo non lo facevo, io mi tenevo dalla parte mia; pur essendo cordiale con tutti, non facevo questo. -Ma lei maestra non viene, non mangia con noi?-. Eh, no, mi dispiace! Qualche volta ci andavo, se mi invitavano, ma non per mangiare, per parlare, per stare insieme un pochino. Che io fossi andata a mangiare con loro, no”.

S. O. 1900

“Rispettavo tutti, ma le relazioni dipendono...

Io conoscevo tutti in campagna, ma non avevo relazioni vere con nessuno. Al mio paese frequentavo solo le prime famiglie. Quando ero a S. Lucia, veniva a prendermi la carrozza.

A. I. 1897

Tabella 4.3

CONDIZIONE SOCIALE DEL PADRE		
ASCOLI PICENO		
	Numero casi	%
Alta	35	47,9
Media	33	45,2
Bassa	5	6,9
	(73)	

Tabella 4.4

CONDIZIONE SOCIALE DEL MARITO		
ASCOLI PICENO		
	Numero casi	%
Alta	21	28,76
Media	50	68,50
Bassa	2	2,74
	(73)	

Tabella 4.5

RAPPORTO FRA LA CONDIZIONE SOCIALE DEL PADRE E DEL MARITO		
ASCOLI PICENO		
Il marito aveva un'occupazione di rango:		
	Numero casi	%
Superiore a quella del padre	12	16,43
Uguale a quella del padre	44	60,27
Inferiore a quella del padre	17	23,30
	(73)	

Quando poi alcune, superando per vari motivi il principio dell'endogamia sociale, decidono di sposare uno del luogo, debbono accontentarsi di un partito che non è quello ideale, come abbiamo ascoltato dalle testimonianze riportate e come abbiamo visto dalla Tabella 4.5 sul rapporto fra condizione sociale del padre e del marito. Il 23,30% dei mariti ha una posizione sociale inferiore a quella del padre.

Non sono rari i casi di squilibrio di status; a volte sono infatti piccoli possidenti, piccoli commercianti, emigrati tornati in patria con un gruzzoletto ed una certa esperienza. che diventano “il marito della maestra”.

A volte magari hanno più denaro di lei, ma non posseggono la stessa cultura e lo stesso rango sociale. E questa “figlia di papà” finisce magari per vivere tutta la sua vita in campagna.

“Mio padre insegnava all'Università, era farmacista; mia madre era diplomata in ostetricia, ma non ha esercitato, ha fatto la casalinga.

Eravamo quattro figli, abbiamo studiato tutti. Due femmine abbiamo fatto le maestre, una assistente sociale a Roma, mio fratello, che aveva fatto l'università nautica, è diventato capitano di marina.

Mi sono diplomata nel '22. Ho vinto il concorso nel '23 (su 100 concorrenti, l'abbiamo vinto in 65, io sono stata la 35esima ed ero la più giovane, avevo 17 anni). Ho avuto il posto di ruolo nel novembre del '23 a... , paese dei calderai, in montagna e lì sono rimasta 18 anni. Ero tutto per quei montanari, facevo anche il dottore.

Mi sono sposata due anni dopo con uno del luogo, il fratello della padrona del locale affittato al Comune per la Scuola. Mio marito commerciava in patate, frutta, fichi secchi ed un pochino anche in formaggio. Come donna sono riuscita a mantenere cinque

figli, farli studiare tutti e preparare tre corredi. Mio marito aveva anche una piccola possidenza; aiutava un po' per il mangiare, ma come pecunia, poco o niente.

Facevo ripetizioni la sera ai figli dei signori, andavo nelle case loro, di pomeriggio”.

A. M. P. 1906

“Mio padre era possidente; è stato sindaco di M. Aveva dei terreni, viveva di rendita; mia madre era casalinga. Avevamo anche un palazzo a Fermo, il palazzo M. Noi eravamo di una famiglia perbene; avevamo tanta proprietà, delle donne di servizio, la cameriera, la cuoca.

Sono andata a fare scuola in montagna a M. G.; in una frazione dove non ci arrivava nemmeno la strada, si dovevano fare due ore di mulo.

I contadini mi volevano tanto bene, ero tutto per loro, stavo sempre in mezzo a loro; con le ragazze andavo in piazza, le invitavo da me. Io ero così..., sono ancora così... Io ero come loro, non sono una “aristocratica” una “ritenuta”. Dicevano: -Sta maestra è cumme nu', no?-

Cumme nu', perché io gli davo confidenza. Non ero come tante aristocratiche che se ne stavano in camera. Io andavo a scaldarmi dai contadini, d'inverno. Mi venivano a chiamare a scuola: -Maestra, semo fatto lu pulentò su la tavola.- Allora io andavo a mangiare con loro, altrimenti dovevo faticare a cucinare. Ero diventata una pulentara; mangiavo fagioli, patate,...Ho fatto con loro una vita rustica.

Ballavo anche con loro; facevano le feste da ballo, e io ballavo con i contadini.

-Maestra permetti nu'valle?- Erano tutti puzzolenti di sudore, tutti sudati, ma ci ballavo.

Poi un giorno è tornata dall'America una famiglia, era scappata via perché facevano whisky di nascosto (c'era il protezionismo). Avevano un figlio che veniva spesso nella frazione dove ero io, A. C'erano quattro frazioni e questi giovanotti andavano nelle frazioni per vedere le maestre, fare confronti e fare la corte. Questo giovanotto... mi fece la corte e mi innamorai.

I miei genitori non erano contenti, perché era un vagabondo, un ozioso; allora lui (aveva riportato un gruzzoletto dall'America) aprì in Ascoli un bar, ma siccome era grandioso, amico di tutti, andò presto a rotoli, lo chiuse e tornò nella frazione dove ero io e ricominciò a fare il "magnaccia", il marito della maestra".

P. A. 1898

Quali aspirazioni nutrono queste nostre maestre per i loro figli?

Riescono ad ottenere per essi, attraverso uno studio più lungo che apre la via ad una professione più prestigiosa, una posizione sociale superiore alla propria?

Tabella 4.6

TITOLO DI STUDIO DEI FIGLI DEI MAESTRI – M+F		
	M %	F %
Elementari	1,34	4,1
Scuola Media Inferiore	2,66	4,1
Scuola Media Superiore	48	46,7
Laurea	48	45,2
Totale numero casi	(75)	(73)

Tabella 4.7

PROFESSIONE DEI FIGLI DEI MAESTRI INTERVISTATI – M+F		
	Numero casi	
	M	F
Operaio comune	1	1
Operaio specializzato	1	4
Commerciante	24	-
Impiegato	2	3
Insegnante elementare	13	20
Insegnante Scuola Media Superiore	2	26
Insegnante Università	6	-
Medico	11	-
Avvocato, ingegnere, architetto	10	-
Funzionario dirigente	2	-
Industriale, imprenditore	3	-
Alto grado dell'esercizio	-	-
Casalinghe	2	14
Varie		-

Tabella 4.8

CONFRONTO FRA LA CONDIZIONE SOCIALE DEL PADRE DI TUTTI I MAESTRI INTERVISTATI E DEI FIGLI			
	PADRE	FIGLI	
Alta	40	53,37	+13,37
Media	49,23	41,89	-7,34
Bassa	10,77	4,84	-5,93
Totale numero casi	(65)		

Leggendo questa tabella si deve tenere in considerazione che, come abbiamo già detto, in quel periodo la percentuale delle donne maestre proveniente da una classe sociale agiata era preponderante.

Questo fa sì che la condizione sociale in totale sull'intero campione sale solo del 13,37%.

Ma se andiamo a considerare la situazione dettagliata dei maestri maschi e delle femmine provenienti da una classe sociale subalterna, la percentuale sale fino a raggiungere punte massime, confermando quanto già detto.

Riportiamo a riprova le seguenti tabelle.

Tabella 4.9

RAPPORTO TRA LIVELLI DI ISTRUZIONE E CONDIZIONE PROFESSIONALE DEL PADRE E DEI FIGLI (dei maestri intervistati con prole)	
PADRE	FIGLI
V elementare – impiegato	1) Laurea – Libero professionista 2) Laurea – Ins. Scuole Superiori 3) Laurea – Ins. Scuole Superiori
III Elementare – Pastore	4) Laurea – Ingegnere edile 5) Diploma magistrale – Maestro
III Elementare – Muratore	6) Laurea – Biologo 7) Laurea – Ins. Scuole Superiori
III Elementare – Coltivatore diretto	8) Diploma geometra – Lib. Professionista 9) Diploma ragioniere – Impiegato 10) Laurea – Ins. Scuole Superiori
V Elementare – Impiegato comunale	11) Laurea – Ins. Scuole Superiori 12) Diploma – Dirigente azienda
Diploma Scuola Superiore – Segretario comunale	13) Laurea – Ins. Scuole Superiori 14) Diploma magistrale – Maestro 15) Diploma magistrale – Maestro 16) Diploma ragioneria – Commerciante

Tabella 4.10

RAPPORTO TRA LIVELLI DI ISTRUZIONE E CONDIZIONE PROFESSIONALE DEL PADRE E DEI FIGLI (delle maestre intervistate con prole)	
PADRE	FIGLI
Analfabeta – Sarto	17) Diploma magistrale – casalinga 18) Laurea – Segretario ospedale
V Elementare – Barbiere	19) Laurea – Giornalista
Analfabeta – Materassaio	20) Diploma magistrale – Mestro 21) Laurea – Lib. Professionista
I Elementare – Sarto (lavoro saltuario)	22) Laurea – Lib. Professionista 23) Laurea – Ins. Scuole Superiori 24) Diploma magistrale – Maestra
II Elementare – Carrettiere	25) Laurea – Ins. Scuole Superiori 26) Diploma magistrale – Infermiera Prof. 27) Diploma scuola prof.– Ins.
Non accertato (probabile analfabeta) – Pescatore	28) Diploma ragioneria – Impiegato privato 29) Studi privati (perché malata) – Casalinga

Spesso, come abbiamo visto, è a costo di enormi sacrifici che le nostre maestre riescono a risalire “la china”, e a riconquistare il prestigio perduto attraverso la condizione sociale dei figli, acquisita con un titolo di studio superiore.

Dalla nostra indagine risulta che ben il 48% dei figli maschi sono laureati, il 48% hanno conseguito un diploma di Scuola Superiore; per le femmine abbiamo il 45,2% di laureate e il 46,6% di diplomate.

È evidente che quasi tutti hanno voluto che i loro figli non si fermassero al diploma, ma aspirassero ad una professione più prestigiosa.

È un fenomeno questo del resto presente non solo fra i nostri maestri. Riportiamo un brano tratto da “*Nous les maitres d'école*”:

“Senza far rumore, con il cammino laborioso delle Grandi Scuole, essi hanno saputo collocare i loro figli nelle lettere, nell'Università, nella politica.

Ad un recente congresso a... (si trattava della cultura popolare) un tale professore di facoltà si scusava amicamente presso i suoi colleghi (e si stupiva) di non essere anche lui figlio di maestri”.¹

“Veramente io volevo che mio figlio facesse il dottore, non il veterinario come è diventato. Io lo volevo dottore, dottore.

No, non volevo che facesse il maestro, ma non lo voleva neppure lui. Io l'ho tenuto tanti anni dai Salesiani. Ha fatto il Liceo Scientifico; l'ho tenuto sempre in collegio. Ho fatto sacrifici per lui, ma sono contenta che è diventato medico, anche se solo delle bestie”.

P. .M. 1898

“Sono rimasta vedova; ho dovuto fare tanti sacrifici per far finire gli studi ai miei figli: una è professoressa di matematica, il maschio è Colonnello dei Carabinieri, ha fatto lo Scientifico e poi l'accademia Militare di Modena.

Non avrei voluto che avessero fatto i maestri, perché per loro volevo qualche cosa di più”.

N. E. 1898

“Veramente per i miei figli mi sarebbe piaciuta tanto l'Università per tutti e due, sia per il maschio che per la femmina, ma non erano

¹ J. OZOUF, *Nous les maitres d'école*, op. cit.

*tanto del parere; la femmina era più studiosa, il maschio meno...
La femmina è diventata maestra e il maschio perito elettronico.*

*Per carità, non avrei voluto mai mio figlio maestro. No, mai!
Non perché non sarebbe stato adatto e nemmeno per lo stipendio. I
maestri sono considerati poco, ecco; di solito si tiene per l'Univer-
sità, io ci tenevo”.*

G. I. A. 1906

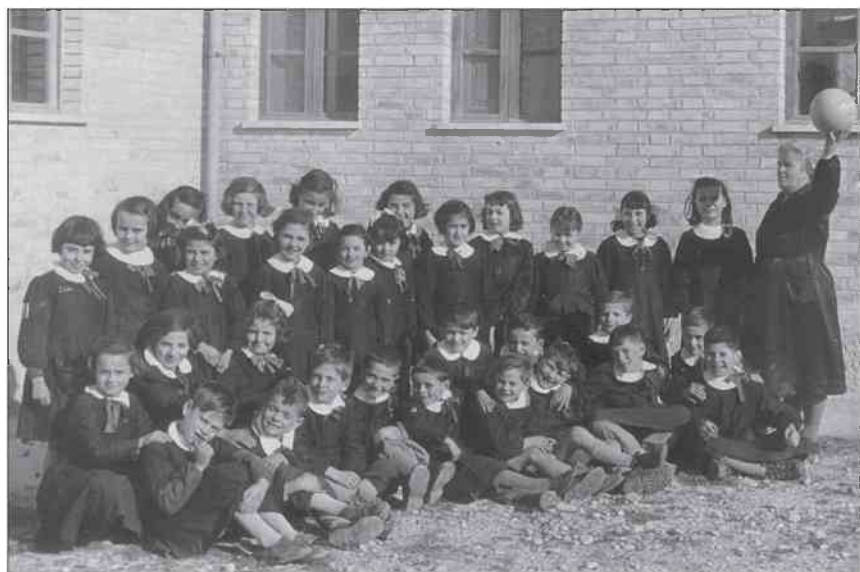
Anche oggi perdura questa tendenza, così come asserisce
M.Livolsi:

“È in diminuzione il numero dei figli dei maestri, come dire che
gli insegnanti elementari sconsigliano i loro figli dall'intraprendere
la stessa professione... professione che è ormai considerata di secon-
do rango; la soddisfazione di fare un lavoro socialmente utile non
uguaglia lo scarso reddito e prestigio”.²

2 M. LIVOLSI, *La macchina del vuoto*, op. cit., pag. 96

CAPITOLO V

Consumi e stili di vita



Vista l'origine e la mobilità sociale dei nostri maestri, passiamo ora a considerare le loro effettive condizioni economiche.

Avremmo potuto accontentarci di fare riferimento al livello retributivo e al confronto fra gli stipendi dei maestri e quelli di lavoratori di altre categorie, ma abbiamo ritenuto che questo lavoro fosse insufficiente per capire come effettivamente vivevano, quali fossero le loro scelte fra consumi di prima necessità e consumi superflui, ma di prestigio.

Non esistono ricerche dettagliate, nel periodo preso in considerazione, forse perché nessuno ha pensato che potessero essere interessanti al punto di dover sottilizzare fino ai minimi particolari, (quali il possesso della radio, del grammofono, di servizi di porcellana, di bicchieri di cristallo, di posate d'argento, numero e qualità delle lenzuola e delle tovaglie, ecc.).

A dire la verità, anche noi in principio eravamo un po' scettiche su questo punto, perché pensavamo di poter in qualche modo offendere, con le nostre domande precise e alquanto delicate, soprattutto i meno abbienti che in genere hanno il senso del pudore della propria condizione.

Ma la necessità di "fotografare" in modo più realistico l'effettivo tenore di vita dei nostri maestri, il fatto che erano trascorsi tanti anni dal periodo preso in considerazione, e la convinzione che le cose del passato si rivivono con un certo distacco, ci hanno fatto decidere a rivolgere le domande suaccennate. A ricerca compiuta, possiamo affermare con tutta onestà che non è stato un lavoro inutile.

Non dobbiamo però dimenticare che il livello dei consumi familiari o individuali è soggetto a variazioni, perché possono essere influenzati in maniera determinante da diverse variabili: il matrimonio con un individuo avente una buona posizione economica, il fatto di avere delle proprietà ereditate dalla famiglia, il poter vivere in una località piuttosto che in un'altra, la possibilità di integrare lo stipendio con attività extra quali ripetizioni, piccole

contabilità, ecc. Non è facile arrivare ad una conclusione univoca e chiara; pur tuttavia, da una attenta analisi e dalle combinazioni delle variabili possiamo tentare di formulare alcune considerazioni.

Tabella 5.1

CONDIZIONE ECONOMICA CASA DI ABITAZIONE (all'età di 30-35 anni)		
	Nati fino al 1900	Nati dopo il 1900
Di proprietà	24	20
In affitto	31	18
Del Comune	2	5
Totale numero casi	(57)	(43)
Presenza sala da pranzo	51	34
Acqua corrente	40	24
Servizi igienici		
vasca	17	12
bidet	19	13
Pranzava usualmente		
cucina	34	24
sala	23	19

Come vediamo il 44% dei maestri è proprietario della casa di abitazione; quasi tutte queste case in proprietà però sono o paterne o dei mariti benestanti.

Per il 56% dei rimanenti che erano in affitto all'età di 30-35 anni, non sappiamo se ne hanno comperata una in seguito, facendo magari enormi sacrifici pur di avere un bene di prestigio come la casa, perché non abbiamo rivolto loro una domanda specifica a tal riguardo; sarebbe stato interessante poter confrontare la situazione dei nostri maestri con quella più recente dei maestri in servizio nel 1971, sottoposti ad una indagine.

“Oltre i tre quinti degli intervistati sono proprietari della casa in cui vivono. Pochi non possiedono né casa, né auto, sia tra i maschi che tra le femmine, e di essi oltre i due terzi ha superato i 45 anni di età.

La stridente contraddizione fra la relativa modestia dello stipendio e la frequenza della proprietà dei due beni sono indicatori che confermano la tendenza degli insegnanti a dare, di fatto, priorità al possesso di beni che, dati i bassi redditi, escludono il consumo di altri di minor prestigio. Ciò induce a collocare sostanzialmente gli insegnanti elementari nei ceti medi per i quali da sempre la casa “di proprietà” rappresenta più che un simbolo, un segno tangibile di sicurezza e rispettabilità”¹.

Passiamo ora a considerare l'indice di affollamento della casa dei maestri.

Tabella 5.2

INDICE DI AFFOLLAMENTO DELL'ALLOGGIO (Persone per vano)	
	%
-1	45
Fino ad 1	31
Da 1,1 ad 1,5	18
Da 1,6 a 2	5
Da 2,1 a 3	1

L'indice di affollamento espresso in termini di numero di persone per vano, compresa la cucina e i vari magazzini, è stato ottenuto istituendo il rapporto tra il numero delle persone presenti abitualmente nell'alloggio e il numero di stanze di cui è costituito l'alloggio stesso.

¹ *Rapporto IREF, "Maestri in Italia"*, Roma, Coines Edizioni, 1976, pag. 27

Per ciascun intervistato il numero delle persone è stato calcolato facendo la somma di coloro che vivono normalmente nell'abitazione.

Risulta un indice di affollamento alquanto basso, anzi non poche sono le case assai ampie, ma non dobbiamo dimenticare che molte maestre provengono da famiglie benestanti e che, essendosi per la maggior parte sposate molto tardi, all'età di 30-35 anni (età alla quale si riferisce la ricerca) vivevano ancora nella grande casa paterna.

“Mio padre era possidente, aveva terreni e due case, una in campagna e una in città, dove stava pure un mio zio ingegnere (eravamo tutta una famiglia). Era una grande casa e ci si viveva bene.

Quando avevo 30-35 anni abitavo ancora a casa di mio padre, sa, mi sono sposata tardi, a 41 anni, con un brigadiere dei carabinieri in pensione. Era una casa grande, enorme quella paterna, con otto, dieci camere da letto.

Nel 1935 abbiamo comprato una sorgente e abbiamo fatto costruire un acquedotto proprio per noi; così già allora avevamo l'acqua corrente e tutti i sanitari, persino lo scaldabagno a legna.

Mangiavamo usualmente in cucina, specie d'inverno, perché non avevamo il riscaldamento; ma quando c'era qualcuno si mangiava nella sala (anche lì c'era il caminetto).

A casa mia c'era di tutto: polli, prosciutto salato... Avevamo il cavallo col calessino, poi l'automobile, ma questo sempre a casa di mio padre”.

A. L. 1909

“All'età di 35 anni stavo ancora con mio padre.

Avevamo due case: una a P. e una a F. dove siamo stati per gli studi. Quella di P. era tanto grande, c'erano due salotti, sale, il

salone grande, l'ingresso e, sopra, cinque camere, l'anticamera, lo studio ecc. Una ventina di locali insomma, senza contare quelli a pian terreno.

Avevamo due cucine, una grande dove si preparavano i pomodori, si faceva il sapone e il bucato con la cenere. Avevamo la fontana vicino, c'era la donna che andava a prendere l'acqua.

Avevamo due sale da pranzo, una per l'estate, molto fresca, una per l'inverno dove batteva sempre il sole ed era più calda. Avevamo diversi servizi di cristallo, posate d'argento.

Nel salone c'erano più tappeti; le tende erano tutte di pizzo con i merletti uguali alle poltrone.

Avevamo uno zio tappezziere che aveva rinnovato tutto, quando si sposò la mamma; poi è stato rinnovato di nuovo quando papà si è risposato”.

L. I. 1906

Lo stipendio da maestro era misero, in genere però aveva sempre qualcuno che lo aiutava. Anche allora, pur se modesta, ognuno aveva la sua casetta; spesso viveano nella casa paterna.

“Io avevo la casa di proprietà, era del babbo: aveva quattro piani, tre affittati o uno per noi. Otto stanze solo per la nostra famiglia. C'era il salotto, lo studio del babbo dottore, la stanza da pranzo, ove mangiavamo sempre. Certo il bagno non era come adesso: c'era solo il lavabo e il water”.

A. M. S. 1894

Altre volte la casa “grande” è quella del marito, libero professionista e benestante.

“La casa di proprietà di mio marito (avvocato) era un palazzo bellissimo; avevamo tante camere da letto che non so dire quante; io nella mia camera avevo persino il baldacchino. E sale, soggiorni, saloni; era un palazzone.

Pensi, per quanto era bella questa casa, nella seconda guerra mondiale dovevano fermarsi al paese i Tedeschi e allora, dato che la casa nostra era la migliore, la vollero prendere come sede del Comando. Così abbiamo avuto il Comando tedesco in casa, quello che non ci hanno fatto!

I pizzi del baldacchino li levarono tutti e facevano la processione dentro casa, passando per tutte le stanze... Lo champagne per terra, a fiumi... e i bicchieri, via dalle finestre... tutti rotti.

Uh, quello che non ho sofferto io! E zitti! Mi diceva mio marito: -Zitta, zitta!-

Per raccontarne una (è una cosa sudicia, questa), quando noi eravamo andati a dormire (avevamo portato il letto di sotto, perché l'appartamento di sopra l'avevano preso loro), che facevano questi? Invece di andare al gabinetto, venivano a fare, per dispetto, la pipì sulla porta della nostra camera che dava sulle scale, e il liquido veniva dentro.

-E zitta,- mi diceva mio marito -zitta, zitta, se no è peggio!-”.

A. A. Z. 1897

“La casa di proprietà di mio marito aveva tante stanze, era la casa paterna della famiglia. Era un casermone: camere da letto, 2 o 3 stanze da pranzo e soggiorno; c'era la stanza per tessere (era una famiglia patriarcale), una cucina grandissima, la cantina, la dispensa, lo studio. Erano due fratelli e le nostre famiglie vivevano insieme. C'era un bel pozzo; per bere c'erano le donne apposta che ci portavano l'acqua con le brocche. Io poi ho fatto mettere l'acqua in casa.

Pranzavamo in sala da pranzo. Avevamo servizi molto belli, di porcellana e cristallo, posate d'argento (ci mangiavamo); avevamo poltrone, divani, tendaggi e lampadari di cristallo. Tutta di lino la biancheria, niente cotone”.

C. A. 1904

Non mancavano però i maestri che vivevano nelle piccole, anguste, spesso insufficienti case assegnate dal Comune.

“Con i bambini piccoli sono stata sempre in campagna; era una vita da zingari: senza luce, senza acqua, senza mezzi; si andava a piedi. La casetta che ci passava il Comune era composta dall’aula, un corridoietto, una camera da letto, una cameretta da pranzo (ove dormiva la donna di servizio) e la cucinetta.

Un servizio igienico di fuori: era tutto un arrangiarsi.

Per riscaldamento avevamo una stufetta. Questo è tutto. Per carità non mi faccia ripensare a questo passato, queste cose ora a raccontarle sembrano favole.

Le mie figlie sono tutte e due professoresse; non le posso sopportare quando dicono: -Oh, sono stanca morta!- Ma di che cosa? Santo Dio!”.

R. E. P. 1903

“La casa era del Comune, cioè affittata dal Comune per me, aveva una camera sola, una cucina e un locale di passaggio; faceva da andito e sala. Avevo un gabinetto col solo water fuori dal fabbricato, in comune con la scuola. Eravamo in 5 persone; senza neppure l’acqua, bisognava portarla da lontano.

Era una scuola isolata la mia e rimasi relegata sempre lì per anni, senza muovermi mai, neppure d’estate. Mi fu portata da mio marito una radio con le pile nel 1930 circa (non c’era nemmeno la luce)”.

S. A. M. 1893

“Io avevo una camera da letto pagata dal Comune nella casa più bella del paese, era una specie di pensione, per le persone di passaggio. Era gente tanto buona. Sono rimasta lì con loro pure dopo sposata, con il bambino, per tanti anni; avevamo la cucina in comune con la famiglia.

Cambiavo il bambino davanti al focolare. Non c’era l’acqua in casa. Nel ballatoio c’era una grande conca di rame con il mestolo dentro e chiunque saliva le scale ed aveva sete, beveva e rimetteva il mestolo dentro l’acqua. A me faceva tanto schifo e mi facevo portare dalla fontana una bottiglia d’acqua solo per me.

In quella casa capitavano tante persone; conobbi lì mio marito che era tornato dall’America”.

M. P. A. 1898

“Vivevamo nella casa del Comune, in Valle d’A., con riscaldamento, luce ed acqua gratis.

Per 15 anni, tutti quelli in cui sono vissuta lì, avevo una camera da letto, un corridoio, una cucina tinello e il bagno, naturalmente. Ci stavamo bene lo stesso. L’ingresso, abbastanza grande, serviva da camera da letto per le mie tre bambine. Era un localino ricavato nel palazzo comunale.

Mangiavamo solo agnello lì, due tre volte la settimana, specie le parti che costavano poco, le testine; anzi, tante volte il macellaio ce le regalava. Mangiavamo molta frutta perché in Valle d’A. ce n’è in abbondanza, eravamo libere di andarcela a raccogliere nei boschi: mele, pere, uva, castagne e ciliege.

Nei periodi un po’ burrascosi, quando mio marito rimase senza lavoro, mangiavamo ciliege crude e cotte col pane, specie gli ultimi giorni del mese”.

G. G. 1910

Come risulta dalle tabelle, l'88% delle case, sia in affitto, sia in proprietà, era provvisto di locali chiamati di rappresentanza : salotti o camere da pranzo in larga parte chiaramente non utilizzate quotidianamente dalla famiglia, ma riservate alle festività o al ricevimento di estranei ed ospiti.

La casa sembra rifarsi allo schema borghese del "salotto buono", della divisione in due parti, una destinata ad essere mostrata agli estranei e a testimoniare di fronte ad essi del rango della famiglia, l'altra destinata a salvaguardare e isolare la vita quotidiana da quelle che sono comunque considerate intromissioni o interferenze indebite degli estranei.

Tabella 5.3

POSSEDEVA (all'età di 30-35 anni)		
	Nati fino al 1990	Nati dopo il 1990
La radio	20	30
Il grammofono	16	25
Un servizio completo di porcellana	26	48
Un servizio completo di bicchieri di cristallo	19	38
Un servizio completo di posate d'argento	17	20
Uno o più tappeti	12	21
Tendaggi alle finestre	19	44
Una o più poltrone	12	23
Un divano di velluto	7	17
Un divano di cotone	16	19
Un lampadario di vetro	9	29
Un lampadario di ferro battuto	9	3
Un lampadario di cristallo	7	3
Totale numero dei casi	(57)	(43)

Tabella 5.4

MEZZI DI TRASPORTO (all'età di 30-35 anni)		
	Nati fino al 1990	Nati dopo il 1990
Bicicletta	4	8
Carrozza	2	2
Moto	3	5
Auto	4	8
Più di un mezzo	-	3

Tabella 5.5

ABITI E...DOMESTICHE	
	%
Faceva rovesciare il cappotto usato	53
Faceva rovesciare il collo delle camicie	73
Possedeva la pelliccia solo collo	9
Possedeva la pelliccia intera	19
Totale numero dei casi	(100)
Si serviva di una domestica fissa	-
Si serviva di una domestica a ore	-
Totale numero dei casi	(100)
MANGIAVA CARNE	
Tutti i giorni	22
2-3 volte la settimana	50
1 volta la settimana	20
1-2 volte al mese	5
Non accertato	3
Totale numero dei casi	(100)

Non c'è dubbio che elementi di bisogno di consumo indotto, e di consumo vistoso influenzano anche l'acquisto delle posate d'argento 37%, dei bicchieri di cristallo 57%, dei piatti di porcellana 74%, di tendaggi alle finestre 63%, della radio 50%, del grammofono 41% (status symbol).

“All'epoca mia il corredo era molto apprezzato, 50-100 paia di lenzuola, tutte ricamate; il servizio buono, le posate d'argento, erano il simbolo del prestigio”.

M. O. 1897

Se è vero che molti avevano ricevuto questi beni come doni di nozze, è anche vero che chi ne era privo, ha acquistato in seguito questi accessori di “prestigio” a costo di rinunce, per garantirsi quel certo standard di vita, identificato con il possesso di determinati beni e servizi domestici.

“Non avevo un servizio completo da dodici in porcellana, ma solo di tazzine da caffè, che io mi ero fatta pagando 5 lire al mese. È un servizio che ho ancora, buonissimo.

Dopo che ho comprato le tazzine, ho fatto il servizio dei bicchieri di cristallo, sempre pagando 5 lire al mese; poi i Polacchi me ne hanno rotti tanti, sa, li avevamo in casa! Le lenzuola le avevo tutte di lino, fatte anch'esse pagando mensilmente. C'era la “pannara”, quella che vendeva le tele, che veniva da P. S. G. ogni mese: ci portava la biancheria e riscuoteva casa per casa”.

B. E. 1898

“Ho comperato le posate d’argento quando gestivo il centro di lettura, mi pagavano ogni tre mesi; con quei soldi io comperavo una posata o due, secondo; piano, piano sono riuscita a farmi il servizio d’argento. Ci tenevo tanto! È stata una soddisfazione grande per me. Avevo altri servizi, d’alpacca, ma mi piaceva quello”.

A. G. 1906

Per quanto riguarda la dotazione dei servizi e dei consumi di base, non sembrano esservi variazioni rilevanti, il 73% faceva rovesciare il collo delle camicie, il 59% il cappotto, l’81% aveva il solo water nel bagno, il 50% mangiava la carne due o tre volte la settimana. Più variabile invece la dotazione dei mezzi di trasporto e della pelliccia; i dati dell’epoca tuttavia sottolineano chiaramente come siano considerati un lusso e la loro distribuzione sia legata a fattori di reddito.

Se il 19% delle maestre possiede una pelliccia e il 14% un’auto, l’8% la moto è perché ciò può essere permesso dalle condizioni economiche agiate del marito o del padre.

Tabella 5.6

HA FATTO VIAGGI TURISTICI	
	%
Per conto proprio	20
Gite sociali	21
Mai fatto viaggi	59
Totale numero dei casi	(100)

Tabella 5.7

ANDAVA IN FERIE	
	%
15 giorni	12
30 giorni	19
Più di 30 giorni	10
Mai	59
Totale numero dei casi	(100)

Per quanto riguarda i viaggi turistici la percentuale non è sostanzialmente alta, anche se la semplice lettura della tabella potrebbe far credere il contrario. C'è invece da considerare che nella maggior parte dei casi si tratta di una sola gita di uno, due o tre giorni.

Questi risultati sono stati certamente influenzati da più variabili; oltre al basso livello retributivo è da considerare il periodo difficile nel quale vivevano all'età di 30-35 anni, ed il fatto che molte di loro avessero dei bambini piccoli e quindi fossero impossibilitate a muoversi. Ci sembra abbastanza rilevante la percentuale delle maestre che andava in ferie, il 41%, ma dobbiamo tener conto delle lunghe vacanze estive, del fatto che molti approfittavano dell'ospitalità dei parenti e che in diversi casi era necessario, per motivi di salute, far cambiare aria ai figli piccoli.

“In quel periodo non mi sono mai mossa dal paesino dove abitavo; una volta ho fatto un solo viaggio di un giorno al lago Maggiore con la squadra di calcio (mio marito era appassionato di calcio!).

Tutti gli anni, d'estate, però, venivo con le bambine al mare a P. S. E., perché qui avevo i genitori. Con loro stavo almeno un mese; poi, quando mio marito rimase disoccupato, stavo con i miei tutta l'estate!”

G. G. 1910

“Risiedevo a F., vicino al mare, e d’estate portavo la bambina, gracilina, al mare tutti i giorni con la macchina ... In quel periodo non ho fatto un solo viaggio...”

P. I. 1909

“No, niente viaggi turistici. D’estate andavo in Sicilia al mare, lí avevo i miei genitori. Andavamo nelle nostre campagne e i bambini godevano! In inverno stavo in montagna, a circa 1000 metri; parlo del paese dove facevo scuola!”

C. I. 1902

“Nessun viaggio turistico. D’estate ritornavo al paese mio, a S. che è in montagna, dove avevo parenti, per almeno quindici giorni”.

V. M. M. 1909

“Viaggi niente in quel periodo, avevo i bambini piccoli, tornavamo a casa d’estate. Ci volevano due giorni dalla Sicilia per tornare nell’ascolano. Andavamo però al mare e avevamo una bellissima villa che ci offriva un signore del luogo; ricordo una località vicina al paese, la località era Torremuza ed il padrone era il principe di Torremuza. Ci si stava circa una settimana. Sempre ospite di questi signori, si andava in campagna per la vendemmia e per altre feste.

In Sicilia avevo tante amicizie fra i signori del luogo che ci invitavano sempre. Ho della Sicilia un ricordo meraviglioso!”.

D’A. M. 1900

Alla domanda aperta, se esistevano differenze fra insegnanti nel modo di vivere nell'ambito della vita privata, la maggior parte risponde che, se queste differenze c'erano, ciò dipendeva dalle condizioni familiari.

“Certo che c'erano differenze! Vuol mettere me con due figli agli studi e vedova, col solo mio stipendio e la M. ... moglie del dottore? Lei si poteva permettere più lussi, divertimenti; era sempre elegantissima, sempre con cappello e guanti.

Io facevo fare i vestitini di mia figlia ad una cugina che sapeva fare tanti lavoretti da sarta, con stoffe rimediate, camicie vecchie, abiti miei sfiniti nelle maniche...”.

N. E. 1900

“Noi vivevamo con una certa tranquillità: essendo insegnanti sia io che zio marito, potevamo contare su due stipendi”.

A. C. 1896

“C'erano sì delle differenze; chi veniva da una famiglia “perbene” conduceva un tenore di vita, invece se erano di famiglie più “andanti”, ne avevamo un altro.

Differenza nella famiglia di origine o in quella acquisita, non nella professione”.

S. O. 1900

CAPITOLO VI

*I maestri nella dinamica delle forze sociali,
culturali e imprenditoriali*



“C'erano dei sindacati? Io penso che qua non c'era niente. Ci scrivemmo? Forse sì! Ma senza nemmeno sapere per chi; non ricordo per quale sindacato. Votavamo, forse, ma non me ne ricordo per niente.

Noi eravamo tutte insieme, non è che avevamo scelta, si faceva tutto assieme, secondo le indicazioni del Direttore, capisce? Non era una scelta. Prima di tutto non ci interessavamo di questi sindacati, non gli davamo importanza; si pagava la tessera, se si pagava, e basta.

Quando ci stava qualche disposizione o meno, si seguiva, ma si dava poca considerazione.

Noi, più che altro, durante il fascismo, sì, si doveva prendere la tessera, andare alle riunioni, però lo facevamo per forza. Adesso non voglio dire, con entusiasmo o senza entusiasmo, si faceva perché si doveva fare.

Uscite dalla Scuola, il fascio non ci importava più, anche se eravamo obbligate. Mio marito era iscritto al Fascio, tutti i mariti nostri, era una cosa di tutti, no?!

Non avevamo tempo di pensare al fascio, non per disprezzo, per indifferenza. Adesso che tutto è passato, si potrebbe anche dire di essere stati tutti antifascisti..., ma il partito per noi era solo una cosa d'obbligo, che ci faceva lavorare; ma una volta tornate a casa, non ci ricordavamo più di essere fasciste. Solo quando ci riunivamo, e ci dovevamo mettere in divisa a fare queste sfilate, queste stupidaggini... Che anche adesso..., se pure le facesse l'Azione Cattolica non le farei, perché mi sembrerebbero una cretinata.

I sindacati, poi, non me li ricordo per niente. Ricordo solo che prima del fascismo ho scioperato una volta e mi sono vergognata tanto. Sono andata in Direzione e ho detto al Di rettore: -Io ho scioperato.- Il Direttore crepava dal ridere, dato che doveva mettere, mi pare, un punto di svantaggio, se avevo scioperato. Avevamo scioperato tutte quelle del mio gruppo, ma a me sembrava una

brutta cosa. Non ricordo perché abbiamo scioperato, forse per motivi economici. Ci dovevano mettere un punto di demerito, ma facevano finta di non sapere chi aveva scioperato ed io invece andai a dirlo, come una cretina. come se mi si dovesse perdonare di aver fatto questa cosa che mi sembrava immorale, capisce? Invece fui leggera; il Direttore fece finta di non avermi sentito. Rideva nel senso: -Guarda questa che si viene a scusare!-

Ma allora non si scioperava con la facilità di adesso. Era una cosa scandalosa. La mia coscienza non lo ammetteva. -Se prendo lo stipendio, non devo scioperare!- pensavo. Solo più tardi ho capito che bisognava farli per i nostri diritti. Ma allora... se mandavano una circolare nemmeno si leggeva. Magari sulle riviste, sui "Diritti della Scuola", c'era un apprezzamento; io più che altro mi basavo sui Diritti perché era un giornale molto serio, in gamba.

Circolari mandate dai nostri superiori non c'erano.

Basta dire che quel socialista di Direttore, mi ha mandato sotto processo... insieme a due mie amiche. Eravamo a chiacchierare nel corridoio, durante l'ora di ricreazione, quando una bambina si è messa a cantare "Bandiera rossa". Non ricordo nemmeno chi fosse questa ragazzina. Un maestro ha fatto la spia al Direttore (che era socialista o comunista, che so?) che ci ha denunciato al Segretario del Fascio. Era un cretino, aveva paura, e per mettersi le spalle al sicuro... Fatto sta che siamo state processate dal Consiglio di disciplina in Ancona. Ma è stata una buffonata; hanno capito che era una cretinata.

Hanno dovuto trovare un pretesto..., per incriminarmi, mi hanno accusato di non aver spiegato le opere fasciste in V. Io facevo la scuola un po' come pareva a me. Non ho mai parlato delle opere fasciste, non per partito preso, ma perché lo ritenevo inutile, dato che se ne sentiva parlare dappertutto; piuttosto parlavo delle refezioni scolastiche, delle colonie, della ginnastica che erano cose lodevoli.

Non parlavo delle imprese del fascismo, non perché ero contraria, ma solo perché non mi sembrava utile perdersi tempo.

Ricordo di tutti gli avvenimenti solo la guerra di Etiopia, perché ci ha preso parte anche mio marito; allora, naturalmente... avevo molte fotografie che mi mandava.

Leggevo il giornale. Forse “Il Corriere della Sera” o “La Tribuna” o... non ricordo... quello che comperava mio marito. Per tornare ai Sindacati, c’era molta superficialità per queste cose, non eravamo ancora formate, per questo, per i Sindacati.

Se ci bastava lo stipendio? Beh, ero ai primi anni, dato che lo stipendio mi dava l’indipendenza, si gradiva quello che era, no? Non ero matura per ribellarmi. E poi io avevo mio marito che oltre a fare il geometra del Comune, faceva anche perizie private. Ora seguo moltissimo la vita politica. Leggo il “Tempo”, “Gente” (no “Oggi” perché ci sono tutte sciapate), e “Il Settimanale” che mi piace moltissimo, perché rispecchia le mie idee; è un giornale liberale.

Per chi voto!? Lo posso pure dire. Prima mi otturo il naso (come dice Montanelli) e poi voto Democrazia Cristiana. Il Governo non va bene, ma voto contro il Comunismo. Ho il terrore di quello che succede in Russia, in Cecoslovacchia...”.

M. O. 1989

Presentiamo insieme le tabelle che seguono, anche se potrebbe sembrare inopportuno, perché riteniamo possano meglio evidenziare la fisionomia culturale e sociale del maestro.

Tabella 6.1

MAESTRI ENTRATI NELLA PROFESSIONE PRIMA DELLO SCIoglimento DELLE ORGANIZZAZIONI SINDACALI (1924) ISCRITTI A:			
	Numero dei casi		
	ASCOLI PICENO	BASSA PADANA	ROMAGNA
U. M. N. (Unione Mag. Naz.)	7	1	6
S. M. I. (Sindacato Mag. Ital.)	1	2	3
Tommaseo (Ass. Mag. It. Tomm.)	1	14	-
Totale numero dei casi	(33)	(21)	(22)

Tabella 6.2

MAESTRI ISCRITTI ALL'AZIONE CATTOLICA PRIMA E DOPO IL FASCISMO		
	ASCOLI PICENO	BASSA PADANA
	23	7 (14 %)
Numero casi	(100)	(50)

Tabella 6.3

ADESIONE ALLO SCIOPERO PRIMA DELL'AVVENTO DEL FASCISMO		
	ASCOLI PICENO	BASSA PADANA
	2	6
Numero casi	(33)	(21)

Tabella 6.4

ISCRIZIONE A PARTITI POLITICI PRIMA DELL'AVVENTO DEL FASCISMO		
	ASCOLI PICENO	BASSA PADANA
	1	1
Numero casi	(33)	(21)

Tabella 6.5

RAPPORTO CON I COLLEGHI			
	ASCOLI PICENO	BASSA PADANA	ROMAGNA
Nessun rapporto	51	8	5
Numero casi	(100)	(50)	(50)

Tabella 6.6

SONO STATI ABBONATI A		
	ASCOLI PICENO %	BASSA PADANA %
I Diritti della Scuola	68	19
Scuola Italiana Moderna	61	44
Corriere delle Maestre	4	3
L'Educatore	14	7
Vita Scolastica	1	4
Didattica Missionaria	1	-
Numero dei casi	(100)	(50)

LEGGEVANO preferibilmente	
	ASCOLI PICENO %
Romanzi rosa	40
Romanzi gialli e avventure	2
Classici	24
Poesia	5
Lecture scientifiche	3
Lecture culturali	8
Libri di vita spirituale	2
Nessuna lettura	16
Numero dei casi	(100)

Tabella 6.7

LEGGEVANO GIORNALI E RIVISTE PRIMA DEL 1940?	
	ASCOLI PICENO
Sì	74
Numero dei casi	(100)

Tabella 6.8

ARGOMENTI CHE INTERESSAVANO	
Attualità	16
Argomenti culturali	9
Politica	9
Cronaca italiana e locale	8
Sport	2
Un po' di tutto	30
Numero dei casi	(100)

N. B. Dalle loro confessioni risulta una lettura saltuaria e spesso superficiale.

Come vediamo dalla tabella 6.1, solo 7 su 33 dei nostri maestri che insegnavano prima dello scioglimento delle varie organizzazioni, erano iscritti all'U. M. N., 1 allo S. M. I. e 1 alla Tommaseo (in tutto 9 su 33); fra i maestri di Mantova (zona molto cattolica) vediamo invece che ben 14 su 21 erano iscritti alla Tommaseo, 2 allo S. M. I. ed 1 alla U. M. N.; in Romagna (zona notoriamente progressista) 6 su 22 erano gli iscritti alla U. M. N., 3 allo S. M. I. e 0 alla Tommaseo.

Sono necessarie alcune considerazioni preliminari prima di iniziare qualsiasi discorso: in Romagna il campione è costituito da 15 maschi su un totale di 22 insegnanti; in Ascoli Piceno solo da 2 maschi su un totale di 33 insegnanti e questo fatto fa riflettere sulla secolare maggiore partecipazione dei maschi alla politica e, di riflesso, alla vita sindacale.

I dati di Mantova, però, sembrano contraddire questa asserzione, perché, pur essendo composto il campione da sole femmine, abbiamo ben 14 iscritte alla Tommaseo, variabile che, se conferma il maggiore attaccamento di queste ultime al conservatorismo cattolico, contrasta però con il fatto che una donna in genere, soprattutto nel passato, non era portata alla vita politica e sindacale. Come spiegare questo?

Non abbiamo elementi sufficienti per trarre delle conclusioni; tentiamo delle ipotesi: c'erano in quella zona capi carismatici capaci di trascinare e mobilitare in un certo senso anche le donne? Era la presenza della Chiesa e del Confessionalismo religioso ad esercitare una forte pressione!?

Fino a che punto, la loro, era una iscrizione attiva o una semplice delega?

Tornando alla nostra ricerca, ci sembra opportuno fare alcune considerazioni: se oggi una buona percentuale di donne esce dal suo piccolo mondo composto dalla casa e dal suo ristretto ambiente di lavoro, e spesso (almeno che non si decida a rimanere nubile) lo

fa “sulla sua pelle”, sobbarcandosi un enorme surplus di fatica e sacrifici. Sappiamo bene come i lavori domestici e la cura dei figli gravino ancora tutti sulle sue spalle, nonostante la tanto decantata emancipazione, almeno nelle nostre zone. Nel periodo che abbiamo preso in considerazione era già un salto di mentalità accettare un lavoro extra domestico per le donne in genere.

Non ci deve meravigliare, quindi, e tanto meno scandalizzare, il fatto che le nostre maestre siano state poco o niente partecipi alla vita politica e sindacale. Le vediamo chiuse nel limitato ambiente composto dalla loro aula (mattina e pomeriggio) e dalla famiglia; molto spesso del tutto estranee agli avvenimenti politici che interessano il paese.

Non di rado sono isolate anche dal resto della popolazione: non hanno tempo e modo per le amicizie e per uno scambio di idee che può essere positivo per lo sviluppo delle facoltà critiche per una maggiore consapevolezza politica e sociale.

“Chiusa la porta dell’aula, spesso, la maestra tende a creare un clima di utopia in cui i suoi gesti assumono una solennità particolare, la voce risuona nel silenzio e i tormenti, la passione della vita sono lontani”.¹

Del resto la sua vita è spesso segnata da una duplice esclusione: non borghese per il suo modo di vivere, non contadina per il suo sapere, raramente può legarsi d’amicizia con gli uni e con gli altri.

“Non avevamo tempo allora di andare a trovare nessuno: la famiglia, la casa, la scuola, la correzione dei compiti, la preparazione della lezione. Non potevamo perdere tempo.

Stando in campagna si perdevano pure le occasioni di iscriversi ad associazioni magistrali; io non sono stata iscritta, forse quelle della città... Sempre lontana, sperduta...

¹ Dal *Corriere delle maestre*, 7/11/1926, n. 12, pag. 469

Nel partito fascista sono stata fra le ultime ad iscrivermi; quando ho dato il concorso nel 1933 e ho dovuto presentare l'iscrizione, mi aiutò ad iscrivermi un professore di matematica. Ma era una costrizione!

Dopo la guerra? Non ricordo, forse al Sinascel mi sono iscritta. Non ricordo le elezioni di cui mi parla (ENAM - Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione), niente, niente, io ne sento parlare ora. Io stavo sempre in campagna, dove c'era la pace più completa e non si avevano scocciature. Dopo qui a Fermo sono cominciate le riunioni. Io non avevo tempo da perderti, che davo alla famiglia?

Ora mi interessa seguire i fatti politici e leggere i giornali; leggo anche le piccole notizie. Prima no. Sono affezionata a "Panorama", è un giornale intelligente".

B. A. 1904

"Sono stata sempre sola i primi anni. C'è stata poi una ragazza con me, tutta la vita, per farmi compagnia. Anche ora vive con me. Chi lo sa se sono stata iscritta ad associazioni magistrali; forse ai "Maestri di Azione Cattolica", ma non so dire altro. Al partito fascista eravamo tutte iscritte. Era obbligatorio, sa, "la pagnotta"! Per noi poi il fascismo ha cominciato bene, perché ha portato il nazionalismo e gli Italiani sono nazionalisti per eccellenza, no? Lei ama la sua terra, io la mia terra. Per questa ragione ha avuto l'adesione, dopo è cambiato.

Non ricordo l'anno d'iscrizione, forse quando ci siamo iscritte tutte in massa, nel '33? Per me non aveva nessuna importanza la parte politica, noi non ci facevamo caso. Io sono stata sempre "chiusa". Dopo la guerra mi sarò iscritta, ma chi dava peso a "sta roba"? A me non mi piace, mi piace fare il mio dovere senza essere iscritta a nessun posto. Soltanto sa, all'Azione Cattolica perché conoscevo una maestra iscritta, se no, neanche lì mi sarei iscritta.

Io vivevo per il lavoro e basta. Non occorre essere iscritte, se si fanno le cose con coscienza.

Non ricordo di aver votato per eleggere i rappresentanti al Consiglio Superiore... Scriva dappertutto “non ricordo”, perché io non ho mai dato peso a queste cose; io vivevo in campagna, non è che non glielo voglio dire.

Facevo parte dell'Associazione Donne di Azione Cattolica, ma non subito, più tardi, perché mi sono maturata con l'età; sa, la vita è una gran maestra.

Non ho mai scioperato; prima del fascismo non insegnavo, ma neanche dopo, anche a costo di pigliare le bastonate, né mai sono stata iscritta a partiti politici”.

E. P. 1901

“Per tanti anni ho insegnato in montagna, le aule erano racimolate nelle “ville”, un insieme di 6-7 case attaccate l'una all'altra. Un anno ho fatto scuola in uno stanzone che era un ovile. Con chi mi intrattenevo? Con i valligiani. Con i colleghi no, neanche nei centri più grandi. Ci si incontrava solo per caso. Il maestro è un individualista!

I maestri qui a S. B. ad un certo punto volevano un club per loro, ma non ci sono riusciti e se ci fossero riusciti, non ci sarebbero andati, l'avrebbero abbandonato. Vede, quando ci sono delle riunioni, il maestro non vede l'ora di andarsene a casa, non ama stare assieme agli altri”.

L. G. 1909

“In campagna menavo (facevo) una vita ritiratissima, non mi esponevo. Avvicinavo le famiglie che stavano lì, ma non mi introducevo.

Stavo sempre a scuola ad aspettare gli alunni; facevo qualche lavoretto nell'attesa.

Con i colleghi, anche nei centri più grandi, ci si vedeva solo all'uscita. Io sono sempre stata per una vita ritirata. Entravo a scuola, mi ritiravo nella mia aula e non uscivo mai a spettegolare.

No, non sono stata iscritta ad associazioni magistrali.... Sì... ai "Maestri di Azione Cattolica", e credo proprio prima del 1940. Non ricordo di essermi iscritta al partito fascista. Dopo la guerra... non ricordo, ma penso di non aver mai partecipato a niente. Non ricordo le votazioni.

No, no a partiti politici, non sono stata mai iscritta.

Leggevo qualche romanzo allora, ma che so, non ricordo. Non mi sono mai occupata di niente, sono stata sempre dentro casa.

Sono stata sempre abbonata a "Scuola Italiana Moderna".

Degli avvenimenti tra il '20 e il '40? Ricordo solo la tessera con cui si prendeva la roba da mangiare e soprattutto la fame che si pativa in Collegio, durante la I Guerra Mondiale".

C. C. 1902

"...Con nessuno; prima stavo in un paese piccolo; ho avuto sempre poche relazioni, perché ho trovato che le persone non sono sincere... io non racconto, ma loro raccontano. Fra colleghe lo stesso... no, non mi andava.

Anche dopo qui a S. B., sa, avevo due negozi, due figli, la suocera, il suocero... il medico, il ragioniere; andavo a dormire sempre la notte alle due, pensi un po' ! Quando, poi, mio marito ha passato dei guai, perché Tito gli ha sequestrato la barca, ho dovuto fare anche scuola privata, per andare avanti; abbiamo passato un brutto periodo! Stavo iscritta da qualche parte, ma non me ne ricordo, ho pagato per tanti anni... forse l'Azione Cattolica? Ma no, non ricordo, non ricordo.

Ci sono state le elezioni scolastiche? No! Qua non c'è stato niente; no, no, non c'è stato niente.

C'era il Direttore L., non si occupava di queste cose, L. era uno storico! Poco seguo i fatti della politica attuale.

Leggevo allora libri culturali, pagavo un abbonamento a Milano; mi mandavano i libri e poi io li rispedivo; ne ho letti tanti (Rousseau, Goethe). Poco il giornale; sa perché? Io non li posso leggere, perché sono troppo sensibile; se succede qualche cosa, sto agitata, la notte non dormo, allora mi agito, mi agito...

Anche adesso, quando la televisione dice qualche cosa, chiudo perché altrimenti non dormo la notte, resto in piedi, mi spavento, non so perché... Sempre sensibile, sempre!

Non ricordo nessun avvenimento pubblico, anche perché io ho fatto sempre una vita molto ristretta, non sono quel tipo al quale piace girare, oppure il tipo curioso da domandare. Sono molto riservata, molto riservata.

Sono molto cattolica, vado alla Messa solo la domenica, ma prego molto in casa, almeno un'ora al giorno".

F. M. C. 1900

"...E con chi mi volevo intrattenere, signora mia!

Stavo sempre in montagna! E poi... nei paesi più civili, con le insegnanti, altri non c'erano! Con le colleghe sono sempre andata d'accordo. Ci vedevamo poco, al di fuori dell'orario scolastico poco, poco; non c'era nemmeno tempo!

E chi ci andava agli svaghi! Non c'era tempo! Quattro parole, molto brevi conversazioni. Di svaghi mi parla lei! E che, papà ci mandava a ballare? Ci teneva sempre a casa. Che, si parlava con i ragazzi? Una volta mia sorella stava vicino alla finestra; un ragazzo ha guardato in su. Papà l'ha portata nello studio e le ha fatto una morale! Fino a questo punto! Eravamo in clausura.

Per carità, non se ne parli di diverbi con le persone importanti!

C'è stato un solo episodio, ma non un diverbio. Mi volevano nominare Segretaria del Fascio, ma non volli. Mi avevano conosciuto come direttrice di Colonia, quando sono venuti per fare l'ispezione, ne furono tanto contenti e mi volevano dare quell'incarico, ma io non ho voluto. Allora si sono sentiti un po' offesi. Non ho mai avuto simpatia per le cariche; poi non era nemmeno caso di accettare, dopo che Mussolini era decaduto...; c'è stato un periodo in cui aveva perduto..., non ricordo il periodo.

In Colonia i ragazzi erano trattati molto bene. Abbiamo fatto le gare di ginnastica! 50 bambini ogni turno, 40 giorni ogni turno, prima le femmine, poi i maschi.

Mi sono dovuta iscrivere al Fascio, perché altrimenti non ci davano il posto.

Sono stata iscritta ai Maestri Cattolici, forse dopo il fascismo. Al Sindacato? Chi li conosceva questi sindacati! Quando sono stata obbligata, mi sono iscritta, se non sono stata obbligata non sono stata iscritta a niente.

Ai Maestri Cattolici sì, venivamo appoggiate, non so quello che c'era... è stato fatto con uno scopo, però adesso non me ne ricordo, forse per un anno solo, due anni, tre anni, chi lo sa? Forse prima del fascismo o dopo... non ricordo.

Votato a che cosa? Votazioni?! Ma non ricordo niente.

Scioperato? Ah, io non ho scioperato mai, quindi sto a posto... perché la maestra deve dare buon esempio; non deve dare cattivo esempio. Non deve scioperare.

Però, se lo fanno, perché sono obbligate, lo facciano pure, io no, io non lo condivido.

Qualche partito politico? Per carità! Stavo a posto!

Adesso seguo i fatti della vita politica..., condannando...; sarebbe tutta una condanna qua... tutto un caos... A quale partito si rivolge? Non trova onestà, né rettitudine, niente! Come si fa? Ci

appoggiamo naturalmente alla Democrazia Cristiana per salvarci, per essere liberi di coscienza...

Le mie letture preferite? Avevo un tempo per leggere! Poco, poco; e poi la vista mi si stancava. Se consultavo..., consultavo le riviste scolastiche, per qualche lezioncina; ero abbonata a “Scuola Italiana Moderna”, in principio ai “Diritti della Scuola”.

O. N. 1900

Quando non c'è per la maestra l'isolamento forzato, causato dall'ambiente naturale e sociale, dalle occupazioni domestiche, da preoccupazioni familiari, c'era un altro tipo di isolamento, di distacco voluto verso il resto della classe magistrale; distacco che porta alcune a rinchiudersi in una piccola cerchia di persone “per bene” al di sopra della “massa”.

Uguale è però il disimpegno politico e sociale; l'ignoranza dei problemi magistrali e nazionali.

Povera e sbiadita è spesso anche la vita culturale...

“Con chi mi incontravo? ...Con tutte le signore, con le autorità, con chi mi capitava, quelle della nostra condizione! Se mi incontrava un contadino, poveretto, e mi parlava, gli rispondeva.

Sempre con le prime persone del paese, noi! Secondo chi è l'insegnante, no?! Anche le condizioni contano... non so come spiegare... rispettare tutti, ma le relazioni dipendono, no?!

Non saprei spiegare. Se una famiglia aveva bisogno... magari aveva un bambino ammalato, si andava a visitarlo, questo sì. Ma come amici... relazioni con le famiglie della nostra condizione!

Nei paesi che vuole! A M. G., io andavo dalla signora F., lì si riunivano tutte le persone per bene, la C., la M.; ci incontravamo ed andavamo a passeggio, ma con le prime persone del paese. A S. lo stesso. Sempre l'elemento più signorile! Se ho fatto bene o male

non lo so. Io ho rispettato sempre tutti! Ma tutte le T., le B. erano nostre amiche, tutte le famiglie migliori del paese!

Mai diverbi con le persone importanti, per carità! Associazioni magistrali? Ah, sì eravamo iscritte, sempre! Quello al quale ci iscriveva sempre papà; chi era Is.? (chiede alla sorella) ah ecco, era “I Diritti della Scuola”! Non la rivista? Iscrizione ad associazioni, dici? No, no, l’iscrizione no! Niente, niente! Durante il fascismo, per forza! Appena venuto ci ha obbligato subito. La ginnastica, i saggi a Fermo, che abbiamo dovuto fare! E i Balilla, le Piccole Italiane... tante cose!

Niente, niente, niente incarichi; non ho voluto mai niente. Non ho voluto incarichi, perché capivo che non potevo ottemperarvi come piace a me, per carità! La politica, via! Niente, niente, nessuna, niente, nessuna associazione. Non ho partecipato a niente, no, no. Ma, sì abbiamo votato qualche volta a scuola, ma che ne so io! Scioperato?! Ma (risata), e chi se ne ricorda! Noi (io e mia sorella) gli scioperi che erano obbligatori abbiamo fatto: uno, due, quando ce lo comunicavano, che ne so. Chi si ricorda! Niente partiti politici! Niente letture preferire, perché la scuola mi assorbiva, la vita, un po’ di libertà, mi assorbiva.

Ero giovane, mi piaceva divertirmi, svagarmi. Qualche romanzo, qualche novella, sì! Papà prendeva il “Giornale d’Italia”. Nessun argomento preferito, tanto non comando niente io.

Oggi leggo “Famiglia Cristiana”, qualche volta vedo “Gioia”, ma stupidaggini, serve per divagarsi, per vedere le figure. Abbiamo tanti giornaletti cattolici.

Non mi sono occupata mai di niente... giusto la casa!

Che ne so degli avvenimenti pubblici, chi se ne ricorda (risata), gli avvenimenti pubblici, sì! Ma chi ci ha tenuto dietro? Mai! Ora, da quando è venuta la televisione, ci divaghiamo un po’ . Chi si è interessato mai di politica!”

A. A. Z. 1897

“A me piace molto leggere, io leggo continuamente, non voglio mai ignorare niente. Io avevo letto tutta le Divina Commedia. Parlavo bene il francese, molto bene.

Io ho avuto sempre l'istitutrice francese, la mamma che era nobile, ci teneva a darci una educazione speciale e ci ha sempre tenuto l'istitutrice.

Io ho fatto scuola con grande coscienza perché mi piaceva farla, non per il denaro, per carità, gli pagavo tutte le tessere io; ma per l'amor di Dio chi ci ha mai pensato ai soldi, per carità. Che bisogno ne avevo! Ho voluto bene ai miei ragazzi.

Facevo scuola per sport. Mi ricordo quando l'ispettore, siccome facevo scuola in un postaccio, diceva al Direttore: -Questa non può stare in un posto così, perché qui ci può stare una persona ordinaria, che ha preso la licenza normale ed è di una famiglia che può fare scuola anche in una stalla (mi sembra ancora di sentirlo!), ma questa figliuola non ci può stare, ha un'altra abitudine di vita, un'altra signorilità, non può stare in un posto brutto, non ci può. Non può sapere fare la scuola questa qui, in un posto così!-

Io cercavo, se potevo, di andare a fare le visite con mio marito, oppure andavo a portare a spasso i cani (avevo tre lupi). Adoro le bestie, andavo a fare una passeggiata con loro. Non mi intratte-nevo con nessuna delle mie colleghe, gliel'ho detto che sono una superba!

Nella mia posizione, come moglie di medico, dappertutto ero ricevuta, in qualunque momento, in qualunque posto. Il farmacista, il senatore D. M. (che mi chiama ancora principessa; la prima domanda che fa quando viene: -Dove sta la principessa?-), il Pretore, l'ammiraglio, l'avvocato, tutti amici nostri. Delle grandi riunioni facevamo!

Con le colleghe solo buongiorno e buona sera, ognuno per i fatti suoi.”

M. A. 1898

“Eravamo molto affiatate fra maestre, giocavamo a carte, facevamo cene, mai liti fra noi. Anche i nostri mariti erano uniti. Quando è venuta un'altra maestra, la G., si sentiva a disagio e ha incominciato a mettere zizzania; si sentiva a disagio, perché diceva che noi eravamo “snob”, allora rimaneva a scuola dopo l'orario, per far vedere... Invece noi chiacchieravamo pure durante la scuola; ai bambini davamo un tema. I nostri alunni, però, alla fine dell'anno furono tutti promossi e i suoi tutti bocciati.

Eravamo un circolo piuttosto chiuso. Quella? Eh..., no, non era nostra amica, sa, era venuta dopo, era di un'altra famiglia! Eravamo io, la M. moglie del medico, la C. moglie del fattore, la N. di una famiglia per bene, i nobili del paese.

Ricordo che E. aveva il figlio a scuola; aveva sempre un bastone e siccome era il figlio della maestra, bastonava tutti i ragazzini.

Io, ai miei che si lamentavano, ho detto: -Voi prendetelo e dategli un sacco di botte. Io vi difendo.- Lo hanno intostato e non ci ha riprovato più”.

M. O. 1897

“Io non ho voluto mai incarichi; sa, stavo in casa; mamma non mi faceva uscire. Le iscrizioni? Qualche cosa avevo, ma ci rientravano cose religiose, forse i Maestri Cattolici, quando non ero ancora di ruolo; no, dopo non mi sono iscritta più; ero già di ruolo, non avevo bisogno più di niente...

Forse sì, le elezioni... qualche cosa c'è stato; adesso mi ricordo bene.

Ho letto romanzi. No, giornali no! Non c'erano neppure al mio paese; non arrivavano nemmeno, penso.

Non ricordo alcun avvenimento pubblico; io stavo in casa!

Ora leggo tutti i giornali, “Il Resto del Carlino”...

Oggi è'un disastro economico, morale, non ne parliamo! La

moralità non esiste più; qui dentro (casa di riposo) è peggio, è una "mazzumaglia"; più ne vengono, più è peggio. Magari, io me ne sto per conto mio; forse un po' troppo, ma io sono fatta così! Non mi piacciono le chiacchiere.

Ho amicizia solo con questo professore di disegno, è il professore B., sa! (e me lo presenta)."

S. S. 1910

Oltre all'isolamento, poi, il fatto di avere una estrazione ed una situazione sociale diverse, le rende non motivate a costituire un gruppo unitario che deve portare avanti i problemi, almeno della categoria.

Addirittura spesso certi problemi non sorgono nemmeno per lo spirito di sottomissione, per la consolidata abitudine ad accontentarsi di poco, per la soddisfazione di poter godere di una certa, anche se limitata, indipendenza economica.

"Lo stipendio serviva tutto per me e per la donna di servizio. Io avevo la mia donna di servizio!

Va bene che papà non ha avuto mai niente da me; mi sono messa tutto addosso io, capisce? Che le posso dire? Un uomo, se aveva giudizio, ci manteneva la famiglia. Si prendevano 78 lire o 87, non ricordo bene, perché lo confondo con il numero del Collegio. Ma il pane non costava niente, allora: quattro soldi, certe belle pagnottine! Le scarpe sì, costavano tanto. Ma chi si faceva le scarpe? Nessuno se le faceva, sembrava un evento un paio di scarpe nuove!

Più che altro, io ho avuto colleghe donne, sempre donne, e quindi i mariti... chi era impiegato chi operaio, chi benestante; c'era un maestro, ma la moglie era pure maestra, quindi...!"

A. A. Z. 1897

“No, non bastava lo stipendio per mantenere la famiglia, no! Mio marito era proprietario, quindi...”.

I. M. S. 1897

A proposito di cultura, una volta usciti dalla Scuola Normale, dove, come abbiamo visto, ricevevano una cultura con una preparazione didattica alquanto limitata, i maestri non erano incentivati ad ampliare le loro conoscenze con corsi di aggiornamento.

Ben il 70% dei nostri maestri dichiarano di non aver frequentato nessun corso di aggiornamento; affermano che non ce n'erano allora o che comunque non ne avevano sentito parlare.

Siamo andate alla Biblioteca di Ascoli Piceno per vedere se si trovavano tracce di corsi tenuti nella provincia in quel periodo. Abbiamo trovato solo quanto riportiamo:

da ‘Vita Picena’ 6/9/1909

Ripatransone

XXI Corso di “Lavoro Manuale Educativo”

Sono convenuti 150 insegnanti al Corso...

Si sono tenute anche Conferenze sui temi di Pedagogia applicata al lavoro manuale.

Feste e danze per i maestri convenuti.

da “Vita Picena” 19/3/1910

Per l'igiene nella Scuola.

Corso di conferenze promosso dal Patronato Scolastico.

da “Risveglio Piceno” 31/8/1911

Ripatransone

Circa 200 sono i nostri maestri, di ambo i sessi, che frequentano il Corso di Lavoro Educativo e circa 300 i forestieri... La sera del 17, ad iniziativa di alcuni cittadini, venne dato un banchetto di

oltre 200 coperti, al gruppo di giovani Triestini qui convenuti per il Corso di "Lavoro Educativo".

Che non si siano tenuti più davvero corsi di aggiornamento nella nostra zona? Non possiamo dare una risposta, perché non abbiamo documenti a tal proposito.

I nostri maestri (30%) che hanno frequentato qualche corso di aggiornamento (1-2, al massimo 3) sono insegnanti che hanno prestato servizio nell'O. N. B. (i corsi per costoro erano obbligatori) o che erano iscritti all'Azione Cattolica.

Sono Corsi di Educazione Fisica, di Igiene, di Musica e Canto, di Religione, di Lavoro Manuale, di Giardinaggio...

A questo punto, niente di più opportuno per convalidare sia le nostre ipotesi, che le confessioni delle maestre, e la relazione tenuta dall'On. Credaro nel 1902 al Congresso di Bologna dell'U. M. N.

L'organizzazione magistrale non ha e non potrà mai avere la fisionomia, né adottare i metodi delle organizzazioni operaie:

1 Per la dispersione dei maestri;

2 Per la disparità di condizioni economiche fra maestri di villaggio e grandi città;

3 Per la prevalenza dell'elemento femminile, più incline ai generosi sacrifici dell'oscura e dolce vita domestica che alle lotte della vita pubblica. (Quanto incline e quanto indotta, è da vedere, diciamo noi.);

4 Per il temperamento professionale che nei maestri è l'individualismo.²

² CREMASCHI, *Cinquant'anni di battaglie scolastiche*, op. cit., pag. 35

Del resto non può certo considerarsi non individualista, anche se di categoria, nemmeno l'U. M. N. stessa, nel momento che (organizzazione magistrale più nutrita numericamente e più potente) dopo anni di dibattito interno, scelse intorno al 1920 la linea di assoluta apoliticità e di rifiuto del "mito" confederale socialista.

L'U. M. N. non riusciva risolvere il dibattito se l'Unione doveva essere politica o apolitica, dibattito che portò nel 1919 ad una grave scissione con la conseguente nascita del "Sindacato Magistrale Italiano". Ne riportiamo i punti salienti:

5 Unione del Sindacato alle cause della classe lavoratrice e adesione alla Confederazione Generale del Lavoro;

6 Nella risoluzione dei problemi economici, seguire il metodo della lotta della classe proletaria;

*7 Impegnarsi a diffondere la cultura a scopo emancipatore fra le classi lavoratrici.*³

Già un'altra scissione c'era stata nel 1906 con la formazione della "Tommaseo", Lega degli insegnanti cattolici, soprattutto perché l'U.M.N. era per una scuola laica.

"Scuola neutrale, rispettosa delle libertà di coscienza, così del maestro che degli alunni, egualmente lontana dalla concezione ateistica della vita che da quella confessionale; scuola per il sapere esclusivamente e non per il dogma, lasciato interamente all'insegnamento domestico e chiesastico".

La Tommaseo accusava l'Unione di "tradire la coscienza religiosa e politica dei propri iscritti", di essere schiava della "massoneria". E respingendo il concetto di una Associazione "la quale ha sempre affermato che nelle sue file vi è posto per tutte le fedi e per tutte

3 CREMASCHI, *Cinquant'anni di battaglie scolastiche*, op. cit.

4 CREMASCHI, *Cinquant'anni di battaglie scolastiche*, op. cit., pag. 65

le politiche”, affermavano di non essere disposti a “nascondere la loro fede per rinchiudersi nelle vuote e impossibili idee della così detta neutralità e di volere rimanere saldi nella “difesa del principio cristiano cattolico e del principio nazionale della scuola”.⁴

È da notare l’estraneità dei maestri intervistati a questi problemi, tanto che nessuno li accenna minimamente.

La maggioranza dei maestri rimane estranea ai problemi delle classi lavoratrici e chiede ripetutamente alle proprie organizzazioni la risoluzione dei problemi della categoria come l’aumento dello stipendio, la ristrutturazione del Monte Pensioni, un migliore stato giuridico.

Chi chiede per loro?

Ci viene spontaneo domandare.

Le maestre spesso non chiedono niente; oseremmo ipotizzare che rimangono al di fuori dai loro stessi problemi.

Nessuno ne parla. Solo problemi scolastici o familiari.

Da sempre in loro sembra dominare uno spirito di passiva rassegnazione e quantomeno di individualismo.

Del resto oggi non è cambiata di molto questa mentalità, almeno nella nostra zona.

L’insegnamento femminile, da sempre lavoro complementare a quello dell’uomo, non urge di rivendicazioni. Lamenti accademici che rimangono a livello di lagnanza generica, senza nessuno spirito di lotta.

Niente di più facile in questa situazione, che delegare la soluzione dei propri problemi ai pochi attivisti che assumono spesso il ruolo di leader carismatico. (Ricordare Tona, Cremaschi, Credaro).

Abbiamo sentito più volte dalle nostre maestre che se si iscrivevano, o votavano, non lo facevano per libera scelta o perché convinte, ma perché, o ci pensava il marito e il padre, o vi erano indotte dalla influenza di qualche “personaggio” che spesso rivestiva la carica di un superiore.

“Ero iscritta ad un sindacato, pagavo annualmente quella cifra, ma che cosa fosse, boh! Ci pensava il segretario della scuola, ci pensavano loro, facevano tutto loro! Sarà stato forse il Sinascel, ma non ne sono sicura. Avrò votato sì, mi sembra, ma io non posso ricordare queste cose. Non ho scioperato mai! Gli altri li hanno fatti gli scioperi. No, no, non ero propensa agli scioperi, perché sono gli scioperi che portano il disordine, l’aumento della vita, tutto...! Le altre scioperavano, io e la M. non abbiamo scioperato mai. Una volta mi si è inquietata pure la F., perché non scioperai!”.

A. L. 1907

“Ero abbonata a “I Diritti della Scuola”. So che ero iscritta a qualcosa, ma non so; ho sentito parlare della “Tommaseo”, ma di queste cose se ne interessava mio marito (maestro); faceva lui per me, tanto più che non avevamo un rapporto con queste organizzazioni, non ci mandavano nessuno scritto. Con precisione non mi ricordo neppure l’iscrizione al partito Fascista, ma so che eravamo allora obbligate, tutte eravamo fasciste se volevamo vivere.

Confondo tutte le associazioni, forse dopo la guerra ho fatto l’iscrizione al Sinascel, sa, dopo che si è cominciato...”.

A. C. 1886

Esperto in questa tattica, anche un ben noto Sindacato magistrale odierno, colloca nei ruoli dirigenti tutte o quasi le persone che nella scuola possono in un modo o nell’altro avere influenza sulla “massa” dei maestri, spesso sprovveduti, disinformati ed indifferenti.

Nonostante ciò, il tasso di sindacalizzazione della categoria non può certo dirsi alto nemmeno oggi:

“Nel 1973 (compreso il personale non docente) era attorno al 46%, uno dei più bassi nell’ambito del pubblico impiego, ferrovieri

70,4%, postelegrafonici 80,5%, e inoltre caratterizzato da una forte presenza di “autonomi”, circa il 40% dei tesserati. (Si tratta del corpo docente di ogni ordine e grado). Leggendo i dati salta agli occhi che fra i maestri il sindacato confederato della CISL, il Sindacato Nazionale Scuola Elementare (Sinascel) è stato lo strumento principale attraverso il quale il moderatismo cattolico ha esercitato la propria egemonia, fin dal dopoguerra nella scuola Elementare, senza distinguere la sua linea corporativa da quelle dei Sindacati autonomi che quindi hanno fatto presa”.⁵

Tabella 6.9

MAESTRI ISCRITTI AD ORGANIZZAZIONI SINDACALI DOPO LA II GUERRA MONDIALE		
	ASCOLI PICENO	BASSA PADANA
A. I. M. C.	13	3
SI. NA. SC. EL.	20	11
SI. NA. SC. EL. - A. I. M. C.	10	27
S. A. M. I.	2	1
A. M. I.	2	-
Non ricorda quale	2	5
A nessuno	51	9
Numero dei casi	(100)	(50)

Confrontando la tabella 6.1 con la tabella n. 6.9 sui maestri elementari iscritti ad organizzazioni sindacali prima e dopo il fascismo, vediamo un netto spostamento dalle posizioni laiche rappresentate dall’U. M. N. a liste clerico-moderate; tendenza che si è rafforzata, come abbiamo accennato, fra i maestri attuali. Una considerazione superficiale di questa situazione potrebbe dare l’impressione che ci sia stato un ripensamento nei maestri, dopo il fascismo.

⁵ M. DEI, M. ROSSI, *Sociologia della Scuola Italiana*, op. cit., pag. 136

Se però riflettiamo su come è nata l'U. M. N., unica organizzazione magistrale che portava avanti con coraggio ed impegno i problemi più urgenti della categoria, che era presente presso i maestri con Congressi nelle varie città italiane, che aveva ne "I Diritti della Scuola", seguito dalla maggioranza, un'arma formidabile di propaganda e di penetrazione capillare, non dobbiamo meravigliarci dell'alto, anche se relativo, numero di iscritti nel periodo d'oro della sua affermazione.

Ma nel momento stesso che decide, con l'appoggio alla scuola laica, un comportamento progressista e anticonfessionale, avviene il primo distacco (1906 con la costituzione della "Tommaseo") del gruppo più conservatore, le cui file vanno man mano ingrossandosi.

Già nel 1913 (elezioni alla Giunta del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione) il numero dei maestri che votano per la "Tommaseo" sale a 11 mila contro 36 mila dell'U. M. N.

1914 - "Con l'accumularsi delle cause di dissenso tra i maestri per ragioni politiche, di categoria, di sesso e ora anche di posizione nei riguardi della guerra, i candidati dell'Unione riportano 27.443 voti e quelli della "Tommaseo 16.528".⁶

Le elezioni del 1920 danno speranze all'Unione perché sembra ci sia una ripresa (38 mila voti contro i 19.505 della "Tommaseo"), ma già nel 1922 si ha di nuovo un netto calo: dei 52 mila soci nel '20 si arriva a 21 mila.

Oltre a questa, un'altra considerazione a tal riguardo è da farsi: con l'aumento progressivo degli iscritti ai sindacati, iscrizione che coinvolge una larga "massa magistrale", non è strano che di pari passo avanzino le forze clerico-moderate, le quali da sempre rispecchiano la mentalità di questa categoria, costituita in modo preponderante da donne che hanno ricevuto in famiglia, nel tipo di

⁶ CREMASCHI, *Cinquant'anni di battaglie scolastiche*, pag. 101, op. cit.

scuola frequentata, nei Collegi di suore ove spesso sono state per anni, un ben determinato tipo di educazione. Altra variabile da non trascurare, infine, è l'estrazione sociale diversa dei maestri di oggi: abbiamo più figli di contadini o comunque provenienti da piccoli centri di regioni o zone meno industrializzate, cioè da classi sociali più legate alle tradizioni e ai valori di una volta (conservatorismo, sociale e cattolico).

A parte l'iscrizione ad un Sindacato, quando si passa a parlare di sciopero, come reagiscono i nostri maestri?

Dalla nostra ricerca risulta che hanno scioperato prima dell'avvento del fascismo 2 insegnanti su 33 (un maschio e una femmina: abbiamo visto in apertura del capitolo come uno di questi due, la femmina, se ne sia vergognata a morte).

“Ho scioperato quando ce lo hanno imposto (dopo la guerra). Mi dispiaceva tanto non andare a scuola per lo sciopero. Non mi potevano proprio obbligare, ma non potevo andare a scuola da sola, no? Mi dispiaceva di fare quella figura di fronte ai bambini, specialmente nei primi tempi. La gente diceva: -A ste maestre non je va de fa gnente!- E a me dispiaceva fare quella figura. Certe volte per conto mio non avrei assolutamente aderito allo sciopero, se non fosse stato per il fatto che tutti lo facevano. Qui da noi abbiamo sempre fatto: o tutti o nessuno!

Seguo poco i fatti della politica attuale, perché sono sempre indaffarata con i miei nipotini, ma anche per il mio carattere, mi avvilito quando sento queste cose di terrorismo; chiudo la televisione, se sto sola, altrimenti me ne vado!”

I. A. 1906

“Lo sciopero? No, io sono stata sempre contraria allo sciopero perché penso che non è educativo, specialmente per chi si trova a capo, come maestro, del popolo; penso proprio che non sia educativo. Non ho voluto mai scioperare.

Ad altri partiti non sono stata iscritta, solo a quello fascista, perché eravamo obbligate. Oggi seguo un po' la vita politica, ma non sono così profonda da capire i diversi pensieri politici, ma mi piace sentire e sapere i fatti della vita.

Prima della guerra, ero abbonata a "I Diritti della Scuola", dopo che è entrata in servizio mia figlia no; lei prende "Scuola Italiana Moderna" fin dal '48 circa. Durante la guerra, per un certo periodo "I Diritti" non arrivavano, eravamo sfollati, per diversi mesi non arrivò neppure lo stipendio.

Allora, quando avevo circa trent'anni, potevo leggere poco: sa, la scuola, la casa, i figli. Qualche articolo sui giornali scolastici, o quel che mi capitava su qualche altro giornale, ma raramente, e niente libri. Ora leggo "Famiglia Cristiana" e "Gente", qualche articolo di "Epoca", ma lo trovo pesante. Leggo anche la vita di una veggente, parla di Gesù e degli Apostoli.

Ora mi interessa della casa e dei nipoti, d'altro non posso e non mi importa".

A. C. 1896

L'atteggiamento dei maestri verso lo sciopero del resto non contrasta con la posizione assunta dell'U. M. N. a questo riguardo e, di conseguenza, da "I Diritti della Scuola", rivista molto seguita dalle maestre.

L'On. Credaro sottolinea che lo sciopero per il maestro si configura come un'idea addirittura folle. Sarebbe un delitto scioperare per il maestro, in quanto pubblico ufficiale. Il metodo da tenere deve essere la persuasione e la sensibilizzazione dell'opinione pubblica.⁷

Se è vero che l'U. M. N. non rimase sulle posizioni del 1902 e diventò promotore dello sciopero del 1919 (anche la Tommaso, seppure dopo tentennamenti, si allineò), è anche vero però

⁷ CREMASCHI, *Cinquant'anni di battaglie scolastiche*, op. cit.

che la mentalità acquisita dai maestri riguardo a questa forma di lotta (mentalità radicata in quanto coltivata per anni), non poteva cambiare rapidamente. Come risulta infatti dalle testimonianze, la loro posizione nei confronti dello sciopero è cambiata (quando è cambiata) solo con il tempo. Dal quadro complessivo presentato, si è evidenziato quanto fosse spesso povera la loro vita culturale e sociale. Possiamo a questo punto azzardare un confronto con i maestri francesi della “belle époque” descritti da Ozouf in “*Nous les maitre d'école*”, i quali, nonostante avessero ugualmente un reddito e un livello di vita e di consumi molto bassi, potevano vantare una preparazione scolastica e culturale più seria e approfondita (preparazione che avveniva in Scuole-Collegi appositi).

Questo li portava certamente ad avere una visione più ampia dei problemi del paese e quindi un impegno pubblico e sindacale superiore alla maggioranza dei nostri maestri.

“Essi avevano una cultura assai seria; continuavano ancora ad istruirsi dopo la loro entrata nella professione. Si vedeva nelle loro biblioteche: Michelet, l’*Antologia delle opere di Voltaire* (pubblicata nel 1878 nell’occasione del centenario della sua morte), Victor Hugo, Lamartine, Musset (potevano pure dire che erano dei libri licenziosi). Essi conoscevano le origini greche, le citazioni latine delle quali comprendevano il senso, l’impiego e l’origine.

C’erano coloro che studiavano la botanica, la geologia: certuni hanno pubblicato dei volumi di racconti, raccolte di vecchie canzoni popolari, ecc.

Gli anziani della Scuola Normale avevano pienamente coscienza della loro superiorità.

Essi si qualificavano nei confronti dei loro colleghi che non avevano che il Brevetto Elementare (l’impiego di questo termine è scomparso con loro).

Nei Comuni dove non c’era il curato, né il dottore, né il veterinario, il maestro si trovava al primo posto fra gli intellettuali”.

Occorre però non cadere nel grave errore di generalizzare, dimenticando i nostri maestri (pochi per la verità) che hanno avuto ed hanno ancora, nonostante l'età, interessi culturali e sociali; quelli che non esaurivano il loro impegno nella casa e nella scuola, ma partecipavano alla realtà socio-politica del paese, non sfigurando di fronte ai maestri francesi appena descritti da Ozouf.

“Sono stata abbonata e lo sono ancora ad alcune riviste scolastiche. Le preferite? “I Diritti della Scuola”, “Scuola Italiana Moderna”, “Vita scolastica”, “L’Educatore”, “Pedagogia e vita”, e “Didattica integrativa” che mi aiutava per i bambini handicappati. Negli ultimi dieci anni d’insegnamento li prendevo tutti contemporaneamente.

Ho letto sempre tanto: libri di storia, geografia, viaggi, letteratura, poesia (tutta la poesia: americana, negra, italiana, francese...). Frequentavo l’università di Urbino: c’era allora il Prof. Bo, e altre personalità nel campo letterario. Seguivo la commedia ed ero abbonata a “Il sipario”.

Leggevo “La fiera letteraria”, “Il Mattino” di Napoli (ci scriveva un’amica), “Humanitas”, “Historia” ed altri ancora. Leggevo tutti i momenti liberi e tutti gli articoli, di qualunque argomento.

Ora seguo tre quotidiani, uno lo compro in edicola, due mi arrivano. Prendo sempre “L’Avvenire” perché lo comprava mia madre, “Il Resto del Carlino”, “La Stampa”, “Il Giornale”.

Riviste? “Storia”, “Humanitas” e “Le lingue del mondo”. Insomma non mi basta il tempo... cioè me ne è sempre avanzato poco per annoiarmi. Come le dicevo, mi dedicavo e mi dedico alla ricerca archeologica e allo studio per approfondire la conoscenza dei tempi passati, sia dal lato storico che tecnico, cioè come lavorare intorno ai ritrovamenti. Mi dedico ai “cocci” che rimetto a posto per i vari musei.

Sono iscritta all'“Archeo club” d'Italia che ogni tanto organizza delle spedizioni ed io parto. Lavoro assieme agli operai. Sono stata iscritta anche ad “Amici dei Musei” della Mondadori.

Ora non esiste più, ma una volta organizzava delle gite archeologiche.

Posso farlo perché sono sola, e posso pensare solo a me!”

P. L. 1910

“Ho fatto il Ginnasio ed il Liceo, spesso mi chiamano “professore”, ma io correggo. Ci tengo ad essere maestro, perché i bambini mi hanno insegnato a scrivere poesie.

Non avrei mai cambiato attività come non ho mai ricevuto (come lei chiede), una nota di qualifica più bassa di quella che meritavo, sempre ottimo, perché hanno saputo giudicare bene i superiori!

Ho sempre letto molto: testi di filosofia (mi piaceva Platone, S. Tommaso e Croce, il mio filosofo prediletto), Dante, le poesie del Leopardi, libri di storia, insomma tutto ciò che riguardava la spiritualità dell'uomo.

Ora leggo “Teleuropa”, un mensile di cultura, arte e attualità; io scrivo articoli di saggistica ed anche le mie poesie.

Un'altra rivista è “La parola del popolo”, pubblicata in America, a Chicago, scritta metà in italiano e metà in inglese, e di cui io sono corrispondente: mi pubblicano poesie e critiche letterarie. È una rivista bimestrale.

Ho sempre studiato, letto e scritto poesie, ma solo dopo, una volta in pensione, ho scritto tanto (in cinque anni).

Ho ricevuto quarantaquattro diplomi, venticinque medaglie...

Ho scritto anche quattro libri d'amore e di guerra; commedie, tragedie... L'ultimo premio è il “Premio Colosseum” (sono stato 28° su 117 partecipanti), per il libro di poesie “Isole di ricordi”.

C. C. 1908

“Sono pubblicista, sono iscritto all’albo dei pubblicisti, cioè all’Associazione Stampa.

Scrivevo sui giornali, facevo e faccio ancora, qualche volta, il corrispondente di alcuni giornali. Sono stato cronista sportivo, principalmente, ma ho trattato anche argomenti di “colore” locale. Ho scritto anche per l’infanzia. Ma lo sport è stato l’argomento che mi ha interessato in modo assoluto, perché è pacifista...

Sono stato corrispondente del “Messaggero” (ora non più, ma mi arriva ancora gratuitamente come ex corrispondente; allora mi davano 20 lire a rigo!), del “Corriere dello Sport”, “La gazetta dello sport”, “L’ora di Palermo” e altri...

Ho letto e leggo ancora tanto. Amo le letture a carattere scientifico; ho odiato sempre il romanzo in se stesso, all’infuori di Manzoni e Stoppani.”

P. A. 1910

“Una volta in pensione, ma veramente anche prima, il mio tempo libero a che cosa l’ho dedicato? Alla lettura di giornali e riviste, ma in particolare... adesso lo dico... Per circa venti anni ho tenuto una specie di Ufficio per Assicurazioni sul lavoro. Allora non c’era nessuno, nessuno nel mio paese che facesse questo servizio. Io tenevo i libri paga-matricola per moltissimi lavoratori: circa 60.

Era una specie di Ufficio del lavoro il mio, ma senza essere nominato mai da nessuno, per carità! Non c’era nessuno che lo faceva allora questo lavoro ed io non prendevo un centesimo! C’era da arricchirsi allora, se l’avessi fatto per denaro. Spesso andavo a letto all’una e alle due di notte. Tutt’al più qualcuno mi regalava un agnello; a volte anche qualche cattiva parola.

Una volta venne un Ispettore; io volevo lasciare tutto, perché non ero stato nominato, ma mi pregò di continuare a tenere i libri paga, perché non c’era nessuno che fosse capace di sostituirmi”.

C. S. 1902

“Sono sempre stato abbonato a “I Diritti della Scuola”; come vede (e me lo mostra) mi arriva anche adesso (dal 1936 ad oggi, 1979). Continuo a tenere l’abbonamento per motivi sentimentali, sebbene sia molto cambiato il giornale.

Come vede, ho una biblioteca fornitissima, ma ho sempre amato le letture filosofiche, pedagogiche e letture di classici. Non amavo i giornali e le riviste. Neanche oggi leggo più giornali; difficilmente mi capita di leggere qualcosa. Mi sono sempre dilettrato di letteratura ed arte, per la mia cultura umanistica. Leggo e scrivo.

Ora ho pubblicato una raccolta di liriche e poesie dialettali marchigiane. Ho voluto soprattutto dire che cosa è la poesia lirica, il poeta aulico e il poeta popolare, l’importanza del dialetto nell’espressione”.

G. L. 1909

“Leggo moltissimo; finché il portiere non mi porta il giornale “Il Resto del Carlino”, sto male.

Mi sono subito abbonato, appena ho iniziato ad insegnare, a “I Diritti della Scuola” e a “Scuola Italiana Moderna”.

Ho letto molti romanzi russi, soprattutto Tolstoj, Dostojevskj. I romanzi francesi, Zola per esempio. D’Annunzio, quel pazzoide, l’ho letto tutto. Ho avuto sempre la passione per la lettura e anche oggi, che sono solo, è l’unica cosa che mi tiene lo spirito sollevato.

I giornali preferiti? “Il Resto del Carlino”, “Il Tempo”, “Epoca”, “Il Messaggero”. Leggo tutto, ma la politica mi interessa in modo particolare, sapere di questa sciagurata Italia.

Il mio tempo libero? Sono stato e sono presidente delle “Opere pie” di A. Sono un pezzo grosso! L’attività di queste opere religiose private è la “Scuola Materna” non statale. Ogni tanto, a volte un giorno sì e l’altro pure, la Superiora mi chiama ed io corro volentieri ad A., la mia seconda patria, ove ricevo tanta stima”.

S. N. 1904

Tabella 6.10

L'AVVENIMENTO PUBBLICO CHE MAGGIORMENTE HA COLPITO IL MAESTRO TRA IL 1920 ED IL 1940		
	ASCOLI PICENO	BASSA PADANA
Le guerre d'espansione	19	11
La dichiarazione di guerra	20	12
La marcia su Roma e l'avvento del fascismo (prime sommosse – discorsi di Mussolini)	17	7
Il delitto Matteotti	6	-
I reali in visita nella propria o nelle città vicine	4	-
Voli transoceanici – Dirigibile "Italia"	4	-
La raccolta dell'oro	2	-
La Conciliazione Stato e Chiesa	2	-
La guerra di Spagna	1	-
Nessun ricordo particolare	25	20
Numero dei casi	(100)	(50)

In sintesi, come abbiamo già sentito e continueremo a sentire, raramente si riscontra nelle confessioni delle nostre maestre, l'esigenza di un'analisi profonda dei fatti politici che interessavano il paese e più o meno direttamente le coinvolgevano.

Le vediamo colpite a volte dall'aspetto demagogico di ogni impresa o provvedimento di politica interna ed estera, e dalla retorica; l'eco che spesso giunge loro degli avvenimenti che hanno scosso il mondo dal '20 al '40 è quasi sempre quella che si riflette nelle pareti domestiche.

“Ricordo il matrimonio del principe, quello tanto mi interessò, perché io ero monarchica! Tanto, proprio pazza per la monarchia. Più che altro, oltre alla monarchia, ero affezionata alla famiglia Savoia. Tanto bella! La regina Elena, per esempio, era tanto cara, caritatevole... durante la guerra s'è logorata le dita a forza di lavorare le calze per i soldati! Ho raccolto tante fedì io! Eh! andavamo per le case; gliele levavamo dalle dita! -Eso sa maestra; esserla, te la leva da lu ditu! Che vó fa?- dicevano.”

I.M.S. 1897

“Nei primi tempi non eravamo entusiasti nessuno di questo fascismo... ma dopo, quando si è incominciato a parlare della guerra in Abissinia, laggiù... L'impero, le pare niente? Eravamo diventati possessori di un impero! Quella è stata la cosa più..., un avvenimento enorme, bellissimo!

Ci abbiamo giocato, se l'è giocato, povero Mussolini! Una gran festa, una gran gioia. Si faceva tutti festa, erano tutti contenti, le pare? In quegli anni, tutti che partivano entusiasti; eh, altro che! Andavano giù tutti felici e sono tornati tutti abbacchiati.

Partivano per la guerra... ma andavano a prendere l'impero... “Faccetta nera”... tutti contenti. In principio è stata una cosa terribile il fascismo, dopo era passabile, si viveva. Io francamente lo rimpiango, era venuto un ordine, una disciplina!

Quella gioventù, quella ginnastica, quei saggi ginnici, era una cosa bellissima! Dopo, tutto finito. Mia sorella che stava in America, mi diceva che quando si nominava un italiano, lo rispettavano perché Mussolini... era un grand'uomo. Finito Mussolini, gli Italiani non li vogliono nemmeno vedere. Per carità, Mussolini era conosciutissimo, rispettatissimo all'estero! Un italiano era una grande persona perché era fascista (stava in Argentina mia sorella). Adesso gli Italiani non li vogliono più in Argentina, perché vogliono guadagnare molto e lavorare poco”.

C. P. 1903

“Il giorno che abbiamo donato le fedi, in piazza ho tenuto questo discorso (l’ho conservato ed ora glielo leggo):

-Mi rivolgo a tutti, ma in modo particolare alle donne a cui debbo esprimere la mia ammirazione e il mio compiacimento per la bontà e lo slancio con cui hanno risposto all’appello che in queste ore supreme lancia la Patria. Nessuna meraviglia del resto, perché tutta la nostra storia è ricca di pagine luminose ricordanti atti e gesti eroici di donne italiane.

Sino le antiche romane, in un ardente bisogno di rendersi utili, offrivano trecce ai loro valorosi uomini, per intrecciare gomene alle loro galere. E sorvolando su tanti episodi avvenuti attraverso i secoli, a ricordare i quali occorrerebbe troppo tempo, diamo un rapido sguardo alle donne dell’ultima Grande Guerra.

Ovunque l’attività femminile poté essere utilizzata, esse si misero a disposizione; e mentre gli uomini partivano, avviati sui campi dell’onore, ove presto sarebbe sgorgato il loro sangue generoso, ovunque falangi di donne prendevano il loro posto: donne tranviere, donne tipografe, donne giornaliste, donne operaie, donne infermiere, donne curvate nei più duri lavori dei campi. Non vi fu un’arte, un mestiere, una professione, nella quale quella donna del 1915/18 non si dedicasse con passione, perdendo spesso la salute ed anche incontrando la morte; e se tanto si fece allora, cosa non farà la generazione presente, non meno fervida e certo più preparata, per esaudire un compito che già si delinea al pensiero della maggioranza? Oggi si lotta ovunque accanitamente contro un nemico lontano, invisibile, vera barbarie sanzionata che ha per scopo di affamare i nostri bimbi, di pugnalarle alle spalle i nostri fratelli che combattono in terra d’Africa, gettando nella più cupa disperazione un popolo di 44 milioni di anime.

Nella lotta ingaggiata, proprio alla donna spetta la parte maggiore, evitando ogni consumo superfluo, con l’economia saggia, degna di ogni brava massaia, perché ad ogni costo si deve conseguire

quella auspicata indipendenza economica da tanto tempo cercata e sognata. Mentre la Patria soffre e gli animi dei suoi uomini si struggono nell'odio e nel desiderio di vendetta, e imprecano contro un'iniqua ingiustizia, sarà la donna, sia essa madre, sorella, sposa, a non perdere la tranquilla serenità, piena di rassegnazione che si trasfonde nello spirito di ogni uomo quando sul suo capo si addensa la bufera. Oggi poi sono le donne d'Italia pronte a compiere il gesto generoso, il più grande che mai donna abbia compiuto.

L'esempio ci viene dalla Nostra Sovrana che umile, confusa nella folla, alla dama e alla popolana, forse in questo stesso momento ella si avvia ai piedi dell'Altare della Patria, per deporvi la sua fede nuziale. È la prima sposa, la prima madre d'Italia ed è così vicina a tutte le madri e le spose d'Italia! Privarci della fede, il simbolico cerchio d'oro che, benedetto da Dio, rappresenta il nostro stesso destino, garante e testimone della nostra felicità di sposa e di madre, è un grande, grandissimo sacrificio! E il valore del dono che tutte le donne d'Italia si accingono a fare alla Patria dolorante, sta appunto nella grandezza di questo sacrificio.

Il peso morale di tutto l'oro che andrà ad alimentare in modo non indifferente la resistenza italiana non ha limiti definibili, non ha peso che lo possa raggiungere, non ha valuta che lo possa pagare.

Esso dice l'ardente passione patriottica o fascista di tutte le donne italiane, la loro ferma volontà di collaborazione oltre ogni limite, oltre ogni patimento, oltre ogni privazione alla resistenza contro l'abominevole assedio economico, dice insomma che se oggi son capaci di questo sacrificio, a tutto son pronte, se giorni peggiori verranno. Come non ricordare quel giorno più o meno lontano, quel felice e trepidante giorno quando al fianco della persona a noi cara ci recammo in chiesa, ai piedi dell'altare e tremanti di emozione ponemmo la mano perché fosse adornata di questo cerchietto che non avremmo dovuto togliere più! Ebbene,

oggi il rito si rinnova, al cospetto del cielo sull'Altare della Patria, dimostrando agli eroi dell'Italia che non fu vano il loro sacrificio. Il nudo cerchio di metallo che fra pochi giorni brillerà pallidamente al nostro dito, sarà in ogni istante suggerimento e sprone per la battaglia ingaggiata e dirà alla generazione nascente: -Di questa generosità furono capaci le loro mamme.-

Fuggano pure le ombre di tristezza che potrebbero offuscare qualche sguardo; oggi ogni sorriso deve risplendere: nessun animo tremi, nessun cuore lagrime di rimpianto, mentre deponendo la fede nuziale, si giura fedeltà alla Patria! E questo giuramento che innalzandosi dai nostri cuori varcherà il mare, si unirà a quello di tutta Italia per giungere gigantesco al Duce che, nocchiero indomito, colto da improvvisa tempesta nel mare della vita, saprà con la sua volontà ferrea, con il suo ingegno poderoso, guidarci verso il sicuro porto dove la vittoria più bella ci sorriderà.-

Quel giorno, quando fu donata la fede, fu una cosa dolorosa, ma l'abbiamo data.

Sente? Come dico? Abominevoli sanzioni! Ci hanno sanzionato, escluso dal resto del mondo. L'Italia era stata cancellata, non esisteva più, geograficamente sì, ma socialmente no.

Ci dovevamo arrangiare solo con quello che avevamo. Allora venne l'autarchia, abbiamo fatto tutto in casa! L'intelligenza si è sviluppata, capirà, quello ha incominciato ad accorgersi che il sapone si poteva fare pure con la sabbia, quell'altro ha incominciato a capire che altre cose si potevano fare in un'altra maniera ... ci siamo arrangiati!

Sono state una cosa abominevole le sanzioni; tutti andavano in Africa a prendersi le Colonie, ma le sanzioni non le avevano messe a nessuno. Ci è andato Mussolini, gli hanno messo le sanzioni! (Il tè non si prendeva più, il caffè nemmeno, ci veniva dall'Abissinia il carcadè)".

C. P. 1903

“Oggi seguo i fatti politici con tanto raccapriccio, seguo questo modo di vivere e rimpiango il tempo passato che era tanto più facile; vivere con rispetto per l’umanità, ma anche per le posizioni che uno aveva per esercitare la propria professione, il proprio lavoro senza difficoltà e senza preoccupazioni.

Sento raccapriccio. Mi ricordo al tempo del re, quando si cantava: “Viva il Re!” Era una cosa grande e bella! Un periodo così bello non si è passato mai, mai più. Il povero Vittorio Emanuele dovette scappar via in Egitto.

Ebbene io ho sofferto, ho sofferto tanto, perché poi si seguiva con quell’amore, con quello slancio di dedizione alla Patria. C’era lo slancio, c’era l’amore. Ora tutta quella carneficina, fa inorridire; non si è più tranquilli a dire una parola...

La Scuola non corrisponde più con quella sensibilità, con quel sentimento che era necessario perché si sviluppasse l’importanza della Patria. Ripenso a cose che studiavamo: “Io solo combatterò, procomberò sol io, agl’italici petti il...”. Questi versi erano molto belli! Ricordo la marcia su Roma... pareva che avesse una forza... con tutte quelle organizzazioni...

E invece, si sa, che presto o tardi le cose del mondo cadono”.

S. A. M. 1898

“Delitto Matteotti, perché c’è stata una lite in famiglia: il mio fratello minore aveva fatto la “Marcia su Roma”, l’altro invece aveva idee non proprio socialiste, ma quasi; teneva molto caro il ritratto di Matteotti. Io lo feci vedere a quello che era fascista che lo strappò; l’altro strappò il diploma della Marcia su Roma.

Dopo io... con una pazienza... io non parteggiavo per nessuno, allora. Il mio fratello più piccolo, quello che ha fatto la Marcia su Roma, andava da solo a dormire a guardia delle armi, lassù nella sede fascista; temevamo sempre per lui. Dico la verità, in quel

tempo io ero quasi contraria, perché si soffriva a casa dato che era armato; a casa poi era un po' violento, perciò ho sofferto in quel periodo. I primi anni del fascismo ho avuto molte scosse... sennò dopo... sa; il Regime era quello che era, bisognava fare quello. Sapevo che il mio dovere era quello e lo facevo."

F. C. 1904

"Non mi ricordo nessun avvenimento pubblico; naturalmente si partecipava a tutto, in particolare non mi ha colpito nessun avvenimento; in fondo era tutta roba che non mi toccava diretta mente".

R. E. P. 1903

Possiamo concludere con ciò che gli studiosi Livolsi e Schizzerotto hanno detto dei maestri di oggi, e che in un certo senso ci fa capire come le cose non siano cambiate di molto:

"Anche senza volerne dare immediatamente un giudizio politico, non si può non notare il netto distacco dei maestri dalla realtà sociale del paese. Essi sembrano avere scarse notizie culturali, poche idee (e stereotipiche) sulla situazione politica economica (venate da un consistente qualunquismo piccolo borghese), quasi inesistente partecipazione politico-sindacale, limitati rapporti sociali e perfino un non elevato grado di informazione tramite i mass media.

Tutto ciò tende a qualificare il gruppo come "marginale", rispetto ad altri gruppi professionali più attenti e partecipi".⁸

8 M. LIVOLSI, SCHIZZEROTTO, *La macchina del vuoto*, pag. 99, op. cit.

CAPITOLO VII

Rapporti col fascismo e gli ideali del regime



“Nel dicembre del 1931 avemmo un’assemblea regionale (c’erano tutti i dirigenti dell’Opera Balilla) al palazzo dalla Provincia, il cosiddetto “Parlamentino”; c’erano Direttori Didattici, studiosi della Scuola, insegnanti.

C’era il Prefetto che presiedeva l’assemblea ed il Segretario Federale.

Il Prefetto svolse un argomento di carattere scolastico-pedagogico; era ferrato nelle cose di scuola e parlò tanto.

Ad un certo momento prese la parola il Federale che lancio un’accusa, col suo carattere dittatoriale, verso gli uomini della scuola che non educavano, che non erano capaci, che non portavano il ragazzo alla forza volitiva del fascismo; che i ragazzi non erano così a fondo combattivi, battaglieri (mi sembra ancora di vederlo). Pensai: -Stiamo lavorando tanto per l’Opera Balilla, senza che qualcuno ci dia in cambio niente!- (Lo facevamo per la Scuola, era un lavoro che riguardava la Scuola, era un sacrificio per noi. Che cosa pretendevano di più?!)

Il mio Direttore mi fece nascostamente un cenno (sapeva che io non avevo tanto timore), come per dirmi: -Zitto!- Attesi allora che parlasse qualche altro.

Il Prefetto disse:- Sentiamo qualche altro, sentiamo adesso uno della Scuola.- Nessuno parlava.

-Ma possibile-, insisteva il Prefetto -ci sono Direttori, ci sono maestri, dite qualche cosa voi che siete del mestiere.-

Allora mi alzai; mi dissi: -Dio me la mandi buona- e lo affrontai: -Eccellenza, veramente noi insegnanti tutti ci saremmo aspettati un ringraziamento per tutto il lavoro gratis che abbiamo svolto e svolgeremo per l’O. N. B. e dirò di più, che se non ci fossero gli insegnanti, se non ci fosse la Scuola, l’O. N. B. non sarebbe mai nata.-

Pensai: -Adesso si vendica il federale.-

Il Prefetto si alzò e applaudì.

Il Federale urlò: -Ho detto tante volte che nelle assemblee si deve venire con la camicia nera!- (io non la indossavo).

Io non ero iscritto al partito eppure avevo lavorato tanto e lavoravo per l'O. N. B.

-Eccellenza-, dissi -non ho la tessera. Quando opero nell'O. N. B. metto il bracciale azzurro con la scritta O. N. B.-

-Lei non ha la tessera? Lei non ha la tessera! Segretario, dia la tessera a questo maestro!- urlò il Federale.

Ma io non la presi, la presi solo nel 1933 dato che ci obbligarono. Per fortuna non ebbi rappresaglie, lavoravo, facevo il mio dovere ed ero stimato”.

A. C. 1900

Nell'ottobre del 1925 la distruzione di ogni indipendenza delle associazioni scolastiche veniva compiuta con provvedimenti approvati dal Gran Consiglio, insieme con la soppressione del diritto di sciopero e con lo scioglimento di tutti i partiti politici, tranne il fascista.

Con i “Provvedimenti per la difesa dello Stato”, fu approvata poco dopo e resa legale la persecuzione di tutti coloro che non accettavano il regime.

A proposito della scuola, il discorso del duce fu esplicito: “Il governo esige che la scuola si ispiri alle idealità del fascismo, esige che la scuola non sia, non dico ostile, ma nemmeno estranea al fascismo o agnostica di fronte al fascismo; esige che tutta la scuola, in tutti i suoi gradi e in tutti i suoi insegnamenti, educi la gioventù italiana a comprendere il fascismo e a rinnovarsi nel fascismo e a vivere nel clima storico creato dalla civiltà fascista”.

“...Così, mentre la legge imponeva alle associazioni non fasciste di sciogliersi, la “Corporazione” si riduceva anch'essa a più modeste proporzioni: si trasformò in “Associazione Nazionale Insegnanti

Fascisti”, A. N. I. F., con la facoltà di ammettere anche insegnanti non iscritti al fascio, purché accettassero la dottrina e le idealità del regime”.¹

“Questa è l’ora della scuola fascista- scrisse Sacconi sull’organo di Turati e Fedele nell’ottobre del 1927 -... E nel clima che si era creato, il fascismo si preparò a rifare la scuola e il maestro”, come il duce comandava.

Come possiamo vedere da questi articoli tratti dalle riviste “La Scuola” e “I Diritti della Scuola” di quegli anni:

“La Scuola è al servizio dello Stato, ossia della Nazione, per creare l’italiano nuovo, secondo il concetto Mussoliniano..”. e “...l’opera del maestro diventa anche una missione squisitamente politica. Il maestro, così, è la prima autorità dello Stato...”.

Tabella 7.1

ANNO DI ISCRIZIONE AL P. N. F. IN RAPPORTO ALL’ANNO DI ENTRATA NELL’INSEGNAMENTO			
	Entrata nell’insegnamento prima del ‘23	Dal ‘23 al ‘33	Dopo il ‘33
Iscritto prima del ‘33	32	26	5
Iscritto nel ‘33	8	10	1
Iscritto dopo il ‘33	-	2	10
Non ricordo	3	3	-
Numero casi	(100)		

1 D. B. IOVINE, “La Scuola Italiana dal 1870 ai giorni nostri”, op. cit., pagg. 294-295

Tabella 7.2

HA RICOPERTO INCARICHI PARTICOLARI DURANTE IL FASCISMO SECONDO L'ANNO DI NASCITA		
	Nati dal 1888 al 1899 (Numero di casi)	Nati dal 1900 al 1910 (Numero di casi)
Nessuna carica	18	35
Presidente O. N. B.	1	2
Capo manipoli	2	4
Capo centuria	3	6
Direttrice o vigilatrice di colonia	-	4
Istruttore ginnico-sportivo	-	5
Istruttore premilitare	-	2
Fiduciaria delle massaie rurali	3	3
Segretario del fascio	8	4
Numero di casi	(35)	(65)

Come rispondono i maestri alle richieste del governo fascista? Abbiamo visto nel capitolo precedente quanto, in linea di massima, gli insegnanti siano disimpegnati sia dal punto di vista politico che sociale, come rimangano chiusi nel loro angusto ambiente formato dalla casa e dalla scuola.

Osservando la tabella 7.2 sugli incarichi dei maestri durante il periodo fascista, si ha l'impressione che sia avvenuto in loro un formidabile quanto miracoloso cambiamento.

Ma... il prodigarsi in quelle attività postscolastiche che il fascismo pretendeva assolutamente da essi, fino a che punto risponde ad una vera interiorizzazione dei valori fascisti, e come vivono questi incarichi?

È la loro una mobilitazione sentita o una mobilitazione solo esteriore? Fino a che punto è in realtà un semplice prolungamento

delle attività scolastiche e familiari quella serie di attività assistenziali che potrebbe fare chiunque altro?

Sono proprio come la stampa ufficiale ce li presentava: strumento primo del fascismo? O sono piuttosto semplici rappresentanti di una tradizione perbenistica piccolo-borghese, basata sull'ordine, sulla disciplina, sul rispetto della gerarchia, sui valori tradizionali quali Dio, Patria e Famiglia?

In quale misura sono affascinati dalla retorica, dalla propaganda, dall'ascetismo nazionale, dall'aspetto più appariscente e demagogico: i saggi ginnici, le belle parate, l'educazione guerriera, il culto dell'eroismo?

La risposta a queste domanda ce la daranno i nostri maestri.

“Non ricordo molto del fascismo.

La presa dell'Abissinia, sì; ricordo che dovevamo correre in paese con tutti gli alunni quando avremmo sentito suonare le campane.

E poi le circolari, tante, troppe circolari. Voglio raccontare un episodio a proposito. Una volta una bambina venne a scuola e mi disse: -Il saluto non lo faccio più, signorina!- (Si trattava del saluto fascista). Questa ragazzina, per arrivare a scuola, doveva fare un pezzo di strada provinciale e ogni volta che incontrava una macchina (così ci avevano ordinato in una circolare), faceva il saluto fascista.

Una macchina quel giorno si era fermata per chiedere cosa voleva e quando la bambina spiegò che faceva il saluto fascista, la mandarono via in malo modo, addirittura qualcuno la voleva bastonare (evidentemente non erano proprio fascisti!).

Un'altra volta arrivò la circolare che diceva che bisognava usare il “voi”. Io cercai di spiegare ai bambini (erano molto semplici in campagna) che bisognava rivolgersi alla maestra e ai

superiori come se si parlasse al babbo e alla mamma, a più persone, insomma.

Una bambina dice: -Io ho capito!- Dopo un po' si alza e...- Signorì, voi arvai (vai) stasera a casa?- Ecco che mi ricordo del fascismo!''.

G. V. 1905

“A proposito di imprese del fascismo, io le debbo dire la verità, allora il fascismo mi sembrava un'imposizione.

Io sono stata segretaria del fascio perché, non essendo di ruolo, me lo avevano imposto; se volevo fare scuola, dovevo fare anche quello. E direi, sapeva di imposizione. Noi abbiamo dovuto vestire quella divisa, abbiamo dovuto far vestire i bambini; non è che l'abbiamo fatto proprio spontaneamente, noi abbiamo obbedito. C'erano anche i renitenti che non l'avrebbero voluto fare, eppure hanno dovuto indossare la divisa.

Certe volte ci si entusiasmava pure senza esserne convinti; c'era tutta quella atmosfera. Come succede del resto oggi, quando il cittadino deve obbedire, obbedisce.

Quella era la scuola ed era fatta così, non è da dire che si poteva dire di no: io non voglio. “O mangi questa minestra o salti dalla finestra”.

Per ciò che riguarda il “testo unico”, poiché nessuno poteva in quel tempo fare quello che voleva, c'era un po' d'inerzia, si seguiva passivamente il libro; nessuno poteva avere un'iniziativa propria, allora non poteva.

Vede, anche il fascismo ha avuto dei lati buoni: la disciplina, il tenere lontani i giovani dai vizi. Ha avuto i suoi pregi, ma molti difetti.

Come le dicevo, sono stata segretaria del fascio (non ricordo esattamente in quale anno). Il mio incarico era quello di riscuo-

tere le somme che ogni iscritto doveva versare, non i bambini, gli adulti, fuori della scuola.

Mia figlia, per esempio, faceva le scarpine per i bambini poveri. Aveva insomma anche uno scopo filantropico direi, dare ai poveri ... poter dare quello che uno poteva. Gli iscritti pagavano la quota e la quota andava a beneficio in parte a questa opera. Al partito si mandava una relazione sul numero degli iscritti poi tanto incassato, tanto speso per questo e quello.

Io d'altronde avevo bisogno di insegnare; mi venivano a chiamare sempre, per le recite...

Degli avvenimenti che ricordo tra il 1920 ed il 1940? C'è stata la visita del Duca di Genova a S. Benedetto ed io l'ho ricevuto in Comune, in veste di segretaria del fascio. Era forse verso il '39-'40, prima dello scoppio della guerra. C'è, in un paese vedere uno di Casa Savoia che ci veniva a far visita! Lui come marinaio era venuto qui; fu un avvenimento importante!"

B. E. F. 1898

"Il diverbio più forte l'ho avuto con i gerarchi, con il gerarca P., mi facevano tutte le osservazioni.

Quando venivano quei capoccioni di Ascoli, ci invitavano ad andare ai cortei, con questa differenza, che quando arrivavano al capoluogo i bambini nostri, li rinchiudevano nelle stanze del fascio e loro invece sfilavano per le vie del paese. Ricordo una volta che portai i bambini, poveri cocchi, furono tenuti dentro la casa del fascio e non vedemmo niente.

Finita la grande parata, ce ne tornammo al paesello; dopo un po' di giorni arriva un papier che diceva: -Siete pregate (era una circolare unica) di fare ginnastica e di preparare i bambini per eventuali dimostrazioni, perché i vostri bambini hanno marciato come pecore perse!-

Non avevano marciato per niente “ste creature”! Dentro la stanza stavano! Un'altra volta a me, siccome non mi mettevo la divisa, non m'è piaciuta mai (mica perché non ero fascista, non ero né contro né pro), non mi piaceva mettere la divisa e andare a fare la colonnello per strada (anzitutto perché io non camminavo libera e non ci andavo, dico la verità). Non ci andavo e non mi mettevo la divisa; non andavo a fare: tup, tup, tup, tup. Mi fecero un cicchetto per dubbia fede fascista.

La signora P., moglie del Federale, mi disse: -Signorina, lei si presenta sempre senza divisa!- -La tengo dalla sarta, me la sta aggiustando- risposi. -Speriamo che la prossima volta sia aggiustata.-

Io pensai: -La prossima volta, non ci starai tu!-

Ed infatti... cascò... addio divisa! La tenevo nel cassone”.

A. L. 1907

“Oh, ci fu un periodo che bisognava parlare sempre di fascismo! Quella fu un'imposizione! E poi io non ero fascista per niente! Più che altro ho parlato per imposizione. Forse c'è stata qualche cosa della quale ho parlato spontaneamente, ma ora non lo ricordo. Ne parlavo malvolentieri, ma gli alunni non lo capivano però; non ho detto mai male di Mussolini, in classe! Altrimenti mi mandavano subito via!

Io sono stata sempre prudente, l'ho capito che non conveniva. E poi sono stata Segretaria del fascio, su imposizione, l'ho anche scritto nel foglio di accettazione. Fui una brava segretaria perché facevo tutto quello che volevano “loro”, anzi più di quello che si doveva fare. Si doveva fare ginnastica, ma anche parlare sempre di fascismo in classe.

Anche fuori dovevamo essere prudenti, perché avevamo paura delle spie.

A M., dove sono stata 14 anni, c'era un certo R., non ricordo che cosa era nel fascio.

Mi avvertirono: -Sta attenta, che quello ha una lingua... ti può compromettere!-

Però non mi ha compromesso mai, forse trovava giusto quello che dicevo.

Mi è andata bene. Aveva detto: -Parla male del fascio, io potrei anche... ma chi ce la ridà una maestra come questa? Fa tanta scuola, insegna tanto bene, e allora... lasciamo correre!-

Gli dicevo scherzando: -R., ho detto questo e questo. Ho detto male del fascio?-

-Zitta birbona!-

Penso che prendesse per scherzo quello che dicevo, o non mi denunciava perché in fondo facevo il mio dovere. Ero benivolenta da questi fascistoni!”.

I. M. S. 1897

“Signora, a quei tempi là bisognava essere fasciste per forza, dovevamo portare la divisa. Mi ricordo che venne il Federale di Ascoli che ci passò in rivista militare dopo averci fatto schierare in cortile.

Ricordo che c'era una signora che non portava la divisa e non aveva neanche il suo distintivo.

-Signora- disse il federale -perché non porta la divisa?-

-Perché l'ho data ad accomodare alla sarta.-

-E il distintivo?-

-È rimasto là- rispose la signora tutta molle, molle. E il federale con la voce grossa: -La tessera ce l'ha?-

Anche quella disse di averla lasciata a casa.

- Si ricordi- alzò la voce il federale -che bisogna sempre portare il distintivo, sempre!-

Lei rispose ironica: -Sì, signore, sempre. Bisogna sempre portare il distintivo, sulla giacca e, nel cuore soprattutto!-

Avrebbe dovuto avere un cicchetto, era ironica e strafottente, ma il federale non se ne accorse, e finì così.

Dovevamo essere tutte tesserate, tutte in divisa, tutte col distintivo. Nonostante questo non mi sono mai “sbracciata” per la politica. Chi vuole però mangiare il pane dello Stato, deve ubbidire e adattarsi alle sue direttive.

Quando c’era qualche cerimonia e qualche ricorrenza si accennava così, nel programma giornaliero, niente più di quello”.

A. C. 1896

“Mi ricordo che del fascismo si parlava sempre e di tutto, in continuazione.

Mi ricordo che una volta ci fu l’adunanza a Piazza Venezia; suonarono le campane in tutti i paesi , figuriamoci: io ne parlai a tutti i bambini.

E poi ogni anno facevo il saggio, invitavo il Podestà, il Consiglio del Comune, i signori del paese: venivano tutti in campagna. Davamo i saggi di ginnastica. Io avevo fatto un corso e avevo il diploma, potevano farmi insegnare alla media, ma non l’ho fatto mai perché io facevo quello che mi spettava a scuola, ma fuori dell’orario della scuola. niente. Dentro lavoravo, ma fuori volevo essere libera.

Sì, sì, si parlava del fascismo, per forza, i bambini avevano la divisa da balilla, io avevo quella da maestra.

In particolare si parlava della guerra d’Africa e per ogni pezzo che si conquistava, noi mettevano un colore sulla cartina, fino a formare l’Africa. Ogni bambino aveva disegnato sul quaderno l’Africa e ogni giorno, con un colore diverso, si segnava il pezzo conquistato.

Del fascismo subito ho detto: -Sia benedetto Mussolini che é arrivato.- Poi: -Sia maledetto!- Perché? In principio il fascismo ha messo l'ordine in Italia. Sa, allora andavano in campagna e bruciavano il grano, parlo di prima della marcia su Roma.

I treni fermi, il grano bruciato. Sui treni i soldati, in campagna i soldati a mietere... quindi ce la voleva questa mano, perché eravamo in un periodo di rivoluzione completa.

Dopo è successa la reazione e, dopo l'olio di ricino, dopo le vendette personali: -Io ce l'ho con te e dico che non sei fascista e te le do addosso-; e allora io sono diventata contraria, perché... finché la cosa era giusta, metteva l'ordine, tutti abbiamo detto: -Va bene!-

Un giorno uno a mio marito gli disse: -Noi abbiamo fatto la guerra!- E mio marito rispose: -Con queste marionette non si fa la guerra.- (portava un teschio, portava il gagliardetto...)

-La guerra l'abbiamo fatta noi, io ho fatto undici anni di militare, la guerra di Libia, la prima Guerra Mondiale...-

Non lo denunciarono? Venne una squadra di fascisti che lo volevano ammazzare...

Mio marito è stato un valoroso, un valoroso è stato! Undici anni di guerra!

Fra ricordi buoni e cattivi... ce ne sono tanti!

Una cosa che ricorderò sempre: l'adunata famosa in Piazza Venezia, con tutte quelle campane che suonarono in tutti i paesi.

E la guerra... ero a Roma allora, e l'ho vissuta proprio”.

D. B. 1898

“Del fascismo? A quel tempo si era tutti di quell'idea, quindi i ragazzi vivevano la vita del fascismo tanto a scuola e più ancora a casa. Non occorre che noi andassimo a rimestare certi fatti. “Bevevano” a casa, perché i genitori stessi erano i portatori di

certi valori. Noi dovevamo solo riconoscere questi fatti, tutti. Non potevamo dire: -Questa è una baggianata-, perché andavamo contro i nostri stessi genitori.

Erano fatti estranei a noi altri. La scuola era diversa, la scuola non era per i fatti che avvenivano nel fascismo.

Noi maestri prendevamo solo ciò che serviva per la formazione del ragazzo...”.

G. L. 1909

“Io parlavo in senso generico del fascismo, per quello che riguardava la patria.

La guerra abissina, per esempio, nel '36, io dissi: -Là andranno a lavorare milioni di operai, a lavorare in quella terra incolta.- Dal punto di vista bellico non mi importava, ma dal lato sociale e del lavoro sì. A me non interessava essere fascista o no. La scuola era la scuola, per me era apolitica.

Quale avvenimento pubblico mi ha colpito in modo particolare dal 1920 al '40? Ma, la Marcia su Roma!

Io sono contrario al sistema della sopraffazione; per me non andava.

Oggi, anche se c'è una “Babilonia”, pure si parla, si vota; è compartecipe il popolo delle cose, c'è più chiarezza, carte in tavola.

Comunque non facevo storie. Nel '36, la conquista dell'impero famoso, da un lato mi piaceva, perché ripeto andarono milioni di Italiani, ma la Patria cosa ne ha avuto?

Poi ci hanno dato un calcio e ci hanno rimandato di nuovo a casa e tutte le nostre opere sono andate in fumo... per l'ambizione di uno...”.

C. S. 1902

“Fui trasferito a Bolzano con quel contingente di insegnanti incaricati di portare lassù una “ventata di italianità”. Ci fui mandato dietro categorico invito. Fu uno strappo proprio violento, allora non si scherzava. Neanche quindici giorni prima, ricevo una lettera dal Ministero: -Lei col primo ottobre prenderà servizio a Bolzano, qualora si rifiutasse perderà il posto.-

Avevano chiesto informazioni al Direttore sui migliori elementi senza spiegarne il motivo; il mio Direttore, poverino, pensando si trattasse di un riconoscimento, aveva fatto anche il mio nome. Eravamo in quattro. Diceva: -Se lo avessi saputo, avrei detto male di voi!-

Questo povero Direttore si tolse così gli elementi migliori.

Erano proprio tedeschi, su, c'erano insegnanti che parlavano in tedesco, nella scuola si parlava tedesco, in modo che... ma anche oggi, non ci illudiamo, l'ambiente è rimasto così; nel loro modo di pensare sono tedeschi. Non accettavano il Governo italiano, perché sono di temperamento, di carattere e di abitudini diversi, per cui non sono riusciti ad amalgamarsi con noi. Loro avevano una amministrazione asburgica esattissima, così ben organizzata..., agli effetti delle ritenute fiscali, ad esempio, loro venivano chiamati per la denuncia dei redditi; non nascondevano nemmeno un centesimo, dicevano effettivamente quello che avevano di reddito e quelli scrivevano senza fare obiezioni di sorta.

Siamo andati su noi, siamo stati chiamati ugualmente, ma non sono stati creduti e gli aumentavano (fra risate di scherno) la somma che dichiaravano. Ne sono rimasti scioccati. Avevano per gli Italiani proprio un odio, e forse non ingiustificato.

Io sono riuscito fortunatamente ad entrare nell'ambiente. Ci sono rimasto solo un anno, ma se non fosse stato per motivi familiari, ci sarei rimasto di più. Mi ci sono trovato molto bene. C'era ostilità da parte della popolazione, ma piano piano riuscii ad entrare nella loro simpatia e fu proprio una bella soddisfazione. Un giorno

(avevo fatto conoscenza con i ragazzi, intorno c'era una ostilità straordinaria, noi eravamo guardati come coloro che erano andati su per tiranneggiarli, eravamo dei nemici), ricordo che ero sceso a Bolzano (insegnavo a pochi chilometri da Bolzano); ad un certo momento vedo un signore con un ragazzo che conoscevo, veniva a scuola con me. Questo ragazzino, passando guarda il papà e poi mi dice: -Buongiorno Herr maestro!-

-Buongiorno, ciao!-

Sento... pà... pà. Il padre aveva dato uno schiaffo al ragazzo, perché aveva salutato il maestro: era un maestro italiano.

Il mio collega, che veniva con me, disse: -Questa gliela faccio pagare; domani andiamo subito dal Federale.-

-No, lascialo stare; io aspetto e spero. Intanto mettiamoci a lavorare, facciamo vedere qualche cosa; vogliamo la guerra?-

Infatti avvenne proprio così, io anziché avercela con questo ragazzo (che colpa ne aveva, povero figliuolo, anzi...), cercai pure di tenerlo in considerazione, non particolare, ma in un certo senso mi faceva piacere che fosse stato "vittima".

Bisogna dire questo, così almeno mi dicevano, gli insegnanti che c'erano stati lavoravano poco, erano un po'... ecc.

Io dicevo col mio collega: -Lavoriamo come abbiamo fatto sempre, ma con in più un po' di amore, in modo di poter...

I ragazzi raccontavano a casa; i genitori vedevano il lavoro... Un bel giorno passo dinanzi alla casa di quel tale (abitava proprio sulla via principale); allora con mia grande sorpresa, quello stesso che aveva dato lo schiaffo al figlio: -Herr... signor maestro, venga in casa!-

Non mi sembrava vero! Un avvenimento straordinario!

Stavo solo. Mi chiesi: -Che faccio adesso? Perbacco, non voglio lasciarmi scappare questa occasione!- e risposi: -Volentieri, volentieri!- Entrai in casa, mi disse che era tanto contento, che quest'anno suo figlio studiava ed era tanto contento e che andava a scuola

tanto volentieri, che gli altri anni era un continuo urlare, picchiare per farlo andare a scuola; adesso invece le cose erano cambiate.

Erano persone civili, riconoscevano il lavoro, vedevano che non eravamo scansafatica, che non eravamo andati a fare opera poliziesca”.

A. C. 1900

Molti sono quelli che dicono di essersi piegati ad una imposizione, spesso disillusi e stanchi dalla retorica falsa che ovunque imperava.

Ma c'è il posto di lavoro da conquistare o da mantenere e con esso la sopravvivenza stessa della propria famiglia, “La pagnotta, sa! Ci si dice che eravamo pecore, ma se volevamo davvero lavorare..”.

Spesso si ha il tentativo di estraniarsi dai fatti e dagli avvenimenti del fascismo: “Erano fatti estranei a noi altri..”.

“La scuola era la scuola. per me era apolitica”.... e le cose vanno avanti come sono sempre andate.

E il maestro poi che si vede costretto ad insegnare nei “paesi redenti”, diviene per queste popolazioni il simbolo stesso dell'usurpazione e del fascismo. Egli è accompagnato nel suo lavoro quotidiano da sentimenti di ostilità e di rancore, divenendo due volte vittima dello stesso regime.

“Ebbi il trasferimento al capoluogo perché lavoravo per la G. I. L., io mi dedicavo con passione a tutte le attività fasciste per la gioventù: saggi ginnici, balli, operette, recite; sono stata l'anima-trice di tutto. Abbiamo avuto sempre tanto successo.

Ho diretto per tanti anni la colonia: era una colonia spettacolare ed i bambini erano trattati benissimo; il mangiare era ottimo. Ebbene, caduto il fascismo, alcune colleghe mi fecero rapporto, perché volevano rimandarmi in campagna.

Fecero venire lo "slavo", quello dell'epurazione; mi volevano far condannare.

Un giorno ero a casa, quando arrivò un bell'uomo, bellissimo, bruno, bruno, alto, con un giaccone; mi disse: -Io sono... lo slavo (aveva fatto ammazzare tante persone, era uno dell'epurazione, lo sapevo). Sono venuto qui perché ho delle denunce. Deve essere stata un capo fascista.-

-Si accomodi!- (una tremarella... una paura... mamma mia!) Quello che lo accompagnava, uno del paese, un partigiano, mi sussurrò: -Sta calma.-

Avevo nella stanza la radio con lo stemma fascista, lo rivoltai, senza farmi accorgere, immediatamente.

Dissi: -No! Ecco la tessera; mi sono iscritta anche in ritardo, perché tutti si iscrivevano. Quello che ho fatto con entusiasmo per i neri, lo avrei fatto per i rossi. A me piace stare con la gioventù. Non c'entra per niente Mussolini, perché noi eravamo del la G. I. L., tutti ragazzi.- Gli offrì un cognac.

-Va bene, sono venuto personalmente per chiarire perché ho delle denunce. Però lei mi deve fare un piacere, lei mi deve dire chi fa parte del Direttorio segreto.-

-Io non ero del fascio- risposi (lo sapevo chi erano; erano tutte persone del paese, potevo denunciarle?). -Posso solo dire che le colleghe che mi hanno denunciato, erano capo gruppo fasciste, prima di me.-

Tutti i cittadini di Amandola, però, mi difesero perché mi conoscevano, sapevano che avevo salvato tanti giovani imboscati del mio paese; se fossi stata veramente repubblicina, fascista, non potevo far imboscare tutti quei ragazzi; non ero una repubblicina vera, io!

Li ho mandati chi all'ospedale, chi in una parte, chi un un'altra. Tutti quelli che avevo salvato dichiararono per iscritto il mio aiuto e lo mandarono al Comando dei partigiani e a quelli dell'epura-

zione. Mi salvarono soprattutto il colonnello C. e il tenente P. che erano imboscati in montagna, ai quali avevo mandato coperte, tanta roba insomma!

Dissero: -Ma la signorina è stata sempre con noi. Non è fascista. Se ha dato l'appoggio al governo fascista è stato per i bambini, per la ginnastica, per tutte le attività assistenziali.-

Ma quanto ho pianto, quanto ho pianto! Io ero fascista, ma non ero fascista! Mi ero iscritta più tardi degli altri, facevo tutte quelle cose fasciste a scuola con i ragazzi perché ero libera, avevo tempo e mi chiamavano sempre; a me piacevano queste cose e le facevo con entusiasmo. Sostituivo le mie colleghe che me lo chiedevano, perché occupate con i problemi familiari da sbrigare.

Lo avrei fatto tanto se erano i fascisti a chiederlo, come se fossero stati i rossi. Mi sono sempre sacrificata; a volte anche senza mangiare e senza nessun compenso. Mi ci hanno fatto passare per fascistona; sempre per far del bene! Ero a capo della G. I. L. è vero; ero libera e mi piaceva darmi da fare.

Ricordo quando cadde il fascismo: ero in colonia e i bambini stavano tutti a dormire (avevamo di tutto in quella colonia, sdraie, letti e cibo buonissimo, ora hanno buttato via tutto, tutto distrutto); venne un certo F., mi disse con un tono soddisfatto e provocatorio: -È cascatu Mussolini!-

-Che me ne importa? Che, qui ci stanno i figli miei? Io non ci ho mangiato mai; mai!- (non ci prendevo mai niente).

Andai in palestra e dissi: -Ragazzi andate a casa.-

-E la cena, signorina?-

-Non si mangia questa sera!-

Dissi a quell'uomo: -A chi fai del male? Qui ci sono bambini che stanno bene, ma questa sera vanno a casa loro a mangiare. Hai detto: è cascatu Mussolini? È cascatu... è cascatu. A me non importa niente. Io ho mangiato sempre a casa mia. E i bambini ora se ne vanno. Li mando tutti a casa.-

Chiamai i capi fascisti e consegnai tutte le provviste del magazzino e il libretto della contabilità.

A chi facevano del male? A me? Se era caduto Mussolini, va bene, era caduto. Morto un re, se ne fanno tre! A me non importava niente, ma la colonia... sì! Era un beneficio per i bambini che mangiavano benissimo. Io mi sacrificavo per loro e tornavo a casa a cucinare. Solo una volta ci ho provato una fetta di pane con i cavoli e le patate.

Dopo tutto il diavolerio del fascismo e delle accuse, non ho voluto fare più niente, nemmeno nelle “Dame di San Vincenzo”, niente, non mi dicano più niente!”.

M. L. 1902

“Ero a capo dei “figli della lupa”, delle “massaie rurali”. Avevo tutti gli incarichi allora...! Ero pure segretaria.

Con le massaie rurali sono andata anche a Roma, per una gita. Le donne avevano dei bellissimi fazzoletti con le spighe di grano, i fiordalisi e i papaveri; erano il simbolo di tutte le massaie rurali d’Italia.

Gli esercizi ginnici che io facevo fare alla mia scolaresca erano uguali per tutti, a Roma, come nel più piccolo dei borghi. Alla fine dell’anno invitavo le autorità del paese e si facevano delle favolose parate.

Io li facevo recitare molto i miei bambini; trasformavo la scuola in un palcoscenico, almeno due, tre volte l’anno, e anche allora chiamavo le autorità. Sa, i bambini avevano bisogno di tante cose! Facevo lotterie, alberi di Natale... era un beneficio per la Scuola.

Allevavamo pure il baco da seta e con tutto ciò che si ricavava compravamo sussidi (non avevamo niente); tutte le misure di peso, di capacità e, pensi, persino la radio...”.

A. M. P. 1906

Per quanto riguarda l'O. N. B. e la G. I. L. (nelle file delle quali quasi tutti avevano dovuto accettare incarichi specifici, alcuni non senza fastidio ed altri con entusiasmo), queste due organizzazioni svolgevano agli occhi dei maestri delle attività innegabilmente positive; come la refezione scolastica, la gestione delle Colonie Marine e soprattutto la diffusione dell'educazione fisica, considerata positiva anche perché “teneva i giovani lontani dai vizi”.

Leggiamo da una pagina di “Scuola Italiana Moderna”:

“Gratitudine al duce per le provvidenze estive in favore dei ragazzi bisognosi.

Colonie, campi solari; quanti alunni ne godono? Tutti i Balilla, tutte le Piccole Italiane alla chiusura dell'anno scolastico”.²

I rappresentanti dell'Associazione fascista della Scuola così si esprimono a proposito dell'O. N. B.:

L'O. N. B. è la perla del regime, ma -è stato giustamente osservato- l'astuccio adatto per tale perla è la scuola.

Non importa ai nostri insegnanti da chi siano organizzate queste attività, può essere chiunque, di qualsiasi colore o idea politica; “È caduto Mussolini? Morto un re se ne fan tre!”, ma la colonia no, non poteva cadere, era un beneficio troppo grande per i bambini.

I maestri sono conquistati da quelle attività assistenziali e filantropiche a cui da sempre si è dedicata del resto anche la Chiesa attraverso vari organi, tanto che lo Stato fascista mal digeriva l'Azione Cattolica, proprio perché vi vedeva un pericoloso antagonista. I preti lavoravano da parecchio tempo nel campo educativo; avevano perciò maggiore capacità organizzativa, maggiore possibilità di

² “Scuola Italiana Moderna”, 26 maggio 1934, pag. 593

³ “I Diritti della scuola”, 14 settembre 1932, pag. 3

penetrazione capillare e anche maggiore credito presso un popolo da sempre cattolico.

I problemi di miseria della maggioranza della popolazione italiana erano un ostacolo all'affermazione della "pomposa" retorica fascista che contrastava con la realtà. Lo Stato fascista inoltre non aveva le possibilità economiche della Germania hitleriana per poter competere con l'Azione Cattolica nel campo assistenziale, tanto che in un secondo tempo (12 settembre 1931) accoglie l'invito del Papa ad "un avvicinamento e cooperazione che sarebbero utili a tutti".

"Del fascismo ho visto i lati positivi: ammirai l'impero intellettuale e di civiltà che voleva essere istaurato in Abissinia, che era diverso dall'Impero sfruttatore e speculativo dell'Inghilterra.

Gli Italiani non trattarono gli Abissini come gli Inglesi trattarono i Boeri, li trattarono meglio; fecero loro scuola di tutto. Costruirono strade, ospedali, scuole. Li resero quasi indipendenti, li avvicinarono a noi tanto. Li resero maturi ad essere indipendenti.

Quindi noi abbiamo lasciato un impero di civiltà, non un ricordo di speculazione come ha fatto l'Inghilterra. Senz'altro lo scopo è stato diverso. In tutte le iniziative c'è la parte positiva e quella negativa. La parte negativa io la rifiutai.

Ho vissuto quel periodo politico nella sua parte migliore: nell'ordine, nella disciplina che c'era a scuola, nel rispetto agli insegnanti, nella collaborazione delle famiglie con gli insegnanti, nel rispetto alla vecchiaia, di tutto ciò che poteva essere nobile. Oggi è tutto sparito; i valori morali che allora si curavano oggi non ci sono più.

Altra parte positiva era la puntualità dei treni; non c'erano tante disgrazie aeree o navali o ferroviarie, perché chi era responsabile veniva punito e perdeva il posto. Oggi viene perdonato, conserva il posto e continua a sbagliare. E a vendersi, e a speculare e ad accettare bustarelle.

Ecco che cosa ne è rimasto di quel periodo di ordine, di obbedienza, di valori morali mantenuti e direi moltiplicati.

Quelle belle sfilate di piccole italiane che andavano a messa tutte le domeniche: erano una cosa bella per le strade...

E quel rispetto che sentivano per gli insegnanti? Oggi... ti tirano i piatti in testa!

Oggi insegnano tante bugie, tutto falsato su quel periodo, con quelle facce di delinquenti che fanno vedere...; mio marito non era un delinquente, eppure era di quel pensiero!"

P. G. 1905

“Beh, nel periodo del fascismo ho rilevato la parte buona, perché c’è stata!

Si parlava della guerra in Etiopia; il fatto della conquista delle Colonie porta a procurare lavoro agli operai che non lo trovano nella patria. Allora, invece di andare a servire un altro stato, un’altra nazione, come l’emigrazione in America, in Svizzera, in Germania, si acquista un pezzo di terra che non è coltivata, non è civilizzata, andiamo a lavorare sul nostro, quindi il fine, a volte, giustifica il mezzo. Poi la conquista d’Etiopia. Le strade fatte, il progresso, la civiltà portata giù. In un certo qual modo il nome dell’Italia veniva valutato.

In Italia, nella nostra patria, il Concordato, religiosamente parlando, è stato un atto buono, perché c’erano stati quei disaccordi di guerra.

Poi le colonie festive e montane, gli ospedali, i sanatori, i ricoveri sorti nel periodo del fascismo, sono state cose socialmente positive. Che la guerra sia stata perduta, tutto quel disastro! È un destino di vita. Si sa come si comincia e non si sa come si finisce. Poi, se non ci fosse stata mai la guerra, non ci sarebbe nemmeno l’Italia unita.

Sarà che io ero portata pure un po' alla ginnastica, all'ordine... quei saggi ginnici che facevano alla fine dell'anno, quegli esercizi fisici, quella presentazione delle classi, anche quel fatto di vederli qualche volta in uniforme dentro la scuola, col grembiolino, la camicetta nera, quelle cose così davano un non so che di educativo! Lo spirito di patria si sentiva!

Qualcosa di più!

Oggi è lo sfacelo! Quando sento parlare contro il fascismo da parte della televisione, non sempre approvo.

Io come carattere sono abituata ad una famiglia... come dire? Mio padre era una persona molto autorevole, ai figli ha voluto bene, ma c'è stata sempre una certa distanza fra lui e noi; e mamma mia (eravamo cinque figli), se mio padre non era ritornato non ci faceva consumare la cena, per far vedere a mio padre che l'avevamo aspettato... non c'era lui, ci dava un'altra cosa e ci portava a letto!

Quindi a me quella forma autoritaria, dell'epoca, non mi ha dato fastidio. Tutto ciò che è ordine mi piace. Ecco perché con i miei superiori sono andata sempre, sempre perfettamente d'accordo. Mai un'osservazione da loro.

Io non ho mai sentito il peso dell'autorità. Per me l'ordine è tutto.

Io, quando si è sposato mio figlio a Roma, sono partita il sabato sera e tornata la domenica sera. Il lunedì ero a scuola. Non ho preso un giorno di permesso. Mai un giorno di permesso ad eccezione di quando ho avuto l'asiatica”.

S. G. F. 1905

“Lo scopo che aveva il fascismo era di dare a questa povera patria nostra un assetto, un avvenire più tranquillo; se poi dopo non c'è stato... non è colpa di nessuno...”

Io ero sinceramente fascista. Di episodi belli da ricordare ce ne sono stati tanti, tanti ed io sentivo allora di essere veramente fascista. Io mi sono trovata bene, perché vedevo che c'era ordine, disciplina, rispetto per la gerarchia.

Adesso invece non ci sono valori: né Dio, né famiglia, né scuola; nessuna cosa più esiste; i valori sono spariti e vediamo le conseguenze di questo modo di vivere, con tutto quello che succede! C'è solo da recriminare.

Non si vive più tranquilli neppure in casa.

Ricordo allora le belle manifestazioni di giubilo durante la guerra d'espansione. Si sperava qualcosa di buono per la patria!"

D. M. 1900

"Delle imprese del fascismo? Oh, Dio, seguivo l'andamento di allora; c'era quell'entusiasmo durante la guerra d'Etiopia! Si facevano anche delle manifestazione di gioia quando si faceva una conquista... Ebbi anche una piccola squadra che fu notata a C. (il paese più vicino alla frazioncina dove insegnavo). A C. ci si teneva molto allora, era abbastanza fascista. Ricordo che per i miei alunni feci persino il fez con calzini vecchi neri: li tagliai, li smagliai, li adattai insomma...

Feci anche un gagliardetto all'uncinetto, con un filo d'oro come ornamento interno. Fu apprezzato molto; poi la mia squadra "ternaria" marciava molto bene. Quando si arrivava in paese bisognava sentire...

-Arriva la R.!!!- e tutti quanti a guardare ed applaudire.

Sulla piazza c'era il podestà che offriva vino a questi bambini. Ma... insomma, per dire, ci tenevano molto...

Ed io facevo quello che volevano loro, per dire... -Butta l'asino dove vuole il padrone.- Purtroppo è così..."

S. A. M. 1898

Come abbiamo sentito, questi maestri sono affascinati dalla forza della propaganda, dalla retorica, dalla personalità dell'uomo che ha saputo restaurare l'ordine e la disciplina (compromessi dal turbolento periodo che aveva preceduto l'avvento del fascismo).

Il concetto di fascismo per loro coincide con quello di Patria e Nazione. È in nome di questo nazionalismo che vengono accolte le guerre di espansione.

Furono le famose “sanzioni” ad offrire al fascismo il motivo per organizzare un'abile campagna propagandistica e presentare l'impresa africana come una guerra che un paese povero faceva per conquistare ai suoi figli un minimo di lavoro e di benessere. È vero, l'Italia era un paese povero, ma la dittatura costrinse il popolo italiano ad attaccare popoli ancora più poveri.

Inoltre “... l'italiano andava in Africa non solo per liberare la piccola e graziosa moretta, “Faccetta nera”, ma anche per affratellarla al proprio destino..”⁴

La retorica della lotta fra nazioni povere e nazioni ricche fu ampiamente sfruttata e la guerra ebbe un larghissimo consenso nella popolazione italiana. Come vediamo, non ne sono immuni neppure i maestri: per il 19% la guerra di Etiopia è stato l'avvenimento pubblico di maggior interesse in quegli anni, e per un'altra larga fetta un ricordo rilevante (da considerare che sono ben il 25% a non aver nessun ricordo) è stata la dichiarazione di guerra.

I maestri insomma, pur dichiarandosi spesso pacifisti e anche antifascisti, non se ne scandalizzano, anzi giustificano l'impresa portatrice di una civiltà superiore: “Siamo andati là a civilizzare... abbiamo lasciato un impero di civiltà”, ci dicono. La campagna africana è accettata (solo pochissimi la condannano) in nome dello spirito nazionalistico italiano, in nome di un “missionarismo” che doveva per forza aver presa sugli educatori, considerati da sempre dei missionari.

4 G. CAROCCI, “Storia del Fascismo, Garzanti, Milano, 1958, pagg. 76-77

“Ricordo che quando stavo a C. E., avevo dei ragazzi piuttosto grandi, tutte le mattine dovevo leggere in classe il bollettino di guerra (la guerra in Grecia). Insegnavo in una zona rossa, perché i padri dei ragazzi lavoravano quasi tutti al cantiere navale di Ancona. Ricordo che una volta, mentre leggevo il giornale, un ragazzo si è alzata su e mi ha detto:

-Signorina, il giornale è pieno di bugie, che ce lo leggi a fare?-

-A te chi te lo ha detto che sono bugie?-(Ride)

Ricordo di aver raccolto pacchi e fatto guanti per i nostri soldati. Tutti sentivano la guerra, anche se qualcuno ci chiudevano la porta in faccia, quando andavano a chiedere. Noi allora eravamo convinti che fosse, se non proprio tutto giusto, qualcosa sì”.

P. L 1910

“Parlavo volentieri di tutto, perché anche io mi adoperavo molto. Non avevo nessun incarico particolare, ma mi davo da fare per la preparazione della ginnastica, per la ricerca di carta, di lana.

In principio ebbi una controversia col federale. Dunque, prima dovevamo essere donne fasciste, e poi maestre fasciste; chiedevano sempre danaro e una volta protestai. Il Federale mi prese un po' sott'occhio, credeva che io fossi contraria al regime, ma dopo si convinse... Il maggiore problema era quello di togliere i soldi ai contadini perché c'era il tesseramento totalitario: dovevamo tessere tutte le famiglie, dai bambini appena nati ai vecchi di 100 anni. Alcuni li mandavo a chiamare, ma soprattutto andavo nelle case. Alla fine, però, bisognava rimetterci sempre quelle cinque lire di tasca nostra. Allora a S. R. ho fatto parecchie recite per raccogliere un po' di denaro; per questo ero un po' “portata” dai superiori. Non si riusciva a togliere danaro alle famiglie né per i grembiulini, né per le tessere; c'era la miseria allora, c'era proprio la miseria, non potevano pensare al fascio”.

F. C. 1904

Nel primo dei due episodi è significativo il fatto che, nonostante l'intervento del ragazzo per evidenziare la falsità delle notizie giornalistiche sulle imprese del fascismo, la maestra lascia cadere il discorso... E si fa (forse inconsapevolmente) portatrice di un tipo di cultura che contrasta con quello degli allievi.

Lo stesso può dirsi dell'insegnante che, pur riconoscendo la miseria dei contadini, continua a chiedere loro i soldi per la tessera, per la divisa, per tutto ciò che è il simbolo del regime politico col quale, volente o nolente, deve collaborare.

“Noi in quel periodo eravamo tutti fascisti per forza, perché ci si nasceva: balilla, giovane fascista...Io sono del 1910 e quando ho cominciato a fare la scuola c'erano già tutte queste organizzazioni e allora naturalmente in tutte le feste, in tutte le ricorrenze, si parlava in classe del fascismo, però mai forzatamente, perché allora, è inutile illudersi, per noi ragazzi, nati sotto quel clima, quando sentivamo parlare il duce, ci pareva parlasse il Padreterno. Io ho delle lettere di mio fratello che è morto in volo. Mi raccontava nell'ultima, con enfasi, di aver fatto un volo e che gli pareva di stare vicino alla mamma.

Si sentiva tanto l'amore patriottico, perché vede, l'ambiente crea l'uomo. Io ho fatto la guerra d'Africa (7 mesi) ed ho insegnato ad alcuni moretti che venivano lì in caserma...

Ebbene, le mamme dapprincipio erano un po' diffidenti, poi diventarono orgogliose dei loro figli che sapevano leggere e scrivere. Avevano un sillabario dove era scritto: “Quando sarò grande, sarò un bravo ascario”. Gli ascari erano gli Eritrei che facevano i soldati con gli Italiani. Le mamme cominciarono a pulire i bambini, ci tenevano proprio. Venivano pettinati, lavati, anche se scalzi, ordinati. Erano sveltissimi quei bambini e imparavano a leggere e scrivere con una facilità fantastica.

Le volevo dire questo: che l'ambiente crea l'uomo, quindi nell'ambiente in cui vivevamo noi da ragazzi non si parlava che di fascismo, di patria, del duce, di tutte queste cose insomma e solo quello vedevamo. Eravamo infatuati e credevamo solo a quello. "Democrazia" non sapevamo cosa fosse; non sapevi dove leggerlo; non c'era poi libertà di stampa. Si viveva quel clima.

Chi capiva niente? Io non sapevo. Vede, non mi sono mai occupato di politica, né prima, né dopo, durante il fascismo si viveva quel clima, non potevi esprimerti, e poi chi lo capiva? È come il pulcino che sta dentro l'uovo e crede che il suo mondo sia quello, quando esce dice: -Perbacco, ce n'è un altro!-

Noi in quel periodo eravamo come quel pulcino; che potevamo sapere di quello che succedeva fuori? Prima perché la stampa non era libera e se lo fosse stata, non si aveva neanche la possibilità di leggerla. Io, ad esempio, sono stato in seminario fino a 19 anni... ne sono uscito in pieno clima fascista".

P. A. 1910

"Del bieco ventennio fascista il fatto più grave, quello che mi ha colpito di più, è stato l'omicidio di Matteotti. A quei tempi è stata una frustata per il fascismo; sa, allora noi ci credevamo, si pensava fosse una cosa seria, quindi la morte di Matteotti è stata come una doccia fredda; abbiamo cominciato a vedere le cose sotto un'altra luce. Poi anche la dichiarazione di guerra; tutto si pensava, meno che Mussolini avesse fatto la "fregnaccia grossa" di mettersi sotto-braccio ad un pazzo come Hitler. Ricordo che quando Mussolini fece quel discorso... (io stavo allora in un paesino), dicevamo: -Ma questo è pazzo da legare!- Capimmo ciò che avveniva, signora, non crederà che c'erano davvero 40 milioni di fascisti! C'erano perché dovevano esserci per forza. Chi voleva mangiare, doveva avere la tessera. Io le posso dire che quando ho preso la prima tessera,

credevo che il fascismo fosse una cosa seria: parlava di Dio, Patria, Famiglia... Erano tre concetti e tre valori insostituibili. La retorica aveva fatto presa sui giovani, però quando abbiamo cominciato a vedere la guerra d'Africa, quando abbiamo cominciato a sentire le voci della verità, che in Africa avevamo adoperato dei gas contro quei poveri negri inermi, che erano armati con i fuciloni di cento anni prima... Non credo fossero necessari i gas (noi avevamo le mitragliatrici!). Abbiamo provato un senso di repulsione...

Altro avvenimento: quando Mussolini cercò di mettere pace tra Inghilterra e Germania. "Mussolini salvatore della Patria", ma era una pagliacciata e l'anno dopo scoppiò la guerra, un evento che agghiacciò. Capimmo tutti che la guerra non avrebbe portato che la rovina. Noi avremmo sicuramente perduto, bleffavamo in pieno...

A. F. 1909

"L'avvenimento che mi ha colpito di più? L'avvento del fascismo, perché proprio qui a S. E., mio padre era di idee contrarie (socialista), era stato messo in prigione e noi famigliari avevamo avuto dei dispiaceri. Malgrado tutto, noi ragazze eravamo entusiaste del fascio. Mio padre era un uomo molto aperto e ci lasciava fare...

Non è che imponeva la sua idea, rispettava la nostra. Se così non fosse stato, noi non saremmo state così all'avanguardia, a fare conferenze, sia io che mia sorella, a preparare i ragazzini per le recite. Mio padre ci lasciava libere di vivere la nostra vita come volevamo, nonostante le sue idee. Il babbo è sempre stato un uomo che noi abbiamo stimato moltissimo. Come donna fascista, mi sono iscritta al fascio prima di essere maestra; feci persino delle conferenze in Comune: -Donne, da voi non poco la Patria aspetta!- Ricordo che citai parole di Leopardi con grandi applausi dei presenti. Sarà stato l'anno 1934-'35. Ero assistente nelle colonie

solari. Ho anche delle fotografie con la divisa di “donna fascista”. C’era allora tanto entusiasmo! Noi non avevamo conosciuto la libertà, sia anche perché non esistevano mezzi di comunicazione, quindi il lato negativo del fascismo non ci risultava. Non c’era la critica, non c’era l’apertura di oggi di poter dire... Allora non si diceva niente. Io vedevo solo il lato buono, le manifestazioni, le divise, il benessere nella scuola. A me aveva portato solo bene”.

G. G. F. 1910

Per coloro che erano cresciuti in quel clima ed erano rimasti affascinati da tutto ciò che di eccitante e di appariscente c’era in esso, la vera faccia del fascismo viene scoperta solo in un secondo momento. -Quando ho preso la prima tessera, credevo che il fascismo fosse una cosa seria... poi ho capito...!-

-La morte di Matteotti è stata la doccia fredda...-.

Ma non è possibile neppure ribellarsi, occorre fare scuola e lì, a contatto con i bambini, si ha quasi l’impressione che il Regime con le sue imposizioni non esista. -Non crederà che c’erano davvero 40 milioni di fascisti! -

E tutte le illusioni cadono definitivamente con la tragedia della disastrosa guerra che si prepara per l’Italia.

“Ricordo con orrore le spedizioni punitive dei fascisti e tutto quello che venne dopo. Fu un periodo particolare... un succedersi di marionette portate al guinzaglio, ed era umiliante perché ci toglieva la nostra personalità. Durante il fascismo ho dovuto lottare molto per tenere la mia qualifica. Sa, io ero controcorrente... Nelle note dei verbali si parlava benissimo del mio lavoro, ma finivano sempre così: -... però non è iscritta al partito fascista. - Mi iscrissi solo nel 1933 con l’ultima infornata.

Devo dire che l'unica cosa positiva era l'importanza che veniva data all'educazione fisica e al saggio ginnico finale nella scuola.

Nel 1936, durante la conquista dell'Abissinia (studiavamo il Risorgimento italiano in storia), dissi ai bambini (o forse mi sfuggì) che gli Abissini combattevano valorosamente per la propria indipendenza. Qualche bambina portò fuori dalla scuola ciò che avevo detto e i "gerarchi" mi volevano trasferire d'ufficio, ma il Direttore, che noi sapevamo essere antifascista, parlò dei miei meriti scolastici e della mia attività in campo ginnico e assistenziale al segretario del fascio e la cosa finì lì. -La terremo d'occhio- disse qualcuno; ma io lavoravo e molto".

E. D. 1896

"Le origini contadine non si possono dimenticare: oggi infatti mi dedico soprattutto al giardinaggio e alla lettura.

Di che cosa potevo parlare in classe? Nelle scuole rurali? Della politica agraria.

Le guerre d'espansione, come le chiamavano "loro" non le approvavo. Non ammettevo che si dovessero sfruttare le terre degli altri. "Loro" dicevano per dare lavoro agli italiani. Ho paura che di lavoro gli italiani ne abbiano avuto ben poco. Figuriamoci: "Conquistatori come gli antichi Romani!!" Civilizzare sì, ma sfruttare no!"

B. G. 1910

"Del fascismo non ho parlato mai volentieri, mai! E ho dovuto fare la capo-centuria; non ci potevamo rifiutare nel periodo fascista, perché era obbligo obbedire!

Altrimenti io sono socialista, del socialismo puro! Ricordo, fin da piccolina, di aver visto nel magazzino le bandierine rosse avvol-

tolate! “Sole nascente”, quello di Saragat. Il fascismo l’ho dovuto ingoiare per forza! E quando mi fecero capo-centuria; quando mi dettero questo grande onore (non si poteva dire di no), dovevo fare le lezioni a queste signorine aristocratiche e loro... (magari m’era costata tanta fatica prepararle), queste signorine facevano conversazione tra di loro (magari parlavano di vestitini) invece di ascoltare... certi nervi!

E quando si doveva andare a fare la pupazzata il piazza, il sabato fascista? Tutte quelle storie! Quanto ho sofferto! Periodo molto brutto nella vita! Una volta mi pigliai uno di quei cicchetti! Dunque, ci dissero che il duce doveva parlare, però non si sapeva a quale ora. -... perciò voi, dovunque vi trovate, prendete la scolaresca e venite in piazza ad ascoltare il duce- (Mi sembra fosse sulla Dichiarazione di guerra). Era pomeriggio e i bambini erano andati via proprio allora, quando sentii il campanone di Offida (stavo al di là dell’Esino); come si faceva a radunarli tutti? Infine mucchietto, mucchietto ci riuscii.

E poi... di corsa a piedi per 3 chilometri.

Per la strada m’incontro col segretario del fascio (erano in tre, tre comandasti fra cui il mio medico, con il quale ci siamo voluti sempre tanto bene; come medico mi cura ancora; anche lui era un capoccia).

Mi fecero fermare, mi ti passarono un cicchetto di quelli più... perché stavano incominciando ed io ero ancora per strada.

Ma come dovevo fare? Poi mi dovevo ancora mettere la divisa che avevo a casa. Oh, Dio... il correre... la piazza era già gremita, andai a casa: -Corri mamma, corri, la divisa!- Arrivammo in tempo a mala pena; la piazza era tutta gremita!

Tutto in divisa si doveva fare! Tutto!

E quanto correre! Ecco perché pure ho preso il mal di cuore!”

C. F. M. 1907

“Io non parlavo in classe delle imprese del fascismo perché erano cose che non interessavano i ragazzi. Poi, guardi, non mi parli del fascismo: adesso dicono che allora era tutto migliore, c’era più ordine, più disciplina, ma “loro” hanno fatto anche violenze, prepotenze, non hanno rispettato le idee degli altri. Non tutti possono pensare alla stessa maniera”.

B. D. C. 1898

Non mancano fra i nostri maestri coloro che, o per tradizione familiare o per convinzione acquisita, vedono subito i lati negativi del fascismo e non lo accettano passivamente... ma o vi si assoggettano, o vi si adeguano, o vi si adagiano.

Per concludere, il quadro si è rivelato molto meno uniforme di quanto si potesse ipotizzare all’inizio, anche se una caratteristica li accomuna, sono innanzitutto maestri e tali rimangono anche durante la bufera fascista.

La scuola era la scuola, per me era apolitica.

Erano fatti estranei a noi, la scuola era diversa.

CONCLUSIONE

In questo lavoro abbiamo voluto soprattutto considerare i fatti, non le opinioni, riguardanti il maestro nella scuola e nella società.

A tal fine erano rivolte le nostre domande ed a tal fine abbiamo riportato lunghi brani delle interviste compiute, magari correndo il rischio di un eccessivo descrittivismo, ma fornendo, secondo noi, una immagine più immediata e più esauriente delle varie situazioni.

Qual é il profilo del maestro che ne viene fuori?

Il campione ristretto sul quale abbiamo operato è scontato, non può permetterci di trarre conclusioni generalizzabili, ma possiamo provare a tracciare un quadro riassuntivo sugli aspetti più significativi della personalità dei maestri intervistati, del loro ruolo e degli atteggiamenti individuali e collettivi in rapporto alle forze sociali, culturali e politiche del periodo storico nel quale hanno operato.

Analizzando i dati della ricerca, la prima considerazione che ne è emersa è la netta prevalenza numerica delle donne rispetto ai maschi (conferma al noto fenomeno, ancor più accentuato oggi, della femminizzazione del corpo docente).

Altra conclusione importante alla quale siamo pervenute è che la professione di maestro non corrispondeva allora, come non corrisponde oggi, nella maggior parte dei casi, a precise attitudini, essendo spesso o occupazione di ripiego per chi non ha possibilità di intraprendere un lavoro più prestigioso, o di occupazione di comodo per la donna, sposa e madre, o importante canale di mobilità sociale per colui che, proveniente da una classe subalterna, vuole riscattare le sue umili origini (questo ultimo caso, lo abbiamo dimostrato abbondantemente nel nostro lavoro, riguarda soprattutto

i maschi in quanto le nostre maestre sono quasi tutte di estrazione sociale medio-alta).

La professione di maestro può fare da “piattaforma” verso posizioni sociali più alte, perché per esercitarla non è richiesto il possesso di un titolo accademico. Per diventare maestro infatti, come abbiamo visto, bastava frequentare dopo le Elementari il Corso Complementare (3 anni) più la Scuola Normale (3 anni) fino alla Riforma Gentile, e il Corso Magistrale Inferiore (4 anni) più l’Istituto Magistrale (3 anni) dopo la Riforma.

In questo tipo di scuola veniva data, come del resto viene data ancora oggi, una formazione inadeguata e non qualificante rispetto alle funzioni che gli insegnanti erano e sono chiamati a svolgere. Non era poi richiesto nessun tipo di aggiornamento ai maestri in servizio ad eccezione di quelli che operavano negli Enti di Cultura per i quali era obbligatorio frequentare corsi di preparazione specifici al tipo di scuola.

Questa situazione non ha provocato, nella quasi totalità dei maestri intervistati, posizioni di critica né sulle strutture formative, né sul ruolo degli insegnanti e della scuola. Sono state, però, denunciate da tutti le precarie, quando non inumane, condizioni di lavoro nelle quali la maggior parte di essi era costretta a operare (tra l’altro le aule erano rimediate, anguste e antigieniche; in queste venivano stipate classi numerosissime “un mare di teste”, persino 121 alunni, nonostante l’alta percentuale delle bocciature e degli abbandoni). Hanno ribadito più volte che dovevano sopperire personalmente a tutte le carenze delle strutture scolastiche; che, soprattutto le maestre, erano strettamente controllate anche nella loro vita privata, sia dai superiori che dai genitori. L’ingerenza di questi ultimi avveniva soprattutto in campagna, dove i contadini, se erano incapaci di dare un giudizio didattico, non esitavano a darlo sulla condotta morale delle maestre, le quali, dovendo risiedere nella sede assegnata, vivevano a stretto contatto con essi; che

l'interesse dei genitori per le attività scolastiche dei figli era scarso, quando non c'era addirittura ostilità per la Scuola la quale sottraeva forza lavoro alle famiglie di condizioni economiche misere (e non erano poche allora!).

Per concludere, eccessive le richieste nei confronti degli insegnanti in rapporto al misero stipendio del quale si sono sempre dovuti accontentare. La miseria dello stipendio li costringeva ad enormi sacrifici per riuscire a mantenere un tenore di vita decoroso, adeguato al ruolo sociale e al prestigio professionale.

Scarpe sempre lucide anche se sfondate

N. L. 1900

Le eccessive richieste venivano sia da parte dei superiori, fiscali e punitivi più che collaboratori didattici, sia da parte dello Stato non certo in grado di soddisfare le esigenze di una scuola che, già carente nelle strutture di base, lo diveniva ancora di più con l'aumento della scolarità.

Nonostante le condizioni del tutto insoddisfacenti dal punto di vista sia economico sia professionale, gli insegnanti non sono riusciti a divenire una classe unita e combattiva per la difesa dei propri interessi (quasi assente l'informazione, la partecipazione sindacale e l'adesione agli scioperi). Questa potrebbe essere una delle cause del mancato accoglimento delle giuste richieste portate avanti spesso solo dai dirigenti delle associazioni magistrali, senza l'appoggio della base.

Da sempre in loro sembra dominare uno spirito di passiva rassegnazione o quanto meno di individualismo. Abbiamo ipotizzato che tale comportamento può essere dovuto al fatto che la classe magistrale (se così può essere chiamata) è formata

soprattutto da donne, da sempre estranee alla vita politica e sociale; dal fatto che esse sono di estrazione sociale diversa e di condizioni economiche disparate; dal fatto che spesso lo stipendio della maestra è complementare a quello del marito o del padre, e che, pertanto, non urge la lotta per le rivendicazioni economiche; dal fatto che lavorare, per molte, era già un'autorealizzazione.

Ci sembrava che già lo Stato ci facesse un favore a farci lavorare; inconsciamente sentivamo un senso di gratitudine verso chi ci dava il lavoro, lo stipendio sicuro e ci offriva l'indipendenza economica e soprattutto la libertà dalla famiglia che allora era oppressiva. C'era una vera lotta fra di noi per prendere il posto, dato che questi non erano mai sufficienti per l'alto numero delle maestre.

M. M. A. 1907

Abbiamo visto le nostre maestre chiuse nel limitato ambiente composto dalla loro aula (mattina e pomeriggio) e dalla famiglia, molto spesso del tutto estranee agli avvenimenti politici e sociali che interessavano il paese.

Non di rado erano isolate anche dal resto della popolazione; non dimentichiamo che la maggior parte ha dovuto insegnare per parecchi anni in frazioni di montagna o di campagna, in un ambiente molto diverso da quello di origine, per cui la sua vita era spesso segnata da una duplice esclusione: non borghese per il suo modo di vivere, non contadina per il suo sapere (sapere più acquisito a scuola che coltivato in seguito con letture valide e impegnate).

Raramente in queste condizioni potevano avere legami di amicizia, scambi di idee indispensabili per lo sviluppo delle facoltà critiche e per una maggiore consapevolezza di ciò che avveniva intorno a loro.

Scarsi anche i rapporti con i colleghi, e per l'isolamento spesso della scuola unica (in cui era previsto un solo insegnante), e per il carattere individualista proprio della professione, individualismo spesso scaturito dall'ideologia della cosiddetta "autonomia didattica". Per quanto riguarda, infine, il rapporto con il Regime, molti sono coloro che hanno detto di essersi dovuti piegare ad una imposizione per conquistare o mantenere il posto di lavoro da cui dipendeva la sopravvivenza stessa della propria famiglia. Questo, però, non pregiudica il giudizio che essi danno sull'O. N. B. e sulla G. I. L. (organizzazioni fasciste nelle quali quasi tutti avevano dovuto accettare incarichi specifici), dato che ai loro occhi esse svolgevano attività innegabilmente positive perché di carattere assistenziale e filantropico.

Alcuni maestri erano affascinati, poi, dalla personalità dell'"Uomo" che aveva saputo restaurare l'ordine e la disciplina; il concetto di fascismo per loro coincideva con quello di Ordine, di Patria e di Nazione. È in nome di questo nazionalismo che venivano accettate le guerre di espansione (solo pochissimi le condannavano).

Da alcuni, pur essendo cresciuti in "quel clima" e pur essendo rimasti affascinati dal Regime, la vera faccia del fascismo viene scoperta solo in un secondo tempo.

Non mancano fra i maestri coloro che, o per tradizione familiare o per convinzione acquisita, hanno visto subito i lati negativi del fascismo, ma tutti o vi si sono assoggettati, o vi si sono adeguati, o vi si sono adagiati.

Per concludere, però, ci sembra che gli insegnanti abbiano vissuto il fascismo da "maestri", legati alla loro scuola che considerano al di sopra ed al di fuori delle lotte sociali e politiche.

Numero del Registro

Numero del Registro

annuale dei diplomi di licenza 14

degli esami 25

Scuola complementare E. Crebelliani



Ascoli Piceno

Diploma di licenza complementare

Vedute le leggi 12 luglio 1896, n. 293 e 27 giugno 1912, n. 678;

Veduto il Regolamento approvato con R. D. 22 giugno 1913, n. 1217;

Veduto il processo verbale della Commissione esaminatrice in data 4 luglio 1912

Si dichiara che la sig. Tomassini Lucrezia del A. Spumale
nata a Spumale (provincia di Ascoli) il giorno 10 novembre
ha superato tutte le prove dell'esame di licenza della Scuola complementare, riportando i seguenti punti: (1)

PROVE D'ESAME	SESSIONE DI ESAME						Osservazioni
	Luglio 1912		Ottobre 1912		dell'anno precedente		
	PROVE		PROVE		PROVE		
	SCRITTE	ORALI	SCRITTE	ORALI	SCRITTE	ORALI	
1. Lingua Italiana	<i>otto</i>	<i>otto</i>					
2. Storia d'Italia		<i>otto</i>					
3. Geografia		<i>otto</i>					
4. Elementi di Matematica e di computisteria	<i>otto</i>						
5. Elementi di scienze fisiche, naturali e d'igiene		<i>otto</i>					
6. Lingua francese		<i>otto</i>					
7. Disegno	<i>otto</i>						
8. Calligrafia	<i>otto</i>						
9. Lavori femminili	<i>otto</i>						

10. Educazione fisica
In tutto punti otto su otto
E perciò si rilascia alla predetta sig. Tomassini Lucrezia il presente

DIPLOMA DI LICENZA dalla Scuola complementare.

Dato a Ascoli Piceno il 8 AGO 1912
Il Direttore



(1) I punti devono essere scritti in lettere.

Numero del Registro

Numero del Registro

annuale dei diplomi d'abilitazione all'insegnamento

degli esami

elementare



Scuola Normale *Femminile Paraggiata*

di
Fermo.

DIPLOMA D'ABILITAZIONE

all'Insegnamento elementare

Vedute le leggi 12 luglio 1896, n. 293 e 27 giugno 1912, n. 678;

Veduti i Regolamenti approvati coi Regi Decreti 13 ottobre 1904, n. 598 e 22 giugno 1913, n. 1217;

Veduto il processo verbale della Commissione esaminatrice in data *29 giugno 1911*;

Veduto l'attestato di tirocinio⁽¹⁾ in data _____;

Si dichiara che la signor *Capotesti* *Lucina* del *1881* *Alfano*
nata a *Marano* (prov. di *Macchi Picena*) il giorno
1 febbraio 1882 proveniente⁽²⁾ da *la Scuola Normale sup.*

ha ottenuto i seguenti punti: ⁽³⁾

Nell'esame di licenza dalla Scuola normale *autodidattica* SU *150*

Nell'attitudine didattica all'educazione infantile⁽⁴⁾ SU *1*

Nella lezione pratica *none* SU *10*

E perciò si rilascia alla predetta signor *Capotesti Lucina* il presente

DIPLOMA DI ABILITAZIONE ALL'INSEGNAMENTO ELEMENTARE

Dato a *Fermo il 16 dicembre 1911.*



La Diretrice
Marina Pizzani Sabate

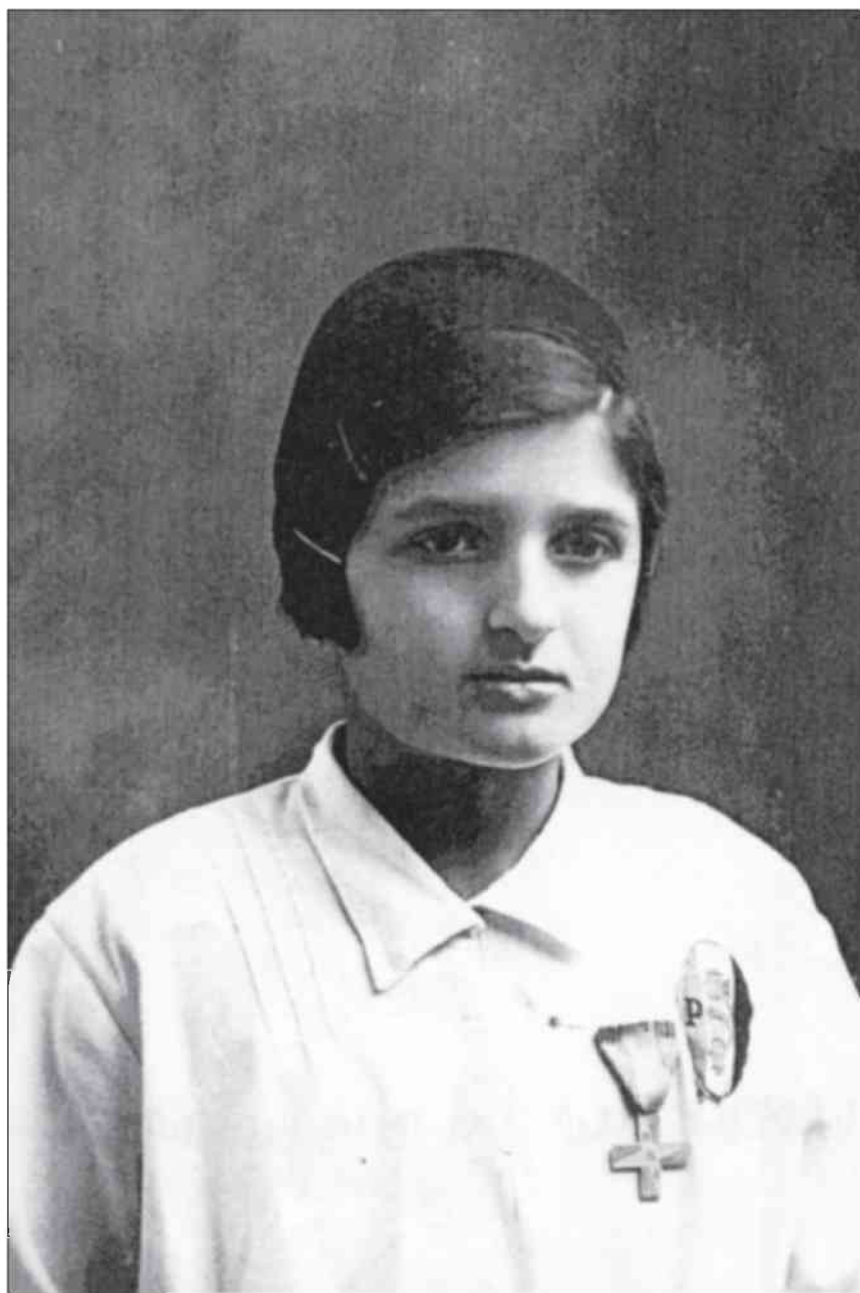
(1) Questa indicazione va omessa per i candidati provenienti da Scuole normali governative o paraggate.

(2) Dalla Scuola normale

oppure da Scuola privata.

(3) I punti devono essere scritti in lettere.

(4) Voto per le clunne del Corso froebeliano assegnato dalla Commissione di cui all'art. 119 del regolamento 18 ottobre 1904, n. 598.



METODOLOGIA SEGUITA

Per quanto riguarda la metodologia adottata nella ricerca, l'intervista ci è sembrata la forma più idonea allo scopo, perché permette di approfondire alcuni aspetti, di sorvolarne altri, fino ad avere un quadro completo ed esauriente della situazione.

Tenendo conto delle varie difficoltà che l'intervista presenta, abbiamo cercato di attenuarne, per quanto possibile, le valenze negative quali l'impatto intervistatore-intervistato, il conformismo sociale delle risposte, la reticenza di fronte ad alcuni argomenti, il timore di possibili conseguenze alle affermazioni rilasciate.

Abbiamo cercato, a tal proposito, di creare un clima di cordialità e di fiducia, proponendo loro non la figura fredda e distaccata dell'intervistatore di professione con tanto di carta e matita che annota puntualmente tutto quello che viene detto, ma lasciando questo compito al registratore (presenza silenziosa e presto dimenticata grazie al microfono incorporato) e offrendoci come interlocutori interessati alle loro passate esperienze (cosa del resto per noi non difficile, essendo quello scolastico il nostro campo di lavoro da molti anni).

I vecchi maestri si sono quasi tutti "abbandonati" all'onda dei ricordi, ora belli, ora meno, della loro vita di insegnanti, mostrando come la percezione selettiva della memoria segua ben determinate regole: interesse, bisogni, distensione psicologica, volontà di ricordare.

Non per questo abbiamo perso di vista il questionario; senza che se ne rendessero conto, l'abbiamo sempre rispettato, consapevoli della necessità di seguire un ordine logico nelle risposte al fine di quantificarle e commentarle; abbiamo introdotto, però, le domande stabilite solo al momento più opportuno, cercando di

non interrompere l'intervistato in continuazione, e, nello stesso tempo, proponendo un programma di discussione, se si rivelava necessario.

Abbiamo cercato di mantenere sempre un atteggiamento neutrale nell'intento di avere le risposte più sincere possibili, non influenzate dall'aspettativa sociale che suscita in genere l'interlocutore.

Prima di arrivare al questionario definitivo, dopo aver ricercato e studiato i problemi magistrali dell'epoca (su giornali, riviste, documenti vari), abbiamo iniziato il lavoro con interviste aperte, per poter evidenziare i punti più salienti. È nato così un primo questionario provvisorio che è stato presentato ad alcuni insegnanti per verificarne la validità. Dopo aver apportato alcuni ritocchi, ne abbiamo steso uno definitivo, abbastanza valido anche se, a lavoro concluso, abbiamo riscontrato carenze, come del resto pensiamo capiti in qualsiasi lavoro di ricerca.

Le interviste hanno avuto in genere questa durata: da un minimo di un'ora e trenta ad un massimo di quattro, cinque ore.

Abbiamo provveduto poi alla codifica dei questionari e alla compilazione delle tabelle che abbiamo introdotto via via nello svolgimento e nel commento dell'indagine di cui presentiamo i risultati.

CARATTERISTICHE DEL CAMPIONE

Attraverso le seguenti tabelle, visualizziamo sia l'intero universo, sia il campione (100 insegnanti) relativamente a queste variabili: sesso, età, residenza, stato civile.

Tabella 1

VARIABILE SESSO			
UNIVERSO		CAMPIONE	
M %	F %	M %	F %
7,25	92,75	12	88
Numero casi	(331)	(100)	

Tabella 2

VARIABILE ETA'			
UNIVERSO		CAMPIONE	
	%		%
C- 1901/1905	28,09	C- 1901/1905	37
D- 1906/1910	19,65	D- 1906/1910	30
Numero casi	(331)	(100)	

Tabella 3

VARIABILE RESIDENZA			
UNIVERSO		CAMPIONE	
	%		%
A- 40.000-60.000 ab.	41,69		33
B- 20.000-40.000 ab.	9,97		20
C- 5.000-20.000 ab.	22,06		29
D- sotto i 5.000 ab.	26,28		19
Numero casi	(331)	(100)	

Tabella 4

VARIABILE STATO CIVILE			
UNIVERSO (femmine)		CAMPIONE	
	%	F %	M %
Coniugate	74,02	83	83,33
Nubili	25,08	17	16,67
Numero casi	(297)	(88)	(12)

QUESTIONARIO

FAMIGLIA DI ORIGINE

- 1.1 Quale attività esercitava suo padre?
1. Bracciante, salariato agricolo
 2. Mezzadro, colono
 3. Coltivatore proprietario del fondo
 4. Coltivatore affittuario
 5. Operaio comune o manovale nell'industria
 6. Operaio specializzato o qualificato nell'industria
 7. Operaio e simili nel terziario
(custode, usciere, commesso, infermiere, ecc.)
 8. Artigiano (fabbro, sarto, falegname, ecc.)
 9. Commerciante
 10. Impiegato
 11. Fattore
 12. Maestro
 13. Insegnante nelle Scuole Medie
 14. Medico
 15. Avvocato, ingegnere, architetto
 16. Funzionario dirigente
 17. Industriale
 18. Proprietario terriero
 19. Altro (specificare esattamente)
- 1.2 1. Dipendente 2. Autonomo 3. Non ricordo
- 1.3. Aveva dipendenti?
1. No
 2. Sì (scrivere il numero)
 3. Non ricordo

- 1.4 Era proprietario di terreni, case o altri immobili?
1. No 2. Sì (specificare)
- 1.5 Suo padre ha fatto sempre lo stesso lavoro?
1. No 2. Sì
(se no) Quali lavori ha svolto?
(Per la risposta seguire lo stesso schema della domanda 1)
- 2.1 Che lavoro faceva sua madre?
(seguire lo stesso schema della domanda 1)
- 3.1 Fino a che anno sono andati a scuola suo padre e sua madre
- | Padre | Madre |
|-------|--|
| 1. | Mai andato a scuola e analfabeta |
| 2. | Mai andato a scuola,ma sapeva leggere e scrivere |
| 3. | I, II, III elementare |
| 4. | IV, V, VI elementare |
| 5. | Media inferiore, scuola tecnica o di avviamento |
| 6. | Scuola Media Superiore |
| 7. | Laurea |
| 8. | Non so. non ricordo |

STUDI

- 4.1 Parlando di lei, dopo aver fatto la scuola elementare, quale tipo di studi ha seguito a livello medio inferiore?
1. La scuola tecnica
 2. La complementare femminile
 3. Il ginnasio
 4. Il corso inf. istruz. magistr.
 5. Altra scuola, e cioè

- 4.2 Era una scuola:
1. Statale (o governativa)
 2. Parificata gestita da religiosi
 3. Privata gestita da religiosi
 4. Parificata gestita da laici
 5. Privata gestita da laici
 6. Municipale o comunale
- 4.3 E a livello medio superiore?
1. La scuola normale
 2. Il corso magistrale
 3. L'istituto magistrale
- 4.4 Era una scuola:
1. Parificata gestita da religiosi
 2. Privata gestita da religiosi
 3. Parificata gestita da laici
 4. Privata gestita da laici
 5. Municipale o comunale
- 4.5 Era convittore?
1. No
 2. Sì
- 4.6 Cosa ricorda in particolare della sua vita scolastica?
- 4.7 In quale anno ha conseguito il diploma?
- 4.8 Perché è diventato maestro?

CARRIERA

- 6.1 Quanto tempo ha aspettato prima di incominciare a insegnare con continuità? Ossia per quanto tempo ha dovuto accontentarsi di fare supplenze saltuarie?
- 6.2 Lei ricorda quante giornate di supplenza riusciva a fare in un anno scolastico durante questo periodo?
1. No 2. Sì, giornate n. ... (all'incirca)
- 6.3 Ha svolto altre attività lavorative durante questo periodo?
1. No 2. Sì (scrivere quali) dal ... al ...
- 6.4 Per i primi dieci anni d'insegnamento, esercitato con continuità, in quale sede ha prestato servizio, per quanto tempo e in quale veste giuridica?
Località e qualifica della scuola dal ... al ...
Condizione giuridica (supplente incaricato, di ruolo, insegnante dell'O.N.B.)
- 6.5 In che anno è diventato di ruolo?
- 6.6 A quanti concorsi ha partecipato?
1. Per diventare di ruolo 2. Per cambiare sede
- 6.7 Durante i suoi anni di servizio ha mai pensato di cambiare lavoro?
1. No 2. Sì (registrare che lavoro avrebbe voluto fare e in quale occasione)
- 6.8 Le è mai successo di ricevere dal suo Direttore una nota di qualifica più bassa di quella che lei meritava?
1. No 2. Sì (quante volte, cioè in quali anni?)

Quale fu o furono:

Ricorda, per ciascuno dei casi, i motivi dell'abbassamento della qualifica?

Come si comportò lei e come si chiuse la faccenda (specificare caso per caso ed eventuali sanzioni disciplinari).

6.9 Ha mai pensato di fare la carriera di Direttore Didattico?
1. No 2. Sì (perché)

6.10 Quali corsi di aggiornamento ha seguito?
Quali vantaggi, per es. punteggi, ne ha ottenuto?

6.11 In che anno è andato in pensione?

CONDIZIONI DI LAVORO

7.1 Per i primi dieci anni d'insegnamento, quali soluzioni abitative ha adottato?

a) Residenza fissa per tutto l'anno nel luogo d'insegnamento

b) Residenza soltanto nei giorni di lavoro (fine settimana e/o giovedì a casa)

c) Pendolare "quotidiano."

Località dal ... al ... Soluzione abitativa

7.2 Ricorda quante ore prevedeva il suo orario di lavoro? Come erano distribuite durante la giornata?

7.3 Potrebbe in poche parole definire lo stato delle aule e dell'edificio scolastico?

7.4 Come faceva a disporre gli alunni all'interno della classe?

(descrivere la posizione dei banchi e della cattedra, i criteri di assegnazione degli alunni nei vari banchi, ecc.)

- 7.5 Per i primi dieci anni d'insegnamento, ricorda quanti alunni aveva, in media, in ogni classe (o pluriclasse)?
- 7.6 Per quanti anni lei ha prestato servizio in scuole "pluriclassi"?
- 7.7 Ricorda quanti scolari, all'incirca, bocciava ogni anno nella sua classe? (n.b. indicare il numero totale della classe)
- 7.8 Motivi della bocciatura: ...
- 7.9 Quali erano i maggiori problemi della vita quotidiana nella classe e come cercava di risolverli? (raccontare le proprie concrete esperienze).
- Il mantenimento della disciplina, classi numerose
 - Gli scolari lenti
 - Gli scolari distratti e svogliati

METODI DIDATTICI

- 8.1 Come preparava la lezione?
- 8.2 Faceva:
- Programmi annuali
 - Mensili
 - Giornalieri

- 8.3 Come venivano considerati i programmi allora in vigore?
- 8.4 Nel corso dei suoi lunghi anni di servizio scolastico ha mai cambiato metodo di insegnamento?
1. No 2. Sì il cambiamento (o i principali cambiamenti) sono avvenuti nel 19 ... circa. Cosa ha cambiato esattamente? Perché?
- 8.5 Per favore, può dirmi come faceva per valutare il profitto dei suoi alunni? Per quanto riguarda l'orale:
1. Mediante interrogazione alla cattedra
2. Mediante interrogazione al banco
3. In altro modo e cioè: ...
Come sceglieva gli alunni da interrogare via via?
E per quello che riguardava lo scritto, come si comportava?
- 8.6 I voti o i giudizi che assegnava nelle interrogazioni erano segreti o palesi?
1. Segreti 2. Palesi 3. Altra risposta, cioè: ...
- 8.7 Nel formulare il giudizio complessivo su ciascun alunno, lei dava maggior importanza alle prove scritte, alle interrogazioni o ad altri elementi?
1. Alle prove scritte
2. Alle interrogazioni
3. Ad altri elementi, cioè ...
Perché?
- 8.8 Dovendo valutare un alunno, su quali aspetti lei era più disposto, come si suol dire, "a chiudere un occhio"?
- 8.9 Dopo che nel 1929 fu introdotto il testo unico di Stato, lei

impiegò solo questo per insegnare; si atteneva sempre ad esso?

1. No 2. Sì

Quale altro sussidio didattico impiegava oltre al testo unico di Stato?

8.10 Delle imprese interne ed internazionali del fascismo, di cui gli insegnanti dovevano parlare in classe, ce n'è stata una (o più di una) di cui lei avrebbe spontaneamente parlato ed ha parlato volentieri ai suoi alunni?

1. No 2. Sì, e cioè ...

RAPPORTI CON LE FAMIGLIE DEGLI ALUNNI

9.1 I genitori dei suoi alunni si interessavano allo studio e al profitto dei loro figli?

9.2 Visitava le famiglie dei suoi alunni?

1. No 2. Sì

Quali?

Con quale frequenza?

9.3 Ha mai avuto diverbi con i genitori? Può raccontarci gli episodi più importanti?

9.4 Si è mai trovato di fronte al caso di genitori che non volevano fosse impartita ai loro figli l'educazione religiosa?

1. No 2. Sì

Come si comportava in tal caso?

RAPPORTI CON I COLLEGHI

- 10.1 Nei piccoli centri dove lei inizialmente ha insegnato, con quali persone, al di fuori dell'ambito scolastico si intratteneva?
- 10.2 Una volta trasferito dai piccoli centri in località più grandi, aveva rapporti con i suoi colleghi al di fuori dell'orario e delle occasioni di lavoro?
1. No 2. Sì
- In quali occasioni vi incontravate?
- Con quale frequenza?
- Quali erano i vostri svaghi preferiti?
- 10.3 Verso i trent'anni di età, quali erano le persone con cui aveva più stretti rapporti di amicizia?
- 10.4 Ha mai avuto motivi di diverbio con le persone importanti del paese?
1. No 2. Sì
- Quando?
- Con chi?
- Per quali motivi?

PARTECIPAZIONE ASSOCIAZIONISTICA

- 11.1 Prima della Seconda Guerra Mondiale, a quale delle seguenti associazioni magistrali è stato iscritto?

ASSOCIAZIONE	NON ISCRITTO	ISCRITTO dal al	GRADO DI ADESIONE
Unione Magistrale Nazionale (U.N.M.)	--	19___/19___	md Semplice iscritto nd Militante od Con incarichi

“Tommaseo”, Ass. Magistrale Ital. Tommaseo	--	19___/19___	pd. qd.
Sindacato Magistrale Italiano (S.M.I.)	--	19___/19___	a. b. c.
Maestri di Azione Cattolica	--	19___/19___	d. e. f.
Corporazione della Scuola	--	19___/19___	g. h. i.
Associazione Nazionale Maestri Fascisti	--	19___/19___	j. k.
Altra Associazione	_____ ---	19___/19___	a. b. c.

11.2 In che anno si iscrisse al Partito Nazionale Fascista? Ricopriva incarichi particolari?

1. No 2. Sì, quali?

11.3 Dopo la guerra a quali organizzazioni si iscrisse?

ASSOCIAZIONE	NON ISCRITTO	ISCRITTO dal al	GRADO DI ADESIONE
Associazione Italiana Maestri Cattolici (A.I.M.C.)	--	19___/ 19___	f Semplice iscritto g Militante h Con incarichi
Sindacato Nazionale Scuola Elementare (SI.NA.SC.EL.)	--	19___/ 19___	i. j.

Associazione Magistrale Italiana (A.M.I.)	--	19__/ 19__	a. b. c.
Sindacato Nazionale Scuola Elementare (S.N.A.S.E.)	--	19__/ 19__	d. e. f.
Sindacato Autonomo Magistrale Italiano (S.A.M.I.)	--	19__/ 19__	g. h. i.
Altra Associazione	--	19__/ 19__	j. k. l.

11.4 In occasione delle elezioni della categoria magistrale per eleggere i rappresentanti al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, dell'ente di assistenza degli orfani dei maestri, dell'Ente Nazionale Assistenza Magistrale (E.N.A.M.), ricorda se ha votato e per quali liste?

(A) Prima del fascismo:

- a) elezioni del 1912:
- b) elezioni del 1913:
- c) elezioni del 1914:
- d) elezioni del 1920:
- e) elezioni del 1924:

(B) e dopo la guerra:

- a) elezioni del 1948:
- b) elezioni del 1951:
- c) elezioni del 1954:
- d) elezioni del 1958:

11.5 È stato iscritto ad altre associazioni non Magistrali?

1. No 2. Sì

Quali?

Quando?

- 11.6 Prima dell'avvento del fascismo ha mai scioperato?
1. No 2. Sì
Quando, in quale occasione?
- 11.7 Prima del fascismo era iscritto a qualche partito politico?
1. No 2. Sì
A quale?
Ricopriva incarichi?
- 11.8 Segue i fatti della vita politica attuale?

VITA CULTURALE E TEMPO LIBERO

- 12.1 Era abbonato a riviste per insegnanti?
1. No 2. Sì
A quali?
In quali anni?
- 12.2 Quando aveva circa trent'anni, quali erano le sue letture preferite, a parte quelle riguardanti la scuola d'insegnamento?
(specificare il tipo)
- 12.3 Prima che scoppiasse la Seconda Guerra Mondiale, lei leggeva giornali e riviste?
1. No 2. Sì
Quali?
Con che frequenza?
Quali argomenti la interessavano più di tutti?
- 12.4 Ora quali giornali e riviste legge? Con che frequenza?
- 12.5 Prima di andare in pensione, si occupava di qualcosa di specifico durante il tempo libero?

- 12.6 Negli anni che vanno dal 1920 allo scoppio della guerra, quale argomento pubblico la colpì più di ogni altro? Perché?
- 12.7 Con che frequenza è presente alle funzioni religiose?
1. Più volte la settimana
 2. Una volta la settimana
 3. Per le feste comandate
 4. Mai

SITUAZIONE ECONOMICA

- 13.1 Quale stipendio percepiva all'inizio? (eventuale categoria)
- 13.2 Un uomo riusciva col suo stipendio di maestro a mantenere decorosamente la famiglia? (eventuali altre attività per arrotondare lo stipendio)
- 13.3 Quando lei aveva trenta-trentacinque anni, la casa in cui abitava era in affitto o di sua proprietà? (considerare la casa di residenza ufficiale, non quella provvisoria sul luogo di lavoro)
1. In affitto
 2. Di proprietà
- 13.4 Quante stanze aveva questa casa?
- 13.5 Camere da letto n.:
- Stanze di soggiorno e da pranzo n.:
- Gabinetti n.:
- Altre stanze (specificare la destinazione e il tipo) n.:
- Cucina
- 13.6 Quante persone vivevano in famiglia?

- 13.7 La casa aveva l'acqua corrente?
1. No 2. Sì
- 13.8 Nel bagno c'erano tutti i sanitari?
1. La vasca 2. Il bidet 3. nessuno dei due (solo ...)
- 13.9 In quale stanza pranzava usualmente?
a) In cucina
b) Nel tinello
c) Nella sala
- 13.10 Ogni quanto tempo, allora, si mangiava la carne in casa sua?
a) Tutti i giorni
b) 2 o 3 volte la settimana
c) 1 o 2 volte al mese
d) Meno di una volta al mese
- 13.11 Attorno all'età di trenta-trentacinque anni ha fatto lunghi viaggi turistici?
1. No 2. Sì
È stato a ... per giorni ...
a) Gita sociale
b) Per conto suo
- 13.12 In quel periodo andava in ferie al mare o in montagna?
1. No 2. Sì
Al mare/in montagna a ... per giorni ...
- 13.13 Si ricorda se allora possedeva:
a) La radio
b) Il grammofono
c) Un servizio completo (da 12) in porcellana

- d) Un servizio di bicchieri di cristallo
- e) Un servizio di posate d'argento

13.14 Nella sala c'erano:

- a) Uno o più tappeti
- b) Tendaggi alle finestre
- c) Una o più poltrone
- d) Un divano (coperto di ...)
- e) Un lampadario di ...

13.15 Fra la biancheria che allora possedeva c'erano:

- a) Lenzuola di lino n.
- b) Lenzuola di cotone n.
- c) Tovaglie di lino n.
- d) Tovaglie di cotone n.
- e) Biancheria personale di seta

13.16 In quel periodo lei faceva:

Rovesciare il cappotto usato

1. No 2. Sì

Rovesciare il collo delle camicie

1. No 2. Sì

13.17 A proposito di vestiario, si ricorda quanti abiti aveva?

n. ... di vestiti invernali

n. ... di vestiti da mezza stagione

n. ... di vestiti estivi

13.18 Lei (o sua moglie) aveva qualche indumento di pelliccia pregiata (indicare quali indumenti e quale pelliccia)

1. No 2. Sì

Quale?

13.19 Si serviva di una domestica?

1. No 2. Sì

Per ore n. ... al giorno

Per ore n. ... alla settimana

13.20 Possedeva mezzi di trasporto?

1. No 2. Sì

Quali?

DATI ANAGRAFICI E CONDIZIONI DEI FIGLI

14.1 Data e luogo di nascita

14.2 Lei è sposato/a?

1. No 2. Sì

In che anno?

14.3 Sua moglie (suo marito) che lavoro faceva? (vedere elenco pag. 1)

14.4 Ha avuto figli?

1. No 2. Sì

Quanti?

In quali anni?

14.5 Che studi hanno fatto i suoi figli?

14.6 Che professione esercitano?

14.7 Si è opposto o ha favorito in qualche modo le loro scelte?

14.8 Avrebbe voluto che i suoi figli facessero il suo stesso lavoro?

1. No 2. Sì

Perché?

VERBALE DI VISITA

REGIO PROVVEDITORATO AGLI STUDI DI ASCOLI PICENO

Circostrizione Scolastica di Fermo - Circolo di Direzione Didattica di

Comune di
Frazione di

Scuola Gi. M.ato

Classi I. II. III.

VERBALE DI VISITA

(da spedire al R. Ispettore Scolastico appena eseguita la visita)

Alunni:

obbligati

N.

47

maschi 21

femmine 26

iscritti

N.

47

maschi 21

femmine 26

presenti alla visita

N.

22

maschi 10

femmine 12

21?'

Svolgimento del programma didattico:

Svilgimento frammentario. La lettura non è calma, spedita e gli alunni non ripetono, neppure a sommi capi, i brani letti. Tutti gli insegnamenti presentano difetti che vanno riparati o trovata un lavoro consapevole e diligente: specialmente quella della lingua, la cui importanza è ovvia. Tutti gli esercizi debbono essere sempre e diligentemente corretti.

Raccomandazioni e consigli all'insegnante:

Insegnare su gli esercizi di lettura, fonde sia effettivamente esplicita. Proporzionare il lavoro didattico con lo studio di opere di reale valore. - Usi ordine, chiarezza e concisione nelle spiegazioni. L'insegnamento del sistema metrico decimale in terza sia intuitivo e pratico.

Profilo dell'insegnante: principali caratteristiche della sua personalità come funzionario e come cittadino:

Maestro disciplinato, serio; dedica attività alle organizzazioni provinciali; culturalmente sempre migliorarsi, legge opere di sintono al lavoro personale di autoeducazione e di ricerca.

Osservazioni sull'adempimento da parte del/la maestra dei doveri del suo ufficio:

La maestra opera l'orario e adempie ai doveri del suo ufficio: il Lettamento e l'Alfabetario.
La scuola è iscritta alla Croce Rossa.
Gli atti scolastici non sono peraltro redatti con cura: la Cronaca è povera cosa: sciocca!
La letaresca esprime, nel suo complesso, apatia.

Particolari osservazioni sull'arredamento dell'aula scolastica e sui sussidi didattici posti a disposizione del/la maestra, o dall/le stessa, creati e forniti alla scuola:

Aula inadatta, sprovvista di materiali didattici.
Preservata la pulizia: secondo l'ordine.
Una scuola, ordine ed incide sul rendimento
fisico ed educativo.

Scuola Lirica di Emma Golino
Comune di Santospirito a Mare
Città - Basilica - Santa Anna Maria.

Verbale di ~~riscontro~~ ^{in. in} 1° Giugno 1928

Nota. Organizzazione perfetta. Tutti gli atti della Scuola sono tenuti con la massima regolarità e diligenza. C'è in questa Scuola un ottimo governo didattico: galateo, ordine, disciplina, serietà attenta e vivacità. L'insegnante che conosce le vere forme del lavoro, dimostra di possedere un'intelligenza operante. Ha il pieno possesso della lingua. Segue tutto un piano di lavoro didattico e pedagogico tracciato con arte e con perizia attenta verso al programma prefissato. Il fatto l'insegnante ha ottenuto la collaborazione degli alunni che sono a lui affezzionatissimi e non potrebbe essere altrimenti poiché il suo insegnamento è fatto di operazioni sempre corrette e solite. L'insegnante ha un carattere eminentemente fine e serio sempre nei suoi atti, ed è una persona istruita per ottenere la massima ed il vero insegnamento equivoche e armonico, benefico con serietà, agisce con umiltà, fa il bene in patria scolaresca e ne fa il bene il commercio con ammirabile serietà.

L'insegnante ha conoscenza esatta di tutti i migliori libri del proprio argomento ed un'alta cultura intellettuale.

Il risultato ad una osservazione accurata: "Qualità di costume che ha detto con molta serietà, dignità e con arte didattica."

L'inguardabile spurga, comperta l'attribuzione nelle istanze
gravi irregolarità e fuorché della scuola.

Le sue più importanti opere comprese nell'elenco
seguente.

St. Prof. Ferruccio Pesti
P. Suetonio Dolabro

Voto da riportare nella nota informativa: Valente col 10

Duca Normanna
L. Suetonio Dolabro
Ferruccio

BIBLIOGRAFIA

Periodici consultati:

I DIRITTI DELLA SCUOLA, settimanale che inizia le pubblicazioni il 7 ottobre 1899 a Milano presso la tipografia del Dott. G. Martinelli. Negli anni che interessano la ricerca è diretta da A. Tona e si pubblica a Roma.

È l'unione di varie riviste: NOTIZIARIO e QUESTIONI SCOLASTICHE, PAGINE GENTILI, LA SCUOLA IN AZIONE.

La parte più viva è quella delle Questioni Scolastiche delle quali è anima A. Tona. La rivista ha fra i suoi principali collaboratori gli On. Pietro Faudella, Agostinone, Lanzi; i docenti delle discipline pedagogiche G. Della Valle, G. Tarozzi, G. Vidari, R. Resta, G. Prezzolino, Fasolo, Mastropaolo.

IL CORRIERE DELLE MAESTRE, monitore didattico settimanale illustrato, pubblicato per la prima volta il 3 ottobre 1897 a Milano nello stabilimento tipografico Vallardi, diretto dal Prof. G. Fabiani; raccoglie altre riviste: ORE SERENE, DIDATTICA PRATICA. Ha come principali collaboratori A. Bronzini, B. Campari, E. Rigamonti, C. Curti, G. Cosmi.

IL RISVEGLIO EDUCATIVO, monitore settimanale delle scuole elementari pubblicato per la prima volta nel 1884 a Milano presso la tipografia Bernardoni. Ha due supplementi, FRUGOLINO e LAVORO MANUALE. Vi scrivono M. Zaglia, A. Sacchi, A. Bertola, G. Fanti, G. Perez.

LA SCUOLA ITALIANA MODERNA, periodico settimanale di pedagogia, didattica e letteratura, pubblicata per la prima volta il 12 aprile 1893 presso la tipografia Vallardi a Milano. Più tardi pubblicata anche a Brescia.

LA SCUOLA: bimensile didattico ed educativo pubblicato per la prima volta a Genova l'1 gennaio del 1887 presso la tipografia Ligure, più tardi pubblicato a Milano nella tipografia Trevisini.

L'EDUCAZIONE NAZIONALE, rivista mensile edita a Roma nel 1919 e diretta da G. Lombardo Radice.

Giornali Locali consultati:

“VITA PICENA”

“IL RISVEGLIO PICENO”

Principali opere consultate:

D. BERTONI JOVINE, “La Scuola Italiana dal 1870 ai giorni nostri”, Roma, Editori Riuniti, 1967, II edizione.

D. BERTONI JOVINE, “Storia dell'Educazione popolare”, Bari, Laterza, 1965

G. CAROCCI, “Storia del fascismo”, Milano, Garzanti, 1958

L. CREMASCHI, “Cinquant'anni di battaglie scolastiche”, Roma, edizione de “I Diritti della Scuola”, 1952

D.P.R. n. 417 del 31/5/1974, Supplemento ordinario al Bollettino Ufficiale, parte I, n. 37-38 del 12/9/1974

M. DEI, M. ROSSI, “Sociologia della Scuola Italiana”, Bologna, ed. Il Mulino, 1978

M. DEI, BARBAGLI, “Rassegna italiana di sociologia”, 1968, n. 3

A. FLORIDIA, “Il ruolo del maestro elementare nel regime fascista”, tesi di laurea, Bologna

GENTILE, “La Riforma della scuola”, (discorso tenuto il 15/12/1923 al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione), Bari, Laterza, 1923

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D’ITALIA, “Annali di statistica”, tab. n. 42, pag. 59

M. LIVOLSI, A. SCHIZZEROTTO, “La macchina del vuoto”, Bologna, Il Mulino, 1974

MINISTERO Dell’EDUCAZIONE NAZIONALE, “Dalla Riforma Gentile alla Carta della Scuola” curato da Vittore Alemanni, Firenze, Vallecchi, 1949

J. OZOUF, “Nous les maitres d’école”, Paris, Collection, archives julliard, 1967

L. PASSERINI, “Storia orale”, Torino, Rosenberg e Sellier, 1978

RAPPORTO IREF, “Maestri in Italia”, Roma, Coines Edizioni, 1976 (curato da M. DEI)

S. ROWBOTHAM, “Persona donna”, Roma. Editori Riuniti, 1973

E. SANTARELLI, “Storia del movimento del regime fascista”, Roma, Editori Riuniti, 1971

SCUOLA DI BARBIANA, “Lettera ad una professoressa”, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1972

SCUOLA ELETITA, “Condizionamento sociale”

TESTO UNICO delle leggi e delle norme giuridiche sulla istruzione elementare, postelementare e sulle sue opere di integrazione (R.D. .5/2/1928, n. 577), Milano Tipografia Edizioni Librarie, 1928

VANSINA, “La traduzione orale”, Officina, Roma, 1977

QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

ANNO IX - N.54 - gennaio 2004 - Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore *Luigi Minardi*
Comitato di direzione *Sandro Donati, Gilberto Gasperi, Gabriele Martoni, Fabrizio Grandinetti*
Direttore responsabile *Carlo Emanuele Bugatti*
Redazione Corso Stamira, 17, Ancona
Tel. 071/2298295
Stampa Centro Stampa del Consiglio regionale, Ancona

54